STUDII

SULLA STORIA DELLE ARTI

Volume Secondo

STUDII
SULLA STORIA DELLE ARTI

OSSIA

QUADRO DEI PROGRESSI E DELLA DECADENZA
DELLA SCULTURA E DELLA PITTURA PRESSO GLI ANTICHI
DURANTE LE RIVOLUZIONI CHE AGITARONO
LA GRECIA E L'ITALIA

OPERA DI P. T. DECHAZELLE

ANTICO MEMBRO DELLA CAMERA DI COMMERCIO E DEL CONSERVATORIO
DELLE ARTI DI LIONE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Docti rationem artis intelligunt,
indocti voluptatem — QUINTIL.

VOLUME SECONDO — ITALIA

VENEZIA
Dalla Tip. di Luigi Plet
1835

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

ALLA STORIA DELLA SCULTURA E DELLA PITTURA

PRESSO I ROMANI

Esistenza delle arti in Italia anteriormente all'epoca della fondazione di Roma.

Gli Etruschi devono essere annoverati fra i popoli che, dopo gl' Egiziani, coltivarono fino dai tempi più remoti le arti del disegno. Non è probabile che la cognizione di esse fosse loro primitivamente trasmessa dalle colonie greche che approdarono alle spiaggie italiane, una prima della spedizione degli Argonauti, l'altra più di due secoli avanti la fondazione di Roma — (ANNI 1263, PRIMA DI

G. C.) —, e d'altronde i Greci in quei lontanissimi tempi non avevano ancora alcun fondato sistema su questo proposito (*).

Quanto alla scoperta dei metodi preparatorii per le arti dello scultore e del pittore, gl' Italiani facilmente la dovettero ai proprii tentativi. Le prime produzioni in questo genere furono all' incirca simili affatto presso tutti i popoli inculti ancora. Gli Etruschi grado a grado si crearono una teoria, basata con molto discernimento sulla imitazione delle forme del corpo umano e dei varii oggetti che ci presenta la natura. I monumenti dell' ingegno di quella nazione non sono rari negli odierni musei, ed ogni intelligente può chiaro conoscere, nell' esaminare le loro opere di scultura e di glittografia, due stili affatto distinti di disegno.

Le figure appartenenti al primo hanno il corpo esile, le attitudini dure e sgraziate (1), il volto circoscritto in un ovale allungato e terminante con un mento appuntito. I capelli acconciati in piccole anella contornano la fronte e le tempia; l' insieme della

---

(*) Winckelmann, da cui prendiamo tali notizie, non altro attribuisce alle successive emigrazioni dei Greci che la introduzione presso gli antichi Italiani di alcune cifre della loro scrittura, e le relazioni che esistono fra le lingue di questi due popoli.

fisonomia, è senza espressione; gli occhi sembrano schiacciati ed obbliquamente tendono in alto, diffetto che pari si riscontra nella direzione degli angoli della bocca. » Esistono ancora, dice Win-
» ckelmann, alcune figure di quel vecchio stile e
» somigliano le statue egiziane, in quanto che
» hanno esse pure le braccia pendule ed aderenti
» alle anche, ed i piedi posti paralellamente l'un
» presso l'altro (*) ".

Del resto tale secchezza di forme, tale rigidità di contorni, tale stento di attitudini caratterizzano dovunque la infanzia delle arti.

È sorprendente come l'imitazione conservasse per tanto tempo presso gli artisti di Etruria quel carattere triste ed insipido; e tanto più che quella nazione, libera e potente anche prima che Roma sorgesse — (ANNI 750, PRIMA DI G. C.) —, comunicava per via del commercio marittimo con le doviziose monarchie orientali. Il genio dei suoi scultori non si sviluppò liberamente, sennonchè durante le guerre ch'essa ebbe a sostenere per difendere la propria indipendenza contro i piani d'invasione della crescente repubblica romana.

(ANNI 330, PRIMA DI G. C.) — Il secondo stile dell'arte etrusca è caratterizzato dalla esa-

(*) Simile carattere d'ignoranza e di barbarie in fatto di gusto osservasi eziandio nelle antichissime statue dei greci scalpelli.

gerazione dei movimenti, da una certa ruvidezza di espressione che lo scultore ed il pittore si sforzarono d'imprimere ai loro personaggi. Vedesi che sapevano metter in scena le loro figure, ma le attitudini ne sono caricate; l'aspetto n'è piuttosto minaccioso che fiero, e, per la marcatissima indicazione dei muscoli e delle ossa, le membra di esse figure sembrano essere in uno stato di contrazione convulsiva. Indarno vi si cercherebbe la bellezza nelle stesse imagini di Apollo, di Marte, d'Ercole, di Bacco, ec.; queste divinità non vi sono riconoscibili che per i mitologici loro attributi.

Sarebbe illusione il voler assegnare un terzo periodo, e per conseguenza un terzo ed ultimo stile, all'arte etrusca; dacchè dopò l'incendio di Corinto ed il saccheggio dato ad Atene dall'armata di Silla, gli artisti che concorsero in Italia dovettero naturalmente comunicare i loro principii ed infondere il loro gusto particolare, agli indigeni del paese in cui venivano a fondare nuove scuole. Ora diventando i Toscani discepoli e collaboratori dei Greci, non è a dirsi che perfezionassero il loro stile, ma piuttosto che lo informassero su quello dei loro maestri. Lo stesso può asserirsi parlando del preteso stile romano, che parecchi antiquarii vollero scorgere nelle sculture operate sotto gl'imperatori. Osserveremo a questo proposito che se i Romani vollero che le statue degli uomini illustri della loro nazione fossero armate di lori-

ca e vestite di panni, mentre quelle invece degli eroi greci d' ordinario erano nude, ciò non vale differenza di stile, ma indica soltanto che lo scultore dovette conformarsi alle maniere prescritte dall' uso e dai costumi del paese (*). Aggiungeremo che i nomi latini scolpiti sulle opere etrusche non provano altrimenti che romani ne fossero gli autori, se sappiamo che gli artisti *liberti* ai loro nomi proprii latinizzati univano anche quelli dei padroni, alla generosità dei quali avevano dovuto la loro liberazione.

Winckelmann asserisce eziandio che parecchi monumenti decorati di sculture mitologiche, siano stati mal a proposito dichiariti siccome rappresentanti fatti relativi alla storia romana. Siffatto errore fece tenere come opere uscite dalle officine dei latini parecchi antichi lavori greci, che troppo mediocri sembravano per suppor loro un' origine più gloriosa.

Nulladimeno i primi Toscani potevano vantarsi ben a diritto di avere con felice successo praticata la scultura e la pittura, fino dai tempi in cui i Greci non avevano che assai scarsa cognizione delle arti che dipendono dal disegno. Plinio menziona una statua eseguita in Italia prima dell' ar-

---

(*) *Graeca res est nihil velare, et contra romana et militaria thoracas addere.*

(Plinio.)

rivo dell' antico Evandro sulle sponde del Tevere, dove fondò Pallantea (*). Ricorda ancora gli affreschi che vedevansi a Ceri, una delle dodici principali città di Etruria, ed aggiunge che Roma a quel tempo non ancora esisteva. La freschezza che conservavano le pitture del tempio di Giunone in Ardéa (**), destavano lo stupore di quel dotto, non meno che l' Atalanta e l' Elena di Lanuvio , abbenchè tali quadri si trovassero in edifizii cadenti per vetustà. Atalanta vi era rappresentata ignuda per accennare vieppiù la sua leggerezza al corso, Elena al contrario era decentemente vestita e dimostrava timidezza e candore; locchè fa credere che si avesse voluto effigiare la sposa di Menelao prima della sua fuga da Sparta.

Nello scorso secolo, scavando il terreno nel luogo dove fu l' antica Tarquinia, si scopersero tuttora esistenti alcuni vestigii di dipinture. Rappresentano pugne, uccisioni, supplizii, visioni infauste ed altri soggetti spaventevoli, e sono eseguite

---

(*) Credesi che Roma sia stata poscia fabbricata sulle rovine di quell' antica città.

Evandro, Arcade di nazione, viveva circa un mezzo secolo prima dell' assedio di Troia. Dicevasi che fosse figlio di Mercurio.

(**) Questa antica città del Lazio, capitale del paese dei Rutuli e soggiorno del re Turno (*Eneide, Lib. VII*), forma oggidì il villaggio di *Ardèa*.

a fresco sopra un grosso strato di cemento. Tali lugubri scene cuoprivano i pilastri, i fregi, le vôlte dei sotterranei della metropoli. Attualmente le tinte ne sono sbiadate, anzi cancellate in gran parte: nulladimeno ne restano frammenti, che Winckelmann dichiara avere assai chiaramente veduti; ma quanto egli ce ne dice non porge istruzione di sorta alcuna sui pregii pittorici di quelle opere. Egli osserva soltanto l' analogìa che passa fra siffatte composizioni il carattere melanconico e le superstiziose tradizioni degli indigeni di quella contrada. Plutarco ce ne porge la stessa idea, ed asserisce che gli Etruschi trasmisero ai Romani non solo le cerimonie del loro culto religioso, ma eziandio i misteriosi riti della magica scienza degli auguri, e mille altri sogni generati dalla paura e dal tetro silenzio delle tenebre.

C' insegna la storia che i sacerdoti di quella nazione, allorquando Tarquinio il Superbo marciava contro i suoi sudditi ribellati, comparvero alla testa dei guerrieri da lui, recando in mano torcie accese attorte di serpi. Simile apparizione fece retrocedere spaventate le truppe romane, e riuscì più potente che il ferro degli inimici.

Furono del pari le sanguinose lotte, le quali formavano parte integrale delle cerimonie funebri degli Etruschi, quelle che diedero origine in Roma ai combattimenti dei gladiatori. E di vero osservasi la rappresentazione di quelle scene crudeli sopra alcune antiche urne fabbricate in Etruria.

Winckelmann cita le medaglie della Campania e qualche vase di alabastro, siccome monumenti che attestano, col puro gusto che in essi si scorge, l'attitudine dei coloni naturalizzati su queste spiagge, per le opere di gusto. Dobbiamo ricordare a questo proposito che, anteriormente allo sbarco delle due colonie greche di cui abbiamo parlato, le spiagge dell' antica Etruria prolungavansi dal piede delle Alpi fino allo stretto di Sicilia. Le stoviglie genericamente indicate sotto l'erroneo nome di *vasi etruschi*, non devonsi quindi esclusivamente attribuire ad artefici toscani. Gli antiquarii che primi le descrissero, credettero poter assegnare una medesima origine a tutti quei vasi dipinti; ma, eccettuati quelli che portano impresse cifre della scrittura etrusca, gli altri presso che tutti devono oggimai classificarsi fra le opere che il greco ingegno improntava (*).

Ve ne sono alcuni osservabilissimi per eleganza di forme, quantunque le pitture di cui vanno decorati sieno poco degne di attenzione; ma è da presumersi che nelle manifatture di secondo e

(*) I Toscani, prima del tempo in cui la loro potenza dovette piegare sotto il giogo della romana repubblica, erano divenuti collaboratori degli artisti greci stabilitisi in Italia, dopo il saccheggio di Corinto e l'annientamento della lega Achéa.

terzo ordine, lo smercio giornaliero dei vasi comuni non dovesse essere lucrativo abbastanza, perchè vi si impiegassero disegnatori l' opera dei quali potesse essere di molto costosa. Così nei nostri magazzini di stoviglie e di porcellane, vediamo non di rado utensili comuni modellati con assai bel gusto, quantunque però la vernice che ne ricuopre le esterne parti non presenti all'occhio nessun ornamento grazioso ed accurato.

Le pitture dei vasi detti *etruschi* rappresentano per solito sacrifizii, processioni ed altre cerimonie relative al culto di Cerere e di Bacco. Forse gl'iniziati a quei misterii ricevevano, al tempo della loro ammissione, doni di tal specie. Osservansi questi soggetti assai di frequente ripetuti sulle urne, le quali somigliano nella forma campane rovesciate. La maggior parte non avendo fondo, sembra evidente che non fossero destinati ad usi domestici, ma probabilmente servivano a decorazione dell' interno delle case; e questa è di leggeri la ragione per cui le pitture sono eseguite con maggiore accuratezza dalla parte che doveva esser più esposta.

Altre composizioni ricordano scene famigliari, e ci danno notizia delle feste, dei giuochi e delle danze degli antichi. Alcuni soggetti eroici offrono altresì pascolo interessante agli eruditi; di maniera che quei fragili monumenti apersero ai nostri giorni larga sorgente d' istruzione ai letterati ed agli

artisti. I primi vi rinvennero schiarimenti atti a facilitare le loro ipotesi archeologiche, i secondi modelli di disegno spesso purissimo e sempre della più bella semplicità; anzi, se crediamo a Winckelmann, alcuni gruppi di figure sono con tanto ingegno disposti sulla circonferenza di quei vasi, che l'imitazione non ne sembrerebbe sconveniente negli stessi capolavori di Raffaello, *se quel valente maestro avesse voluto trarne partito.* Affrettiamoci per altro di metter alquanto in dubbio siffatta asserzione, vista la specie d'idolatria di quel dotto antiquario per i varii monumenti della veneranda antichità.

I costumi, le armi, gli arredi, le mobiglie usate dai Latini e dai Greci, e nitidamente rappresentate su quei preziosi vasellami, perfezionarono in singolar modo, per la imitazione che ne fecero i moderni manifattori, la fabbrica degli odierni prodotti dell'industria commerciale in tal genere.

Siffatti modelli furono preservati dalla distruzione in sotterranee caverne, rese inaccessibili dalla venerazione che avevano gli antichi per le ceneri dei morti. Si raccolsero la maggior parte nei sepolcri che gli abitanti della Magna Grecia solevano scavare a poca profondità, presso le mura delle città loro. Le tombe più semplici erano costrutte con mattoni o pietra comune, nè avevano altra estensione che lo spazio necessario a

contenere un corpo e cinque o sêi vasi ordinati intorno ad esso (*).

Altri sepolcri più grandi e fabbricati con pietra da taglio senza cemento, erano coperti nello interno di una intonacatura di malta, e decorati di pitture a fresco. Questi racchiudevano i più belli vasi, sospesi a chiovi di bronzo o di ferro conficcati intorno alle interne pareti del sotterraneo. Altri vasi erano pure disposti intorno allo scheletro. I Romani probabilmente conobbero tale costume ma non pare che lo adottassero, nulla di simile essendosi scoperto nelle rovine di Ercolano e di Pompei.

Le pitture dei vasi che si scopersero nei dintorni di Nola sono di un giallo rossastro, sopra un fondo nero lucente; di raro se ne vedono di altri colori. La stoviglia è di una terra finissima. Gli altri vasi sono coloriti nello stesso modo, sennonchè il fondo nero non è lucido, e d'ordinario le pitture presentano una più varia gradazione di tinte. Lo stile etrusco, generalmente parlando, si avvicina al primo stile greco od *attico antico*.

(*) Il sepolcro di Porsenna presso a Chiusi, secondo la descrizione di Plinio, era composto di due piramidi accoppiate, in cima delle quali erano catene da cni pendevano varii campanelli. Quando il vento li agitava, sentivasene assai da lunge il tintinnio.

Tali erano i progressi dell' arte in Italia circa il tempo in cui i consoli romani non scendevano dal Campidoglio che per tornare all' aratro, a ricovrarsi dalle intemperie in una semplice capanna, e ad apprestare i loro cibi in rozzi vasellami di terra (3).

Volgiamo adesso lo sguardo sopra l'ingrandimento di quel popolo agreste e guerriero, il quale, preoccupato sempre dagli alti destini a lui promessi dagli oracoli, di conquista in conquista giunse all'impero del mondo, nè piegò che sotto il peso di sua propria grandezza.

SCHIARIMENTI

(1)

Le figure del primo stile etrusco hanno il corpo esile, le loro attitudini sono dure e sgraziate, ec.

L'epoca in cui la scultura prese un carattere di scuola presso gli antichi Toscani, risale alla seconda emigrazione delle colonie greche, le quali, duecento trentanove anni prima della fondazione di Roma, approdarono sulle spiagge d'Italia.

L'Etruria o la *Tirrenia* era divisa a quel tempo in dodici cantoni federati e governati ciascuno da un capo militare, chiamato *Lucumone*, il quale eleggevasi annualmente.

Questa specie di repubblica federativa ed aristocratica componevasi di dodici città capitali, vale a dire: Ceri, Tarquinia, Rusella, Vetulonia, Volterra, Arezzo, Cortona, Perugia, Chiusi, Volsinia, Faleria e Veja .... La maggior parte di queste antiche città esiste ancora. Quanto poi a quelle di Capua e Nola, non furono più antiche di Roma che di un mezzo secolo circa.

(2)

Le pitture etrusche del tempio di Ardéa, non meno che l'Atalanta e l'Elena di Lanuvio, non avevano ancora affatto perduto il loro splendore al primo secolo dell'era cristiana, ec.

La vôlta del tempio di Giunone in Ardéa era stata dipinta da Ludio Elota, prima che Roma esistesse. Questo Ludio, al dire di Plinio, era oriundo di Etolia; in quel tempo però i Greci non possedevano che artisti disegnatori. È presumibile dunque che costui, i genitori del quale aveano lasciata la patria per istabilirsi nel Lazio, vi ricevesse insegnamenti da un pittore etrusco (*).

(*) Caligola bramava di far trasportare a Roma i due affreschi l'Atalanta e l'Elena di Lanuvio, ma non lo permise l'intonaco delle vecchie muraglie.

Un altro Ludio fiorì sotto il regno di Augusto. Era celebre nel genere detto grottesco, il quale d'ordinario impiegavasi per decorazione, e constava di figure chimeriche, animali, piante, paesaggi, ec.

(3)

Nel tempo in cui i consoli non discendevano dal Campidoglio che per tornare all' aratro, le arti erano coltivate in Italia dai soli Etruschi, ec.

I deputati sanniti essendo venuti a Roma per trattarvi la pace col senato, si recarono alla casa rustica del console Curio Dentato. Lo trovarono seduto in un angolo del focolare, sul quale cuocevano i legumi destinati al suo pranzo. I vasi d' oro che gli offersero per cercare di renderselo propizio, non valsero a sedurre la sua virtù: *Che farei delle vostre ricchezze,* rispose respingendoli, *se mi è abbastanza una scodella di legno?* — (Anni 275 prima di G. C.)

LIBRO PRIMO

LIBRO PRIMO

Le arti del disegno di raro impiegate a Roma sotto la monarchia e nei primi secoli della repubblica.

Se più vivamente che ogni altro popolo dell'antichità ebbero a provare i Greci le attrattive delle arti; se uscirono dalle loro officine i maggiori prodigii che la scultura e la pittura creassero giammai, ciò fu perchè essi di continuo sentivano bisogno di quelle dolci emozioni che ravvivano ed illuminano ad un tratto l'imaginazione dell'uomo di gusto.

Prometeo, dicono i mitologi, involò per consiglio di Minerva il fuoco celeste, onde animarne un corpo di argilla: col soccorso delle Muse rin-

novarono quel miracolo gli scultori di Sicione e di Atene; ma i Romani per lungo tempo mostraronsi insensibili ai prestigii di quell'arte divina. D'altronde le loro mani non avrebbero degnato deporre le armi vittrici per assumere gli strumenti di un'industria che frivola loro pareva, e che poco curavansi disputare alle vinte nazioni. Allorquando impadronironsi dei capi d'opera che formavano l'orgoglio ed il decoro della città della Grecia, ciò avvenne non tanto per l'impulso del desiderio che la vista di quegli oggetti avrebbe naturalmente dovuto destare in animi meno rozzi, quanto per una cupidigia simile a quella dell'avaro, il quale non apprezza le ricchezze sennon per ammassarle nei suoi scrigni, ed andar superbo di una sterile opulenza.

(Anni 752 prima di G. C.) — *Una moltitudine di capanne costrutte di vimini e d'argilla, e sparse sopra uno scosceso terreno*, tale si è, dice l'abate Vertot, il quadro che ci delinearono gli antichi storici dei primordii della città eterna (1). I suoi primitivi abitatori non conobbero altre cure che quelle dell'agricoltura e della guerra, o a meglio dire del saccheggio .... Tornando dalle continue irruzioni nei luoghi vicini ai loro covili, ciascuno deponeva la sua preda particolare in una massa comune, ed era quindi equamente diviso il bottino. Il capo commisurava le porzioni e le distribuiva ai suoi compagni senza dimenticare sè stesso; e riceveva poscia le felicitazioni della trup-

pa per il buon esito di una intrapresa condotta dal suo valore e diretta dalla sua esperienza. Quest'ultima cerimonia terminavasi con feste militari, dalle quali trassero in seguito origine le pompe trionfali.

Nell' intervallo fra siffatte spedizioni, i cittadini che si occupavano nella cultura delle terre non rientravano in città che nei giorni di mercato, per trattarvi le loro permute, ed informarsi di quanto era relativo agl' interessi nazionali.... È facile il concepire che con simile tenore di vita, i primi abitanti di Roma erano assai lunge dal dedicarsi agli studii proprii a dirozzare il loro spirito ed il loro gusto.

E di vero quali mezzi di prosperità avrebbero potuto avere le arti della pace presso quel popolo guerriero, di cui nulla istituzione civile temperava le feroci passioni? Le prime leggi che gli furono imposte erano per la maggior parte affatto straniere ai più dolci sentimenti della natura: desse accordavano al padre il diritto di condannare a morte i proprii figli, e lo sposo poteva mostrarsi implacabile del pari verso la sua compagna (2).

Troppo a lungo celebrò la storia il parricidio di un Bruto, di un Torquato; l'insolente orgoglio di quell'inesorabile Paulo Emilio che strascinò, carico di catene, un re al Campidoglio, ed il fanatico accanimento del distruttore di Cartagine e di Numanzia (*).

(*) Quel Scipione Emiliano di cui si vanta cotanto il

E frattanto questi oppressori del mondo osavano erigere un tempio alla Pietà, ed oltraggiare col loro profano incenso la Dea. Soli gli Ateniesi, le leggi dei quali erano fondate sopra la giustizia e l'umanità, ebbero dritto d'innalzarle gli altari. Se talvolta la moltitudine, mossa da invidi oratori, fu tratta a qualche eccesso contro illustri accusati ed ebbe a rimproverarsi ingiuste condanne, le lagrime del pentimento non tardarono a lavare l'offesa. In Atene il sublime apparato delle cerimonie religiose, la spiegata allegria dei pubblici giuochi, lasciavano nel profondo dei cuori impressioni tuttaffatto proprie ad inanimire il genio delle arti; ma egli avrebbe retrocesso inorridito da quella arena insanguinata (3), in cui la barbara curiosità dei Romani spiava l'ultimo sospi-

---

carattere generoso, fece tagliare la mano destra a quattrocento giovinetti di Lutia, i quali, durante il blocco di Numanzia, avevano risolto di soccorrere agli abitanti di quella sciagurata città.

Prima di attaccare Cartagine, Scipione esclamò: » O » temuto Plutone e voi tutti Mani Inferni, spargete sul » popolo cartaginese il terrore e la vendetta! Che le na» zioni armate contro di noi cadano annientate! Io vi con» sacro o Furie tutti i nemici della repubblica, tanto in » mio proprio nome, quanto in nome del senato e del po» polo romano ".

ro dello sciagurato gladiatore, il quale dovea sforzarsi di morir con bel garbo (*).

Si è veduto altrove come nella Grecia le brillanti finzioni del politeismo furono favorevoli agli avanzamenti delle arti del disegno. Simile influenza sarebbe stata interamente nulla in una città popolata d'inculti vagabondi, non da altro dominati che dai più grossolani appetiti.

Romolo e Numa, per civilizzarli, cominciarono dallo ammettere nei rustici templi quegli idoli che le piccole colonie di Evandro e di Enea aveano recati in Italia nei più remoti tempi (4), ma nel collocarveli credettero renderli vieppiù augusti mediante il mistico velo che li toglieva agli sguardi degli adoratori. Quanto avrebbe potuto rammentare tradizioni incerte e scandalose, accuratamente venne eliminato dal nuovo culto. In somma quei primi legislatori vollero che i loro sudditi altro non riconoscessero per emblema della divina essenza, fuorchè il sacro fuoco di Vesta. Supporre umano aspetto ai Celesti, secondo quel sistema, sarebbe stata idea sacrilega: e di vero accerta Plutarco, che i Romani, fedeli alle dottrine di Numa, per quasi

(*) Questi orribili spettacoli non potevano tornar graditi agli Ateniesi, e le esortazioni di Apollonio Tianéo li fecero tosto cessare. Quando fu proposto di aprire una simile arena a Corinto, il filosofo Demonace gridò: » Cominciate dunque dal rovesciare gli altari della Pietà ".

due secoli non possedettero verun simulacro di quegli esseri fantastici alla esistenza dei quali aveano nulladimeno consentito a prestar fede (*).

Le speculazioni commerciali, che presso tutti i popoli industriosi favorirono singolarmente le esigenze del lusso e la cultura delle arti, non potevano acconciarsi agli strani calcoli di una masnada di avventurieri, per i quali assai spesso la rapina era un mezzo di esistenza, e che sino dai primordii del politico loro stabilimento non seppero procurarsi le mogli in altra guisa che rubando alcune giovinette dei paesi limitrofi a quello ch' essi avevano invaso (5). Costoro, che una indomabile audacia poco a poco rese padroni dell' universo, sdegnarono sempre le relazioni d' interesse scambievole, che la speranza di un legittimo guadagno suol stabilire fra i coloni di diverse contrade. Essi non supplivano alla modicità dei prodotti della loro industria e della loro terra, sennonchè levando tributi sui popoli soggetti.

(*) L' eruditissimo tedesco Heyne, il quale suppone che la nazione etrusca siasi formata grado a grado dalla aggregazione di parecchi popoli barbari, dice che le pie istituzioni di Numa, *sembrano meno esser state il risultamento delle sue individuali cognizioni, di quello che siasi il frutto delle riflessioni che era stato in grado di fare, meditando sulle credenze religiose dei popoli confinanti.*

I re di Roma i quali, siccome disse Montesquieu, furono tutti uomini di stato e la maggior parte abilissimi capitani, decorarono la loro capitale di alcune statue, ed incominciarono parecchie utili costruzioni, di cui tuttora si ammirano i vestigii. La *cloaca massima* fu intrapresa sotto il reggimento del vecchio Tarquinio, e continuata per ordine di Servio Tullio e di Tarquinio il Superbo.

Dicesi che l'effigie di Romolo e dei capi che regnarono dopo di lui, fossero erette durante la vita di quei principi (*). Dicesi ancora che il simulacro di Giano bifronte, dell'augure Azio Nevio e delle due Sibille, non meno che le statue equestri di Orazio Coclite e di Clelia, venissero fuse in bronzo, in epoca assai prossima a quella in cui siffatti personaggi avevano vissuto (6). Se così fu, possiamo presumere che tali opere appartenessero all'industria dei Latini o piuttosto degli Etruschi, dai quali i due primi re di Roma tolsero in gran parte le loro istituzioni civili e religiose.

(*) Quegli antichi monumenti vedevansi ancora sull'ingresso del Campidoglio al tempo dei Gracchi, ma forse non erano stati ordinati che dopo l'abolizione della monarchia. Quando furono vinti i Fidenati, si pose la statua di Romolo coronato dalla Vittoria, sopra una quadriga di bronzo tolta dalla città di Camerino.

(ANNI 715 PRIMA DI G. C.) — Le dolcezze della pace goduta dal popolo romano sotto il paterno reggimento di Numa, non fecero sorgere verun ingegno dotato d' imaginazione o di gusto; dacchè la politica di quel buon principe non mirava a render più miti i costumi dei suoi sudditi sennonchè per la influenza religiosa, nè fondava la maggior posperità dello stato altro che sui più copiosi frutti dell' agricoltura. Ma quelle armi le quali durante il suo regno di quarantatre anni *eransi mutate in attrezzi agricoli*, ritempraronsi in lancie ed in spade per non più restare oziose, sotto il governo di Tullo Ostilio.

(ANNI 672 PRIMA DI G. C.) — Vivente ancora questo successore di Numa, le dissensioni fra Roma ed Alba, l' accanita pugna ad ultimo sangue dei campioni di quelle due rivali città, lo spaventevole supplizio di Mezio Suffezio dopo la sconfitta dei Fidenati, chiaro dimostrano siccome, malgrado così lungo intervallo di riposo, il carattere dei Romani nulla aveva rimesso della primitiva ferocia (7).

(ANNI 640 PRIMA DI G. C.) — Anche le disposizioni di Anco Marzio non tornarono più favorevoli agli interessi delle arti, di quello che state si fossero le bellicose inclinazioni del suo predecessore Tullo Ostilio. Volendo, dietro i piani imaginati da Numa, dar nuovo vigore ai costumi agricoli, Anco allontanò da Roma i cittadini oziosi, e tutti quelli la professione dei quali non gli sem-

brava strettamente utile .... Quanto alle sue imprese in fatto di pubblici edifizii, esse non furono punto magnifiche; e si limitarono anzi alla costruzione in legno del ponte *Sublicio*, il primo che si vedesse sul Tevere, ed alla erezione di un carcere vicino alla piazza del mercato. Vuolsi ancora che fosse fondatore della città e del porto di Ostia (*).

(ANNI 616 PRIMA DI G. C.) — Tarquinio il Vecchio spiegò per la prima volta agli occhi dei Romani quella pompa del diadema che incute nel volgo cotanta venerazione. Gli Etruschi ed i Latini, alleati contro quel monarca e dal suo valore astretti a chieder pace, deposero ai piedi di lui gli ornamenti proprii della sovrana dignità: un' aurea corona, un manto di porpora, una veste ricamata in varii colori ed un trono di avorio.

La prudente politica di Tarquinio non gli permise di far uso di quelle magnifiche offerte, prima di averne ricevuto preciso invito dal senato; ma poscia usò d'ordinario mostrarsi in pubblico sur una quadriga dorata, e preceduto da dodici littori.

(*) La nuova città di Ostia fu costrutta poco lontano dalle rovine dell' antica. Esistono ancora le saline che Anco Marzio aveva fatte scavare fra quella città ed il Tevere.

Figlio di un ricco negoziante bandito di Corinto dal tiranno Cipsélo, non è punto a sorprendersi che Tarquinio, nato in Etruria, amasse lo splendore del grado eminente a cui il suo merito lo aveva condotto. Di leggeri suo padre più volte gli avea descritti i monumenti di cui le principali città della Grecia cominciavano ad arricchirsi. Dovette quindi naturalmente nutrire la brama che anche la capitale del proprio regno partecipasse ai frutti dell' incivilimento. Egli la decorò di un circo, simile a un dipresso nelle disposizioni generali a quei vasti recinti nei quali i Greci celebravano i loro giuochi maggiori, armò di più solidi fondamenti il Campidoglio, ed incominciò la costruzione di quegli acquedotti sotterranei, le vôlte dei quali aveano tale altezza, che un *carro carico di fieno avrebbe potuto facilmente passarvi sotto* (8). Finalmente la città, cinta di un muro fabbricato con pietra da taglio, più non presentò il meschino aspetto di un semplice borgo.

Alla morte di Tarquinio, le cure di Tanaquil, vedova di lui, fecero che Servio Tullio, figlio di uno schiavo, fosse assunto al trono, di cui erasi reso degno col suo merito ed i suoi servigii. — (ANNI 578 PRIMA DI G. C.) — Questo sesto re di Roma per onorare la memoria della sua benefattrice non consacrò già ad essa una statua, ma si stette pago di sospendere nel tempio di Ercole una conocchia, che credevasi aver essa modesta-

mente tenuta nelle sue mani reali. Forse il movente che determinò Servio Tullio a preferire un monumento di tanta semplicità, si fu il desiderio di dare indirettamente una lezione alle mogli dei patrizii, che avessero avuto la pretesa d' ingerirsi negli affari dello stato, a detrimento delle cure famigliari. Del resto Tanaquil, ambiziosa ed altera, aveva ella stessa ordinato la propria effigie in bronzo, da essere collocata nella edicola del Dio *Sango*, antico eroe sabino, la memoria del quale era rispettatissima in Roma.

Quantunque Servio non istimasse opportuno di mettere ostacolo a quella inaugurazione, essa facilmente non gli tornava gradita, se non volle mostrarsi debitore dell' eminente posto che occupava, sennon alla Fortuna. Gli è perciò che eresse, sotto moltiplici titoli ed attributi, parecchi altari a quell' incostante Deità (*). Si può aggiungere poi che, generalmente parlando, l' incenso dei Romani fumò più di sovente su quelli, che non sugli altri della Clemenza e della Pace. D' accordo con i Sabini ed i Latini, Servio fabbricò eziandio in cima al monte Aventino un delubro in o-

(*) *Fortuna primigenia, Fortuna obsequens, Fortuna privata, Fortuna virgo, Fortuna virilis, ec.* Tali epiteti certo non altro vogliono indicare che la dedicazione dei varii altari, distribuiti nel medesimo tempio.

nore di Diana, per rinnuovarvi ciascun anno il patto di alleanza conchiuso con tutti li popoli di quella contrada.

(ANNI 534 PRIMA DI G. C.) — Tarquinio il Superbo, zelante non meno dell'Antico per l'abbellimento di Roma, condusse fino al Tevere li famosi scoli delle immondizie, tanto necessarii a rendere salubre la città. Per sua cura gli spettatori ai giuochi del circo in esso trovarono agiati sedili, al coperto dall'ingiurie dell'aria. Ma la sua magnificenza dimostrossi più particolarmente nel proseguimento del tempio di Giove Capitolino, fondato dall'avo di lui sulla rocca Tarpéa. Valenti architetti erano stati chiamati dalla vicina Etruria, per dirigere quella costruzione.

La cella dividevasi in tre parti, quella di mezzo consecrata a Giove, le laterali a Giunone ed a Minerva. Salivasi al peristilio per una scala di cento gradini; la fronte, volta verso la piazza maggiore, era decorata da tre file di colonne, e due altre file ne compievano lateralmente la galleria interna. Una quadriga doveva esser collocata sulla sommità dell'edificio.

Questa ultima non fu compiuta sennonchè sotto i consoli Valerio Publicola e Marco Orazio, dopo la rivoluzione che distrusse la monarchia. Uno scultore di Fregela, città del paese dei Volsci, chiamato Turriano, fece la statua di Giove, in argilla intonacata di color rosso; ma essa non fu

allora esposta alla pubblica adorazione, dacchè i Romani, siccome abbiam detto più sopra, non usarono nei primi tempi prestare alcun culto esteriore alle loro Divinità.

Sarebbe a stupire della magnificenza di questo tempio, relativamente ai modicissimi mezzi pecuniarii di un regno che non aveva allora più di cinque leghe di estensione, se non sapessimo d'altronde che Tarquinio impiegò nell'erigerlo il decimo ch'erasi riservato nelle spoglie di Suessa-Pomezia, capitale dei Volsci, e che il popolo per spirito di religione s'incaricò dei più faticosi lavori.

Quel settimo re di Roma, ch'erasi lusingato d'illustrare il suo regno colla costruzione di così magnifico monumento, non ebbe tempo a vederlo compiuto. L'attentato di suo figlio Sesto contro la virtuosa Lucrezia, sposa di Tito Collatino, fece scoppiare la ribellione nascosamente ordita contro la tirannia, lo precipitò dal trono, e pose la pubblica libertà sotto la salvaguardia di una magistratura superba della propria asprezza e della propria povertà (*). — (ANNI 509 PRIMA DI G. C.). —

(*) » Non ci ebbe giammai popolo, dice Tito Livio,
» presso il quale la frugalità, il risparmio, anzi la povertà
» stessa, sieno più a lungo stati in onore, quanto i Romani.
» Colui ch'era miglior economo e sapeva assoggettarsi a
» maggiori privazioni, stimavasi il più potente ed il più

Tarquinio, scacciato che fu da Roma, ebbe degli amici che presero grandissimo interesse per la sua causa. La storia aggravò il suo nome con l'epiteto di tiranno, nella più ingiuriosa accezione di questa parola: e forse lo avrebbe detto un gran monarca, se, favorito dalla fortuna, il suo genio e la sua costanza avessero trionfato della animosità di alcuni sediziosi patrizii e della effervescenza della plebe, da essi resa fanatica. *Sciagurata*, disse Montesquieu, *la fama di quel principe che rimane oppresso da una fazione la quale divenga dominante.*

Del resto da gran tempo erano gli animi disposti a tale mutazione di reggimento. Servio Tullio aveva avuto in pensiero di dare ai Romani una costituzione affatto repubblicana; quel progetto di riforma non era altrimenti caduto in dimenticanza, e Bruto andava celatamente maturandone la esecuzione, allorchè il suicidio di Lucrezia divenne ad un tratto segnale alla insurrezione che diede origine all'aristocrazia consolare.

La storia dei primi secoli di questa repubblica, la quale sulle prime non pose la sua am-

---

» felice di tutti. ...... I capitani, dopo aver trionfato ed
» arricchito la repubblica, non lasciavano alla loro morte il
» dinaro necessario per farsi sotterrare ".

(BOSSUET. *Storia Universale*)

bizione che nella gloria delle armi, non può aver relazione interessante colla storia delle arti, sennonchè per il rapimento di tanti capi d'opera che arricchirono il Campidoglio ed i templi di Roma, a spese della città di Etruria e più specialmente della Grecia. Dobbiamo quindi presentare il quadro di siffatti avvenimenti, non fosse altro per riannodarne il filo all'epoca in cui la libertà dei Greci, siccome vedemmo nel precedente volume, fu oppressa sotto le rovine di Corinto.

(ANNI 500 PRIMA DI G. C.) — I Romani dopo avere negoziata la pace con Porsenna, regolo di Chiusi, il quale aveva loro ingiunto militarmente di ricollocare sul trono Tarquinio (*), ed esser usciti vincitori nelle guerre contro i popoli del Lazio, alleati contro di loro per quella medesima cagione, ben presto ebbero a provare i primi sintomi della febbre politica, gli accessi della quale turbarono tanto spesso la troppo potente organizzazione del senato. I ricchi plebei e tutti coloro cui la rivoluzione aveva impedito di ristabilir l'ordine nei proprii affari, invidiavano le prerogative

(*) Per ottenere da Porsenna quel trattato di pace, promisero i Romani di non adoperare il ferro che per gli attrezzi necessarii all' agricoltura ed agli usi domestici. Fu loro interdetta fino la fabbrica delle lancie e delle spade, ma non attennero però a lungo una clausola così umiliante.

della classe patrizia. I debitori, quasi tutti messi alla disperazione dalle persecuzioni dei loro creditori, univano sovente le minaccie alle querele. La massa del popolo mostravasi sempre pronta a prender parte a quelle dissensioni, ed il foro diveniva talvolta un' arena nella quale le fazioni rabbiosamente si laceravano. Se l' assemblea dei senatori dimandava durante quelle turbolenze un arruolamento di truppe per la difesa della patria, la plebe ammutinata rifiutava di assoggettarvisi, a meno che un decreto non istabilisse l'abolizione dei debiti. Fu in mezzo a tali disordini che si fece sentire la necessità di creare — (ANNI 498 PRIMA DI G. C.) — la suprema dittatura, la quale divenne un' ancora di salute nelle tempeste politiche. La fazione democratica ottenne finalmente dei tribuni, per opporli alla supremazia del poter consolare; e Cajo Marzio, soprannominato Coriolano (9), fu la prima vittima della turbolente gelosia di quei campioni della plebe (*) — (ANNI 493 PRIMA DI G. C.) —

In quella perpetua vicenda di guerre esterne e d' interne discordie, le leggi non erano nè abbastanza precise nè in bastante numero, per-

(*) Coriolano, condannato ad un perpetuo esilio dal tribuno Decio, chiese assistenza ai Volsci per vendicarsi. La sua defezione condusse Roma pressocchè alla rovina.

chè il governo, la sicurezza del quale trovavasi di continuo compromessa, potesse efficacemente rinforzarsi col loro appoggio. Il bisogno di una ragionata giurisprudenza facevasi sentire generalmente. Per ovviarvi si elessero dieci commissarii, incaricati di compilare un codice, sulla norma di quello che gli Ateniesi, trovandosi in pari circostanze, avevano ottenuto dalla sapienza di Solone. — (ANNI 451 PRIMA DI G. C.) — Quel corpo di leggi, sancíto dai sacerdoti, dal senato e dal popolo, venne intagliato sopra lamine di bronzo, siccome monumento indestruttibile del pubblico diritto (*).

I decemviri, magistrati preposti alla conservazione di queste leggi, e sotto questo rispetto investiti delle prerogative consolari e tribunizie, mostraronsi da prima fautori della giustizia, ma non avendo alcun ostacolo a combattere nello esercizio della loro carica, e poco padroneggiando le proprie passioni, finirono coll'abusare della estrema autorità ch'erasi affidata loro: di maniera che la massa dei cittadini irritati chiamò in soccorso le truppe, e spezzò il ferreo giogo che la opprimeva. — (ANNI 448 PRIMA DI G. C.)

In tal maniera il popolo, il quale nella sua

(*) Fu chiamato la legge delle dodici tavole, ed è la base del diritto romano citato di sovente nella odierna legislazione.

inquietudine creava magistrati, li aboliva, e sembrava sempre geloso del potere che delegava egli stesso (*), vedevasi ridotto, per prevenire la propria rovina e stornar la burrasca, a confidare intieramente la sua sorte ad un capo supremo, di cui la potenza fosse senza limiti ed inappellabili le decisioni.

(ANNI 400 PRIMA DI G. C.) — Tra gli uomini celebri che furono chiamati ad esercitare quella sovranità temporaria, nata di mezzo al disordine e sopprimibile finito il pericolo, distinguonsi l'agricoltore Quinzio Cincinnato e M. Furio Camillo .... Il primo, rieletto dittatore quando contava ottanta anni, ne adempiè nuovamente le funzioni con tutto il vigore ed il senno che anteriormente, nello stesso posto, gli aveano acquistata l'approvazione generale.

Camillo, chiamato cinque volte a soccorrer la patria nelle più critiche circostanze, giammai ebbe ad ismentire la speranza ch'essa aveva riposta nella sua saggezza, il suo coraggio e la sua fede. — (ANNI 390 PRIMA DI G. C.)

(*) " I piccoli invidiano di continuo i grandi: e, dis-
» pettando la soggezione, vorrebbono tutto rimutare. La
» loro costante speranza stà nei politici sconvoglimenti;
» quindi per insorgere non attendono che un cenno ".

(SALLUSTIO.)

Dopo la funesta battaglia di Allia, la presa e l'incendio di Roma operato dai Galli, egli liberò il Campidoglio che quei barbari tenevano assediato, e li rispinse oltre il territorio della repubblica. Proclamato *secondo Romolo*, i suoi concittadini eressero ad onore di lui una statua equestre, sulla piazza del mercato.

In meno di un anno la città risorse dalle proprie ceneri, ma stendendosi sopra una pianta irregolare, siccome era prima di quel disastro. La scoperta del lituo del suo fondatore, trovato fra le rovine del tempio di Marte, si tenne quasi presagio degli alti destini della nazione, e gli auguri, consultati su questo proposito, formalmente lo dichiarirono. Tale oracolo raffermò in siffatta maniera i Romani nei loro progetti di conquiste, che da quel tempo le maggiori avversità non valsero a sconcertarne l'audacia. E di vero la ingiuria che l'armata dei consoli Vetturio e Postumio ricevette alle Forche Caudine, invece di avvilirli, non fece che irritare il loro desío di vendetta, ed affrettare il soggettamento dei Sanniti, che da più di un mezzo secolo — (ANNI 330 PRIMA DI G. C.) — pugnavano contro quegli indomabili vicini. Allorchè gli abitanti di Taranto, minacciati di pari sorte, chiamarono in loro difesa l'eroe dell'Epiro, — (ANNI 280 PRIMA DI G. C.) — indarno quel principe, dopo due vittorie comprate a caro prezzo (10), spedì Cinea portatore al senato

di parole di pace: sforzato a tentar la sorte di una terza battaglia, e vinto presso a Benevento, dovette prudentemente lasciare l'Italia, per non compromettere più oltre la sua gloria militare contro emuli quali erano Curio e Fabrizio.

Il trionfale corteggio cui diede luogo la sconfitta di Pirro, offerse agli abitatori di Roma uno spettacolo affatto nuovo. Non erano più, come altre volte, fasci d'armi infrante, carri carichi di covoni di spiche, mandre rapite dalle rustiche abitazioni, ma sì una splendida mostra delle spoglie raccolte negli accampamenti degli Epiroti: oro ed argento monetati, ornamenti tessuti di porpora, quadri, statue preziose (*). Tali ricchezze, deposte al Campidoglio, soddisfecero siffattamente l'orgoglio e la curiosità dei Romani, che nelle pompe di simil genere, le quali poscia sovente ebbero luogo, *il popolo non valutò la gloria dei suoi generali sennonchè proporzionalmente alla quantità di simili oggetti che aveano rapiti ai vinti* .... Di

---

(*) Non è da sorprendersi se Pirro aveva raccolte nel suo accampamento pregevoli opere scolte e dipinte. Dopo la battaglia di Ascoli e durante il suo viaggio in Sicilia, egli aveva puniti i Locrii, che avevano abbandonato il suo partito. Il tesoro da essi consacrato alla Dea Proserpina, era stato messo a ruba; e le ricche produzioni delle arti che decoravano quel tempio, fecero indi parte del bottino conquistato da Curio a Benevento.

tutte le ricchezze trasportate al Campidoglio, Curio non tolse per sè che un solo vase di legno, per servirsene a religiose cerimonie nel suo larario domestico.

Le colonie greche d' Italia, dopo la partenza del re di Epiro di cui aveano invocato il soccorso, non poterono difender a lungo la propria indipendenza, contro la crescente ambizione dei Romani. Sotto il dominio di quei nemici delle Muse, la face delle arti si estinse nelle provincie assoggettate. I coloni che grado a grado vi si erano naturalizzati, perdettero fin la memoria della loro origine, e finirono coll' adottare il linguaggio ed i costumi dei loro nuovi padroni (*).

La conquista del Sannio e la presa di Taranto avendo portato molto argento in Roma, il senato decretò che si coniasse una moneta di quel metallo (11); quella di bronzo di cui eransi serviti sino allora i Romani diveniva insufficiente, essendocchè cominciavano a circolare monete d'oro e d'argento tratte dai paesi stranieri.

(*) Riferisce Tito Livio, che poco prima della guerra con Perseo, il senato accordò il permesso alla città di Cuma di valersi della lingua romana nell' amministrazione dei pubblici interessi, e particolarmente nello smercio o la permuta dei prodotti del suolo. Favore che vuolsi considerare piuttosto siccome un ordine, che siccome una concessione.

È da osservarsi che nel tempo in cui l'accrescimento della pubblica fortuna rese necessaria la emissione di quelle monete di più alto valore, si accorsero i magistrati di un principio di alterazione nei costumi, e condannarono a delle ammende alcune donne adultere ed alcuni usurai.

I Romani, fatti possessori di tutto il continente d'Italia, presto viddero con occhio geloso ed inquieto che i Cartaginesi andavano formando stabilimenti nelle isole prossime alle loro spiagge. Il promontorio di Reggio, limite al dominio di Roma, toccava per così dir la Sicilia, che Cartagine divisava collocare sotto sua esclusiva dipendenza .... Pirro, dovendo rinunziare alla conquista di quell' isola, aveva esclamato nel dare le vele ai venti: » Deh qual bel campo di battaglia la- » scio ai Romani ed ai Cartaginesi! » La predizione non tardò a compiersi, e la Sicilia divenne il teatro della guerra che dal porto di Messana — (ANNI 264 PRIMA DI G. C,) — si accese fra quelle due nazioni rivali, da quel momento divenute irreconciliabili. Il console Regolo ne fu l'eroe e la vittima generosa. Lo spartano Zantippo ed Amilcare Barca, padre del celebre Annibale, vi si distinsero onorevolmente. Roma, dopo ventiquattro anni di lotta accanita, la terminò (*) con un trat-

(*) La sconfitta di Amilcare presso a Trapani produsse la sospensione delle ostilità.

tato a tutto proprio vantaggio. Il senato in pochi mesi aveva saputo crearsi una flotta considerabile ed arditi marinai, con l'aiuto dei quali le sue falangi repubblicane ottennero, nel primo combattimento navale che avessero mai tentato, le palme della vittoria. La colonna rostrale innalzata in memoria di quel trionfo, esiste ancora; essa è di marmo bianco e vedesi al Campidoglio. Winckelmann pretende che i vestigii d'iscrizione che vi si scorgono, siano meno antichi di quanto generalmente si crede .... In seguito si aggiunsero gli speroni dei vascelli presi ai nemici a siffatte colonne, il nome delle quali deriva dalla parola latina *rostrum*, prora di nave (*).

Vedesi da questo breve saggio dei progressi della romana potenza, che i due primi secoli di quella repubblica non potevano fornire alle nostre particolari investigazioni alcuna notizia interessante.

I monumenti che la nazione consacrava alla memoria dei fatti più gloriosi, non erano d'ordinario che semplici colonne. Se alcuni distinti ser-

---

(**) Augusto aveva fatte costruire quattro colonne rostrali, aggiungendovi gli speroni dei vascelli presi alla flotta di Cleopatra.

Quella ch'era stata consecrata a ricordar la vittoria ottenuta da Duillio contro i Cartaginesi, fu rinvenuta nel 1360, presso l'arco di Severo.

vigii, alcuni tratti di valore o di fede patriotica, meritavano ai cittadini generosi od ai prodi comandanti l'onore di una statua, l'altezza n'era fissata a tre piedi soltanto (12), onde quelle figure chiamavansi *tripedaneae;* se ne fecero nulladimeno anche di più piccole, d'oro, d'argento, di bronzo e d'avorio; queste chiamavansi *sigillae,* e per solito erano di accuratissimo lavoro. La facilità di trasportarle seco, o sia per affezione particolare alle Divinità che rappresentavano, o sia per serbar memoria di un benefattore, di un congiunto, di un amico, le rese assai comuni.

Le case dei cittadini anche più doviziosi, non avevano esternamente nè internamente nessuna apparenza di lusso. I nobili, per altro, mostravansi gelosi del privilegio di esporre in certi giorni di festa i loro ritratti di famiglia con iscrizioni onorarie, e di poterli far portare vanitosamente nelle cerimonie funebri.

Per godere di quel *diritto d' imagini,* bisognava aver sostenuta qualche carica curule, come il tribunato, la questura, ec..... Simili ritratti, che non toglievansi dalle loro nicchie sennonchè nelle occasioni più solenni, eran per solito semplici busti di cera: se ne facevano per altro talvolta anche di legno, di pietra e di metallo. Siffatte imagini nulla avevano di osservabile relativamente all' arte, e barbaro doveva anzi esserne lo stile.

Quella stessa classe privilegiata godeva anche il diritto di sospendere nell' interno dei templi degli *scudi votivi*, decorati di ornamenti che rappresentassero le azioni eroiche di alcuno della famiglia (*). Appio Claudio il Vecchio, che fu console l' anno duecento cinquantanove dalla fondazione di Roma, diede ai patrizii esempii di simile maniera d' illustrazione. Egli fece porre nel tempio di Bellona parecchi grandi dischi di siffatta specie, nel centro dei quali erano intagliate le effigie dei suoi antenati. Nei tempi posteriori si abusò di tal costume, e gli adulatori vi trovarono un mezzo di prodigare pubblici omaggi ai loro padroni.... I trionfatori finalmente, nelle solenni loro salite al Campidoglio, offrirono alla curiosità del popolo dei quadri (13), specie di vessilli, sui quali erano raffigurati i principali incidenti delle loro vittorie (**).

(*) Tali scudi votivi non sono da confondersi con gli scudi tolti al nemico, che i guerrieri consecravano agli Dei dopo la vittoria.

(**) Il vincitore di una battaglia data ai Cartaginesi guidati da Annone, fece dipingere nel tempio della Libertà a Roma, il tripudio dei soldati dopo la pugna. Vedevansi in questo quadro i guerrieri seduti a mensa e serviti dagli abitanti della città di Benevento, luogo dove accadde il banchetto.

Quei militi poi, il coraggio dei quali poco erasi segnalato nel combattimento, erano figurati in atto di prender cibo in piedi.

Tali furono gli oggetti nei quali le arti del disegno ebbero qualche parte presso i Romani, dalla abolizione della monarchia sino al tempo delle loro conquiste oltre mare.... Seguiremo ora le loro vittoriose legioni dalle spiagge dell' Africa fino alla Grecia ed ai regni dell' Asia; e vedremo siccome nel Licéo di Atene, nei palagi dei Seleucidi, dei Lagidi, ec., i successori dei Camilli, dei Curii e dei Fabrizii, arrossendo della virtuosa lor povertà, lasciaronsi sedurre dalle arti di lusso, che fino allora, come quasi inutili, avevano sdegnate.

L' ultima epoca poi della repubblica ci mostrerà quel popolo-re, il quale poc' anzi non deponeva gli attrezzi dell' agricoltura sennonchè per votare nei comizii (*) od indossare le armi, dedicarsi invece alla fortuna di alcuni duci ambiziosi, e, corrotto dalle loro largizioni, *chieder pane e spettacoli in cambio della propria libertà.*

(*) Assemblea del popolo romano, nella quale si eleggevano i magistrati.

SCHIARIMENTI

(1)

Una quantità di capanne di giunco, confusamente sparse sopra un terreno ineguale, costituisce il quadro lasciatoci dagli storici dei primordii della città eterna, ec.

Uno solco profondamente scavato, vietava l'accesso al monte Palatino, chiuso nel recinto di quella borgata. Colà eransi rifuggiati alcuni Latini, Albani, Greci, Toscani, ec: schiavi fuggitivi, pastori vagabondi, ed altre razze di fuorusciti che aveano a temere di esser colpiti dalle leggi. Quei primi abitanti cominciarono dallo scavare nella parte inferiore della montagna una fossa a guisa di poz-

zo, nella quale ognuno di essi gettò alquanta terra, portata seco dal luogo ove era nato. Il sito fu detto sino da allora piazza dei comizii. Vi si riunivano per trattare i pubblici interessi, ed eleggere i magistrati.

Alcuni autori dissero che Romolo non altro facesse che ristaurare le rovine dell'antica Pallantéa, fabbricata dal re Evandro, ed alla quale diede il proprio nome, quando vi pose la sede del suo governo. La capanna abitata dal fondatore di Roma si conservò lungo tempo nel Campidoglio; dove agevolmente aveansi pòtuto trasportare, siccome monumento venerando, le semplici palafitte di canne che la componevano.

(2)

Le prime leggi date ai Romani erano straniere ai più dolci sentimenti della natura; lo sposo mostravasi talvolta senza pietà verso la sua compagna, ec.

Il rigore del castigo talvolta diveniva estremo: se il marito poteva convincere la moglie di aver fatte fabbricare chiavi false onde procurarsi cose che non fossero state poste a di lei disposizione, o semplicemente se poteva scuoprire che avesse bevuto vino senza suo permesso, per così lieve colpa la sciagurata era esposta a vedersi condannata a morte od almeno ripudiata.

Verso la fine della repubblica, la filosofia d'accordo con l'umanità, fece prevalere alcune massime di tolleranza in favor delle donne:

Vitium uxoris aut tollendum aut ferendum est:
Qui tollit vitium, uxorem commodiorem praestat . . .
Qui fert, se meliorem facit . . . .

(VAR. Sat.)

(3)

Il genio delle arti avrebbe retrocesso inorridito dalla sanguinosa arena in cui lo sciagurato gladiatore doveva sforzarsi di morir con bel garbo, ec.

I Romani si studiarono siffattamente di perfezionare quei barbari spettacoli, che inventarono sino delle armi, la forma delle quali rendeva più dolorose le ferite. Portarono anzi il raffinamento al segno di nutrire i gladiatori con cibi atti ad ingrassarli, di maniera che il sangue ispessito non discorresse dalla piaga che goccia a goccia. La morte dei miseri, resa per tal modo più lenta, lasciava godere gli spettatori delle convulsioni di una più lunga agonia.

I Greci aveano presto abolito il costume di far combattere i prigionieri ai funerali dei duci uccisi nella mischia. I Romani invece erano già inciviliti quando istituirono quelle crudeli so-

lennità. Esse divennero tanto gradite alla plebe feroce, che gli ambiziosi, per ottenerne i suffragii, ne sostenevano assai spesso le spese.

Antioco Epifane trasse di Roma in Grecia alcune compagnie di gladiatori. I loro primi esercizii vi cagionarono una sorpresa mista a spavento. Occorse assai tempo prima che gli occhi vi si accostumassero, ed anzi gli Ateniesi mai vollero ammettere siffatti orrori nella loro città.

Sotto il regno di Nerone, e d'ordine di quel tiranno sanguinario, l'anfiteatro, in cui si davano giuochi gladiatorii, fu coperto di sabbia d'oro.

(4)

Romolo e Numa ammisero nei loro rustici templi gli idoli che le piccole colonie di Evandro e di Enea avevano arrecati in Italia, ec.

Il celebre Palladio portato di Frigia, e di cui i Greci dicesi non rapissero ai Troiani che una copia soltanto, fu in seguito raccolto da Numa, che lo nascose nel più oscuro recinto del tempio di Vesta: dacchè egli avea saputo persuadere i Romani che gli alti destini della nazione dipendevano dal conservare religiosamente quel rozzo simulacro di Pallade.

Anche gli idoli di Samotracia erano del pari custoditi misteriosamente nel tempio. È ignoto se

quelle imagini rappresentassero Nettuno ed Apollo, Divinità che credevansi aver costruite le mura di Troia, o semplicemente Castore e Polluce. Esse erano occultate a tutti gli sguardi; ma tenevasi ferma credenza che tre potenze celesti si occupassero particolarmente degl' interessi del popolo romano.

C' insegna Plutarco che Numa, quantunque avesse vietato di esporre gl' Immortali alla pubblica venerazione sotto umane forme, non considerava per altro come una infrazione ai suoi ordini, il culto particolare di alcuni privati, i quali ornavano il domestico larario con una quantità di piccoli idoletti.

I Pelasgi avevano introdotto le loro idee religiose in Etruria. Alcuni secoli più tardi gli abitanti di quella contrada, per le loro moltiplici relazioni con la Magna Grecia, adottarono la mitologia degli Elleni. I Romani alla lor volta vi innestarono le loro dottrine particolari.

(5)

I compagni di Romolo non seppero procacciarsi le spose, altrimenti che col rapire le giovinette del paese limitrofo a quello che avevano invaso, ec.

Il tempio di Giove *Asiléo* avendo, quasi salvaguardia, tratta in Roma una quantità di vagabon-

di che in qualunque altro luogo dovevano paventare la pubblica vendetta, presto il numero delle donne non si trovò più proporzionato a quello degli uomini; allora il capo della masnada non vide altri mezzi per ristabilire l'equilibrio fra i due sessi, sennonchè il rapimento delle Sabine.

Non ricordiamo questo avvenimento fuorchè per aver egli di frequente fornito soggetto opportunissimo al genio dei pittori. Il celebre Poussin lo trattò con grande dottrina, ma in brevi dimensioni. Nel suo quadro il movimento della scena, la maravigliosa disposizione dei gruppi e la animatissima espressione delle figure, sono superiori ad ogni elogio.

Questo stesso argomento, dipinto da David con figure grandi al vero, forma uno dei capi d'opera della moderna scuola francese.

(6)

Le statue di Giano Bifronte, dell' augure Azio Nevio e delle due Sibille, vennero fuse in bronzo, ec.

» Tarquinio il Vecchio, innalzando un monu-
» mento alla memoria dell' augure che tagliò una
» cote con un solo colpo di rasoio, volle assicu-
» rare il credito degli oracoli, ch' egli faceva par-
» lare a sua voglia .... Il rasoio che servì a que-

» sta ciurmeria, non meno che il sasso, furono
» posti sotto un altare vicino alla statua, la quale
» esisteva ancora nei primi tempi dell' impero.

» Quanto poi all' effigie delle sibille di Ti-
» voli e di Cuma, esse ottennero tanta più ve-
» nerazione, in quanto che i Romani prestarono
» superstiziosa credenza alle fantasticherie conte-
» nute nei libri di quelle donne ispirate.... Gli
» antichi non furono d' accordo sul loro numero,
« alcuni avendone contate fino a quattordici, altri
» nove, altri tre sole.

» Le più celebri erano quelle di Sardi, di
» Cuma e di Eritréa. Quest' ultima, che non era
» la più antica benchè fosse nata prima dell' as-
» sedio di Troia, chiamavasi *Jerofile.*

» Indipendentemente delle tre collezioni di
» profezie, che Tarquinio il Vecchio comperò da
» una donna sconosciuta al prezzo di trecento
» monete d'oro, al certo non coniate nel paese, ne
» esistevano due altre raccolte, venerate egualmente.
» Un collegio di sacerdoti teneva in deposito
» quelle poesie misteriose, le quali venivano con-
» sultate nelle più critiche circostanze ".

(7)

L' orrendo supplizio di Suffezio dopo la sconfitta dei Fidenati, provò che il carattere dei Romani, malgrado un lungo intervallo di pace, nulla aveva perduto della primiera ferocia, ec.

Dopo la patriotica pugna degli Orazii e dei Curiazii, Suffezio, capo degli Albani, vedeva con ira repressa fatta soggetta la sua patria alla suprema autorità dei re di Roma. Avendogli Tullo ordinato di porsi sotto le sue bandiere per respingere le ostili incursioni dei Fidenati, quel perfido generale restò inattivo con li suoi seguaci durante la battaglia, nè finse di prendervi parte, che allorquando chiaro scorse il vicino trionfo dei Romani. Tullo, dopo la vittoria, convinto della mala fede di Suffezio, lo fece squartare da due carri tratti da quattro cavalli.

Corneille, nella sua tragedia degli *Orazii*, pone i seguenti due versi in bocca ad uno dei guerrieri di Alba:

> Ah! je rends grace au Ciel de n' être pas Romain,
> Pour conserver quelque encore chose d' humain!

Tale esclamazione accenna in una maniera la sommo espressiva, quanto è provato da ogni anima

sensibile ripensando al brutale civismo di quel popolo antico, del quale i nostri energumeni del 1793 pretendevano imitare le spaventose virtù.

(8)

Tarquinio il Vecchio intraprese la costruzione di quei sotterranei acquedotti di cui esistono ancora vestigii.

Alcuni dotti congetturarono che tali vôlte facessero parte dei canali coperti di un'antica città, rovinata prima che Romolo ed i suoi compagni venissero a fabbricare sopra i suoi ruderi le loro capanne. Se così fosse, Tarquinio non avrebbe fatto altro che ristaurare quanto rimaneva dei vecchi acquedotti. E di vero le rendite del suo piccolo regno sembra che difficilmente potessero bastare alla spesa di quell' opera colossale, per quanto volesse impiegarvi anche la maggior parte del bottino, frutto delle sue vittorie. Che che ne sia, quei lavori furono continuati sotto i due regni seguenti, e poscia ripresi in diverse epoche. Agrippa, genero di Augusto, li fece proseguire in modo da moltiplicarne siffattamente la ramificazione, che, al detto di Plinio, *formò a così dire sotto il recinto di Roma una città navigabile.*

(9)

Cajo Marzio, soprannominato Coriolano, fu la prima vittima della gelosa frenesia dei tribuni popolari, ec.

Quei turbolenti magistrati, per affezionarsi la moltitudine, declamavano di continuo contro il despotismo dell' ordine patrizio. Essi accusarono Coriolano di opporsi alla diminuzione del prezzo delle biade giunte dalla Sicilia, colla intenzione di ridurre per fame il minuto popolo nella totale dipendenza dei grandi. Sospettato anche di aspirare al potere supremo, quell' illustre proscritto si rifugiò presso i Volsci, e li indusse a favorire la sua vendetta; sì che recarono, sotto il di lui comando, la desolazione e la morte nei tetti dei suoi ingiusti concittadini.

Vetturia sua madre, vedendo Roma investita e presso a soccombere, corse a piedi delle mura ad abbracciare le ginocchia del figlio, e chieder grazia per la patria. *La natura trionfa,* disse egli stendendole la mano, *ma la mia sorte è decisa!...* E di vero è noto com' egli fu poi massacrato dai Volsci stessi. È sorprendente come un argomento così interessante e mille volte abbozzato, aspetti ancora di essere eseguito degnamente dal pennello di un gran maestro.... E tale unicamente si è la ragione che

ci fece ricordare in questa nota un fatto storico troppo conosciuto per inutilmente ripetersi.

(10)

Indarno Pirro, chiamato in Italia a difesa dei Tarantini, fece portare ai Romani parole di pace, dopo due vittorie acquistate a caro prezzo, ec.

Preso di ammirazione per la prudenza ed il disinteresse di Fabrizio, l'eroe dell'Epiro cercò d'indurre quel messo del senato a seguirlo, promettendogli un posto onorevole alla sua corte... Trascriviamo qui sotto la risposta del Romano, sorpreso di una offerta a cui era lontano dall'attendersi ..... » E come mai coloro che vissero in libera città, usi a regnare sugli altri, si
» addattarebbero essi alla servitù? Cosa vi guada-
» gnerebbero? Forse il sedere ogni giorno alla
» mensa di un padrone, splendidamente apprestata?
» ta? Forse il vedersi scortati da una torma di
» servi, il godere le carezze di parecchie con-
» cubine; quasi che simili vantaggi potessero es-
» sere essenza della felicità, invece che lo sia
» la coscienza della virtù! Ma, supponendo an-
» che che tali beni meritano invidia, li goderebbe-
» ro dessi all'intutto, senza la sicurezza di posse-
» derli durevolmente? Voi altri che siete re, ci

» offrite questi beni, ma potete eziandio ritor-
» celi .... Taccio poi dell'invidia, della delazione,
» di tutti i pericoli, di tutte finalmente le umilia-
» zioni che perseguitano uno spirito generoso nelle
» corti dei monarchi.... " (*)

(11)

L' assoggettamento del Sannio e la presa di Taranto avendo portato molto argento in Roma, il senato ordinò che si coniasse una moneta di quel metallo, ec.

L'As o Asse, massa di rame del peso di dodici oncie, aveva servito fino dal principio della monarchia romana per le vendite e compere delle derrate, ec. Numa volle renderne più comoda la circolazione, facendo, quantunque assai rozzamente, intagliare questo *As rudis*; così detto relativamente alla sua forma.... Servio Tullio fu il primo a mettere in corso monete rotonde, dello stesso peso e dello stesso valore, con l'impronta di un bove o di una pecora, donde la parola *pe-*

(*) Questo discorso di Fabrizio al re di Epiro, è tolto dalle *Antichità romane* di Dionigi d'Alicarnasso; trovasi nei frammenti di quella storia, scoperti di recente da mons. Angelo Mai.

cunia; questo fa l'*As liberalis*. Allorchè poscia se ne fabbricarono di varii pesi, delle cifre o dei punti servirono a distinguerne il valore. Tarquinio il Superbo divise l'asse *in triens*, *in quadrans*, ec., aggiungendovi segni particolari.

La repubblica, crescendo in ricchezza, fece coniare pezzetti di argento presso il tempio di Giunone Moneta, donde la parola *moneta* che usasi tuttora. Avevano per impronto, invece degli antichi tipi, effigie di Divinità, di Vittorie, di bighe, di quadrighe, ec. Posteriormente i magistrati ed i sacerdoti vi aggiunsero i loro nomi, ed i titoli onorifici accordati alle loro famiglie.

Le monete, in cui si trovava la lettera numerale X, avevano il valore di dieci *assi* di rame, e chiamavansi *dinari*. Portavano per impronto una testa di donna galeata *(Dea Roma)*, e nel rovescio vedevasi una biga.... Quelle che mostravano invece la lettera V, chiamate *quinarie*, erano per conseguenza *semi-dinari*. Le piccole monete d'argento con le lettere H S, valevano un quarto di dinaro.

Al tempo della prima guerra Punica, l'asse di dodici oncie fu ridotto a due oncie soltanto, quantunque il suo valore nominale non soffrisse alcuna variazione nelle transazioni sociali. La riduzione divenne in seguito più forte ancora, di maniera che vi ebbero grandi e piccoli assi; sugli ultimi si pose la testa di Giano, e nel rovescio una prora di naviglio.

Il *grande sesterzio* non era già una moneta reale, ma nominale soltanto e ad uso di conteggio, come fra i Greci fu il *talento*. Oggigiorno indicherebbe una summa equivalente a cento ed ottanta sette franchi circa. Il piccolo sesterzio o *semi-quinario* valerebbe da dieciotto a venti centesimi odierni.

Le monete d' oro non ebbero corso in Roma che al tempo della seconda guerra Punica. Il valore del *nummus aureus* corrispondeva a quello di dieci dinari d' argento.

La numismatica fornisce numerose notizie sulle usanze religiose, civili e militari degli antichi popoli.... Le medaglie offrono la rappresentazione di parecchi celebri monumenti, distrutti dal tempo e dai barbari.... Colla ispezione delle diverse impronte, e la indicazione delle epoche nelle quali i conii furono intagliati, si giunge a formarsi l'idea degli avanzamenti e della decadenza delle arti del disegno, di età in età. Lo studio della numismatica è quindi d' infinito vantaggio a tutti gli artisti.

(12)

Se alcune splendide azioni meritarono a generosi cittadini od a prodi guerrieri l' onore di una statua, l' altezza ne venne fissata a tre piedi soltanto, ec.

Gli imperatori ed i più chiari generali ne ottennero di maggiori, le quali si chiamarono *auguste*. Quelle che passavano la doppia altezza ordinaria dell' uomo, furono qualificate col titolo di *eroiche*. Quanto poi alle dimensioni colossali, si riservarono i simulacri delle Divinità.... Nondimeno Nerone, Domiziano, Commodo, ec., vollero essere rappresentati sotto quell' aspetto gigantesco, come più atto a colpir di terrore un popolo abrutito dalla servitù. Avressimo dovuto menzionare nelle precedenti note una statua di Apollo di smisurata grandezza, da Spurio Carvilio, dopo la sua vittoria contro i Sanniti, fatta fondere in bronzo da un artefice etrusco. Gli elmi, le corazze, le lancie, spoglie del nemico, si rivolsero a tal uso.

Osserveremo ancora che l'antico poeta tragico Lucio Accio, figlio di un liberto e di piccolissima statura, ottenne la propria effigie in bronzo, la quale venne inaugurata nel tempio delle Muse.

(13)

Si stabilì dai trionfatori il costume di offrire alla curiosità del popolo dei quadri, in cui erano rappresentate le loro vittorie, ec.

Videsi per la prima volta — (ANNI 264 PRIMA DI G. C.) — portar dietro al carro trionfale di Valerio Messala, mentre ascendeva al Campidoglio, il fedele dipinto di una battaglia data in Sicilia, nella quale quel console rimase vincitore.

Il quadro fu collocato verso uno dei lati della *Curia Ostilia*, sul monte Celio.... Quello stesso Messala, reduce dalla sua spedizione, portò da Catania un quadrante solare, e lo fece porre orizzontalmente sopra una colonna tronca. Siffatta invenzione non conoscevasi peranco in Roma.

Nel secolo susseguente si ebbero clessidre, ossia orologi ad acqua, i quali servivano ad indicare le ore, la notte egualmente che il giorno.

Scipione vincitore di Antioco, e Paolo Emilio vincitore di Perseo, fecero eseguire dipinti figurativi delle loro imprese, per essere portati nel corteggio trionfale.... Lucio Ostilio Mancino, che il primo nell' assalto di Cartagine scalò le mura, al suo ritorno d' Africa, fece esporre nel foro parecchie rappresentazioni del celebre assedio in cui si era illustrato, locchè indispettì ed ingelosì alquanto Scipione Emiliano.

LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO

Le esigenze del lusso introduconsi in Roma. — La corruzione progressiva dei costumi vi estingue la libertà. — Fine della repubblica.

Mentre i Romani attraversavano vittoriosi i' mari d' Italia e portavano in Oriente le armi loro, la fiera Cartagine, inasprita dalle dure condizioni di pace impostele dalla sua rivale, dolevasi di aver troppo facilmente abbandonate le proprie pretese sulla Sicilia. — (ANNI 219 PRIMA DI G. C.) — Altri sacrifizii, voluti dappoi, aggravarono a tal segno la di lei collera, che il giovane Annibale, il quale comandava un' armata nelle Spagne, ebbe permesso di assediare Sagunto, città al-

leata della repubblica Romana (*). La rovina di quella fortezza fu segnale alla seconda guerra punica.

Gli ostacoli che il figlio di Amilcare ebbe a superare per penetrar in Italia e vincer i Romani sul loro stesso territorio, fecero porre questo generale fra i più valorosi che si celebrino dalla storia antica. Ma quanto più felice riuscì la sua audacissima invasione sino al punto in cui l'armata prese stanza in Capua, più, d'allora in poi, ebbe ad esperimentare la volubilità della fortuna.

(Anni 218 prima di G. C.) — Vincitore sulle sponde del Ticino, su quelle della Trebbia, del lago Trasimeno e nelle pianure di Canne, Annibale, per mancanza di soccorsi (**), non potè compiere il piano che il suo genio aveva divisato. Pri-

(*) Per consiglio di Amilcare Barca, padre di Annibale, i Cartaginesi erano rientrati in Ispagna, onde aumentare i loro mezzi di resistenza contro i Romani. Questi ultimi, fatti accorti di tale intenzione, affrettaronsi di cercare ausiliarii in quello stesso paese.

(**) Annibale dopo la battaglia di Canne, nel mandar a Cartagine notizia della vittoria ottenuta, chiese, per render sicuro il compiuto buon esito della spedizione, quattromila soldati Numidi, quaranta elefanti e mille talenti d'argento: ma Annone, capo di un partito contrario, riuscì a persuadere il senato che simili soccorsi non potevansi prudentemente accordare.

vo dei rinforzi che aveva invocati, dopo aver portate le sue tende sino alle porte di Roma, videsi costretto ad abbandonare la preda di cui si era creduto signore, e retrocedere verso l'Africa, dove Scipione lo aveva già preceduto.

Fu sui campi di Zama che quei due eroi fermarono i destini delle possenti repubbliche, di cui sostenevano la ostinata rivalità.... Quantunque Annibale mai non avesse date disposizioni più dotte, nè mai più che in quella giornata avesse dimostrato coraggio e presenza di spirito, nulladimeno rimase vinto. Tale sconfitta, che, per confessione dello stesso nemico, nulla gli fece perdere della fama che meritarono la sua grandissima scienza militare e l'imperturbabile suo valore, lasciarono Cartagine a discrezione dei Romani. — (ANNI 200 PRIMA DI G. C.) — Se non adeguarono al suolo le mura di una città il solo nome della quale li adombrava, quella sentenza non fu sennonchè differita. Arsero per altro i suoi vascelli, saccheggiarono i suoi tesori, restrinsero il suo territorio, e fatti securi per lo stato d'impotenza a cui avevano ridotti i suoi abitanti, s'incamminarono con fermo passo alla conquista dell'universo (*).

(*) I Romani distrussero non solo gli archivii di Cartagine, ma eziandio tutto quanto ivi era relativo alle belle lettere, alle scienze ed alle arti.

Nell'intervallo di questa guerra, Filippo, quinto re di Macedonia, volendo estendere il suo dominio sopra la maggior parte dei popoli della Grecia, stimò che per meglio assicurare le sue operazioni gli convenisse andar d'accordo con Annibale, mentre questi invadeva le provincie italiane. I Romani, avuta contezza di tale politica, spedirono arditamente una flotta di cinquanta vele contro gli stati di quel principe. Unico scopo di simile aggressione si fu il vietargli d' uscire dal suo paese.

Tale misura era giusta; le conseguenze ne furono felici, ed obbligarono Filippo a chieder pace. Il senato di Roma conservò nulladimeno memoria dei torti di quel re, ed alloraquando i Cartaginesi non furono più da temersi, porse orecchio alle querele degli Etolii, che imploravano il suo soccorso contro la turbolente ambizione del Macedone. Si pugnò per quattro interi anni con costante vantaggio dei Romani, e finalmente Filippo, sconfitto sulle alture dei Cinocefali (*), dovette

---

La presa di Siracusa, eseguita per opera di Marcello, ebbe luogo durante la seconda guerra punica, la quale non ebbe fine che in capo a diecisette anni.

(*) La cresta di quelle montagne della Tessaglia somigliava, vista da lontano, una testa di cane; onde venne ad esse il nome di Cinocefale.

assoggettarsi alle condizioni che piacque a Flaminio l'imporgli. — (ANNI 201 PRIMA DI G. C.) —

Fu allora che quel console fece pubblicare, durante la solennità dei giuochi istmici, il celebre decreto di cui altrove abbiamo parlato; in virtù del quale ogni città della Grecia fu dichiarata indipendente, e libera di governarsi secondo le proprie leggi particolari.

Gli Etolii, decaduti dalla speranza che aveano concepito di diventare, assenziente il senato, dominatori dell'intera nazione, invocarono soccorsi da Antioco. Essi non ignoravano che Annibale, esiliato da Cartagine, cercava d'indurre quel re di Siria a dichiararsi contro i Romani; la loro speranza tornò vana anche questa volta....

Antioco entrò nella Grecia con un'armata fioritissima, ma non seppe approfittare nè dei consigli di Annibale, opinione del quale si era che dovesse portarsi la guerra direttamente in Italia, nè del buon volere degli Etolii. Le sue operazioni strategiche furono lente ed incerte, e dopo essere stato battuto sulla terra e sul mare, dovette vergognosamente ritirarsi nelle sue provincie d'Asia, dove presumeva che nessuno sarebbe andato a sturbarlo. Ma Cornelio Scipione e suo fratello maggiore, l'Africano, ve lo inseguirono. Le due armate incontraronsi fra Magnesia ed il fiume Ermo; quella di Antioco venne fatta a pezzi, ed il saccheggio degli accampamenti reali die-

de immenso bottino ai vincitori (1). I palagi di Antioco furono spogliati dei più preziosi ornamenti e di uno sterminato numero di quadri e di statue, le quali contribuirono poscia alla splendida pompa del ritorno trionfale di Scipione l'Asiatico al Campidoglio.

Quanto a Filippo, il quale questa volta erasi lealmente diportato in favore dei Romani contro gli Etolii ed il re di Siria, lungi dall' essere aggraditi i suoi servigii, come doveva aspettarsi, non ricevette che disprezzi. La morte lo colse nel tempo appunto che pensava a vendicarsene.

Perseo, mosso dallo stesso sdegno, appena successe a Filippo suo padre, affrettò il principio delle ostilità. Egli avea poste nei suoi interessi la maggior parte delle città della Grecia, e contava sulla solidità dei suoi apprestamenti militari. Le di lui truppe ottennero un primo vantaggio — (ANNI 171 PRIMA DI G. C.) — sopra quelle del console Licinio, verso le rive del fiume Penéo. Quel buon successo avendo infiammato la loro audacia, nella sanguinosa giornata di Pydna esse combatterono con tale accanimento, che ove fossero state guidate da un capo esperimentato, forse avrebbe assicurata la loro vittoria. Ma impegnata appena la mischia, l'ultimo successore di Alessandro il Grande corse a mettersi in sicuro dal pericolo. Indarno però tentò egli di salvare i suoi tesori e la sua persona; sforzato ad uscire dall'asilo in

cui erasi ritirato, Paolo Emilio lo fece prigioniero, e, sordo alle sue preghiere, lo trasse a Roma con la moglie e coi figli. — (ANNI 168 PRIMA DI G. C.) —

Quel principe ch'erasi lusingato di umiliare l'orgoglio dei Romani, nella sua folle speranza aveva fatti apprestare i piedestalli delle statue colle quali proponevasi di arricchire il tempio di Delfo, in memoria dei suoi futuri trionfi. Gli zoccoli, decorati di sculture accuratissime, servirono di trofei a Paolo Emilio; il quale non tolse per sè delle spoglie del vinto altro che la sola collezione di libri, onde servisse agli studii dei proprii figli. Il tesoro reale fu tutto interamente versato nelle casse della repubblica.

Le feste che i Romani celebrarono in questa occasione furono di straordinaria magnificenza, e durarono tre giorni consecutivi. Le maraviglie dell' arte delle quali i Re di Macedonia dopo Alessandro avevano ornate le principali città dei loro stati, passarono in rivista nelle strade di Roma, tratte su duecento cinquanta carri. Gli scrigni della repubblica trovaronsi talmente ricolmi di ricchezze d' ogni maniera, derivate da tante vittorie, che per cento ventitre anni di seguito non si ebbe più bisogno di prelevare imposte sui cittadini.(*)

(*) Fu trenta anni dopo la caduta di Perseo, che

(ANNI 167 PRIMA DI G. C.) — Il senato non stette pago di distruggere il trono di Perseo, ma volle eziandio mostrarsi più o meno severo verso i popoli che gli aveano prestati soccorsi, od anche semplicemente che non si erano dichiarati contro del vinto. I Rodii, per aver incorsa questa taccia, perdettero la Licia e la Caria.

Eumene, re di Pergamo, aveva secretamente promesso a Perseo di restar neutrale durante la guerra, mediante il pagamento di una grossa summa. Tale mancanza di fede per parte di un alleato, fu difficilmente perdonata. Atalo, amatissimo dai Romani, ricorse colle più umili istanze alla loro clemenza, in favore del fratel suo.

L'Epiro fu trattato con inflessibil rigore. Paolo Emilio ebbe ordine di mettere a sacco tutta quella ricca contrada, e di abbatterne le città; si massacrarono quasi tutti i generali Etolii, e quelli cui si concedette salva la vita, furono ridotti alla triste condizione di schiavi.

(ANNI 146 PRIMA DI G. C.) — Da ultimo, la caduta delle mura di Corinto permise ai Romani di unire la intera Grecia alle loro vaste provin-

---

il console Quinto Cecilio Metello terminò di conquistare la Macedonia contro l'avventuriere Andrisco. Quello stesso Metello tolse le statue di bronzo che Alessandro aveva ordinate al celebre Lisippo, per eternare la memoria dei prodi uccisi nella battaglia del Granico.

cie.... Un mezzo secolo non era ancora trascorso dalla irruzione dell' armata di Annibale in Italia, e Scipione Emiliano avea già terminata la terza guerra punica, con la rovina di Cartagine e la dispersione degli abitanti ch' eransi sottratti al ferro ed al fuoco.

Il trionfo di Scipione il Giovine ecclissò per istraordinaria magnificenza quello del suo predecessore. Vi si spiegò in mostra una infinità di oggetti preziosi, ch' eransi ammassati nella capitale per mezzo delle spedizioni militari dei Cartaginesi, e delle tante loro commerciali relazioni colle ricche città di Oriente.

Il senato di Roma, sotto varii pretesti e contro ogni giustizia, aveva destata questa ultima guerra, la quale non era che una continuazione delle precedenti e durò tre anni soltanto.

Dopo così strepitosi avvenimenti tutte le nazioni piegarono la fronte innanzi ai vessilli romani; ma la repubblica, fatta arbitra della sorte di tanti popoli, presto ebbe occasione d' intimorirsi, vedendo l' indebolimento delle austere massime che la avevano difesa sino allora dai pericoli del lusso e delle passioni ch' esso seco tragge. Non era egli forse a temere che il soldato, *col troppo lungo soggiorno nei paesi conquistati, avesse perduto grado a grado lo spirito di cittadino* (*), *e che,*

(*) Montesquieu — *Grandezza e decadenza dei Romani.*

fondando le sue speranze sulla costante fortuna dei generali che lo avevano arricchito, non consecrasse ai loro particolari interessi un braccio dovuto interamente alla patria?

Altre conseguenze derivarono da quelle lontane spedizioni. Le legioni ch'eransi assuefatte ai costumi dei popoli d'Oriente, non potevano ripigliar facilmente, reduci alla terra natale, il loro antico modo di vivere: e d'altronde quei soldati, fatti estranei al loro paese, tornavano conducendo seco un corteggio di begli spiriti e di suonatori, i quali nei stranieri paesi avevano fatte passar loro deliziosamente le ore di riposo.

Indarno in Roma i censori pronunciavansi contro quelle arti di corruzione; la bollente gioventù ne fu tosto sedotta, e le seguenti generazioni, arrendendosi ognor più a quel prestigio, perdettero sino la memoria delle maschie virtù degli antichi tempi.

(Anni 189 prima di G. C.) — Furono i vincitori dei Gallo-Gallati quelli che primi introdussero nei loro tetti il fasto e la mollezza dell'Asia (2). Tornati in Italia, vi conservarono l'uso di cercare il sonno sopra letti circondati di cortine, e coperti di tappeti di ricco e morbido tessuto. I loro triclinii furono decorati di tavole ornate con cesellature di bronzo; il suono degl'istrumenti gl'invitava ai piaceri di ghiotta mensa, e stipendiati ciurmatori rallegravano la loro indolenza dopo il banchetto.

A siffatte voluttuose invenzioni tennero dietro i primi saggi dell'arte drammatica. Livio Andronico, uno dei più antichi poeti latini, aperse in Roma un teatro (3), a simiglianza di quelli ch'egli aveva osservati in parecchie città della Grecia. Le sue produzioni non altro furono che rozze ed incomplete imitazioni di quelle che rappresentavansi in Siracusa ed in Atene; ma Nevio ed Ennio, seguendo più tardi quella carriera, si proposero di perfezionare quanto Andronico aveva solamente abbozzato (4).

Le loro opere, non meno che quelle di Pacuvio, di Accio, di Cecilio e di Lucilio, quantunque fossero scritte in una lingua non ancora ingentilita, prepararono il trionfo delle Muse, presso un popolo sino allora ribelle alle loro ispirazioni.

I talenti che dipendono dalla imaginazione e dal gusto, promuovonsi sempre gli uni gli altri. Roma, la quale prima di quell'epoca non aveva prodotto nessun artista degno di questo nome, vide uno dei membri della illustre famiglia dei Fabii, dotato di una naturale tendenza per la pittura. Il tempio della Salute, sul Quirinale, fu decorato da Fabio con diverse imagini. — (ANNI 216 PRIMA DI G. C.) — Plinio non ce ne trasmise veramente alcuna notizia, e certo erano poco capaci ai suoi occhi di dar luogo ad una menzione apologetica. Del resto l'esercizio di quell'arte non dovette essere per Fabio *Pittore* che un

semplice divertimento: ogni altro nobile, in suo luogo, sarebbe stato poco contento del soprannome che gliene derivò. Dicesi che quello stesso Fabio fosse il primo Romano che raccogliesse alcune tradizioni storiche sulla propria nazione. Di leggeri si acquistò maggior fama con tali curiose investigazioni, di quello che siasi colle opere del suo pennello.

Pacuvio, il quale coltivava ad un tratto le Muse e la pittura, arricchì coi proprii dipinti il tempio di Ercole nel *Foro Boario.* È da presumersi che quei quadri non gli procacciassero però tanti applausi quanti n'ebbe per la sua tragedia di *Oreste,* quantunque in Roma la poesia drammatica fosse ancora nell'infanzia.

Lo scarso incoraggiamento che siffatti tentativi procurarono a coloro che presso i Romani si consacrarono alle arti, ne fece abbandonare la pratica agli schiavi od ai liberti greci, e ad alcuni cittadini, forse meno curanti di salvare dall'oblío i loro nomi per tal mezzo, di quel che si fosse il lucrare sulle proprie fatiche. *Crederemmo noi,* dice Cicerone, *che ove si fosse fatto titolo di gloria a Fabio l'inclinazione che mostrava per la pittura, non fossero stati anche fra noi dei Polignoti e dei Parrasii? L'onore alimenta le arti: ciascuno è spronato dall'amor di glòria a dedicarsi ai lavori che possono procurargliela: ma languono gli ingegni ovunque siano tenuti in non cale.*

E di vero a Roma, dove i pubblici onori erano retaggio quasi esclusivo del merito militare, dove per lungo tempo non si apprezzarono i capi d'opera delle arti sennonchè come prede atte a figurare dinanzi al carro dei trionfatori, l'artista, ridotto ad esercitare mercenariamente un mestiere avvilito, non avrebbe potuto mai provare quella generosa emulazione che animava in Grecia gli autori di tanti monumenti immortali, sopra cui erano soulte le memorie dell'orgoglio nazionale.

Abbenchè queste cagioni morali della perfezione della statuaria e della pittura fra i Greci non esistessero punto in Roma, la tradizione dei principii fissati dai capi delle scuole di Sicione e di Atene, sostenne in Italia per parecchi secoli ancora il bello stile dell'arte. Le generazioni d'artisti che andavansi succedendo, trovarono su quel suolo loro straniero una quantità di quadri, di statue, di medaglie, di vasi sculti, rapiti dai palazzi di Siracusa, di Corinto, di Cartagine, della Macedonia e della Siria; monumenti che fortunatamente valsero a preservarle da ogni innovazione. Il senato stesso emanò un regolamento su questo proposito, col quale multavansi gli scultori che si fossero allontanati dalle dottrine di cui i capi d'opera dei loro antecessori avevano dimostrato la eccellenza.

Tanta copia di modelli sparsi nel recinto di

Roma (*), servì senza dubbio a perpetuare la purezza delle tradizioni, nelle officine che ivi eransi stabilite; ma i Romani con lo impadronirsi dei capi d' opera, alla conservazione dei quali le città soggette mettevano tanta importanza, non facevano essi forse un deplorabile abuso dei diritti della vittoria? Polibio parla schiettamente di tale scandalosa rapacità (**). Testimonio oculare dello spogliamento dei templi della Grecia (5), egli pensa che simili troféi, anzi ch' essere segni onorevoli per i conquistatori, non servano che a mantener contro di essi la brama di vendetta, ed a far più vivo l' interesse che provano le anime generose per la sventura dei vinti.

Nel tempo in cui Polibio accusava in tal modo la brutale cupidigia dei dominatori della sua patria, in Roma i pubblici edifizii soltanto erano decorati di sculture e di altre opere d' arte. Una

---

(*) Anche avanti la terza guerra punica erano in Roma tante statue, che i censori fecero togliere dalle pubbliche piazze le effigie dei magistrati ch' ivi erano state inaugurate: essendocchè bastavano le imagini degli antichi eroi e degli Dei per ornamento della città.

(**) Quel celebre storico, figlio di uno dei capi della lega achéa, era stato compreso nel numero dei mille Achéi deportati in Italia per rendervi conto di loro condotta: vale a dire per aver risolto di difender la libertà della patria contro l' ambizione dei Romani.

nobile semplicità regnava ancora nelle abitazioni dei più doviziosi privati, ed i patrizii non mettevano in mostra i ritratti degli avi loro, sennonchè nelle occasioni solenni.

Le alterazioni che poco dopo operaronsi nei costumi, per il molto oro dell'Asia e le ricche spoglie della Grecia, rendendo in qualche maniera necessaria ai bisogni del lusso nascente l'assistenza delle arti belle, quelli che vi si distinguevano ottennero finalmente una certa nominanza nelle alte classi della società. E quantunque per la maggior parte non fossero che liberti, i potenti non isdegnarono di contrarre famigliarità con essi, anzi degnaronsi fino di dividere i loro studii. È noto siccome Lelio e Scipione guidarono la penna di Terenzio, e come, sotto l'influenza del loro gusto esquisito, quel valente imitatore di Menandro più non pose sua ambizione nei tumultuosi applausi prodigati sulla scena comica ai licenziosi motti di Plauto.

Le composizioni drammatiche di quei due poeti latini diedero tale impulso in Roma allo studio delle lettere, che alcuni distinti cittadini negligevano i proprii affari per apprendere la lingua dei Greci, ed ornare la loro memoria di quanto di più chiaro aveano scritto i begl'ingegni di quella nazione.

(Anni 155 prima di G. C.) — Siffatta manía si accrebbe ancora all'arrivo dei tre deputati di

Atene, i quali avendo esposto al senato l'oggetto della loro missione con somma chiarezza ed eleganza, produssero sulla massa degli uditori la più viva impressione. La fiorita elocuzione di Carneade (*) destò particolarmente un tal entusiasmo, che da quel giorno i cittadini i quali si destinavano alle pubbliche funzioni, non poterono resistere alla brama di essere iniziati nei segreti di un' arte che aveva tanta potenza sui cuori. L'oratore si vide dovunque circondato da una quantità di giovinetti patrizii, avidi di udirlo. Le sue arringhe furono tradotte in latino dal senatore Cecilio. Vennero lette avidamente, e l'emulazione per lo studio della rettorica si fece tanto universale, che lo stesso austero Catone ne formò la sua più dolce occupazione. Nulladimeno guardavasi dal lasciar travedere una tendenza che per politica doveva riprovare, dicendo ch' essa *sostituirebbe la gloria del parlar bene a quella del ben operare* (**).

(*) Gli Ateniesi avevano incaricato quel filosofo, capo della terza accademia, insieme con Critolao aristotelico e Diogene stoico, di andare a Roma ad implorar il condono di un ammenda, cui erano stati condannati per aver saccheggiati i dintorni della città di Oropa.

(**) Catone aveva condotto seco di Sardegna, dove era stato mandato in qualità di questore, il poeta Ennio, il quale gli aveva insegnata la lingua greca.

Cicerone parlò con lode dei costui scritti. Conservansi

Perciò sollecitò egli la partenza dei deputati ateniesi, gl' insegnamenti dei quali trattenevano sulle panche della scuola una gioventù destinata agli impieghi militari. Aulo Gellio ci conservò il tenore del celebre decreto pubblicato circa quello stesso tempo in Roma, contro i professori di belle lettere. Eccone le parole: » Sulle denuncie fat» teci, dicevano i magistrati, che trovansi fra noi » uomini i quali si occupano di un nuovo genere di » discipline; ch'essi tengono aperte scuole, in cui » la gioventù romana si raduna ogni giorno: che » si arrogano il titolo di rettori latini, e che i » nostri figliuoli perdono il loro tempo ad udir» li: abbiamo pensato che i nostri antenati, istruen» do essi stessi i loro figli, avevano saviamente » saputo provvedere ai bisogni di qualsiasi in» segnamento supplementare. Dichiariamo quindi » che i nuovi stabilimenti sono contrarii ai co» stumi ed alle usanze dei primi tempi; che so» no dannosi; che ci spiacciono, e devono essere » soppressi ".

È presumibile che Catone avesse parte nel compilare questo decreto. Furono nondimeno le esortazioni civiche indirizzate da quel severo censore ai suoi concittadini, quelle che fecero bril-

---

ancora alcuni frammenti della di lui storia intitolata *delle Origini*, e del suo trattato *De re rustica.*

lare in Roma i primi lampi dell'arte oratoria. Quest' arte aveva un accento duro e sentenzioso in bocca di lui: ma poco dopo la sediziosa voce dei Gracchi si alzò fino alla vera eloquenza, tuonando dalla tribuna contro l'avarizia dei nobili. Antonio, avo del famoso triumviro di simil nome, Lucio Crasso, Cotta, Sulpizio, i quali tutti comparvero nel secolo seguente, adottarono il dotto metodo degli oratori principali del foro ateniese, e si meritarono di essere tenuti come degni precursori di Ortensio e di Cicerone.

Mentre le scuole di rettorica trionfavano dei pregiudizii che gli austeri repubblicani nutrivano contro le insidiose declamazioni dei sofisti, le officine dei pittori e degli scultori, traspiantate in Italia dalle città della Grecia, cominciavano a naturalizzarvisi. Gli opulenti cittadini, per guadagnarsi il favore del popolo, facevano erigere a proprie spese portici pubblici, circhi, teatri; e davano spettacoli, il costo dei quali inghiottiva spesso il prodotto del saccheggio di parecchie provincie (6).

Nulla forse si è finora imaginato di più splendido della decorazione di un edifizio, destinato da Marco Scauro a giuochi che non dovevano durare sennonchè pochi giorni. Plinio ci dice che tale maravigliosa costruzione era ripartita in tre piani: il primo fabbricato di marmo, il secondo quasi tutto di cristallo, e quello che sovrastava di legno dorato. Tre mille statue di bronzo, certo

di picoola dimensione, poste negli intervalli di trecento sessanta colonne, ornavano la facciata; l'interno era decorato con una quantità di quadri tolti alla città di Sicione, in pagamento di debiti ch'essa aveva contratti verso la repubblica romana, e che non aveva potuto soddisfare. Il recinto di quel magnifico palazzo poteva contenere ottanta mille spettatori.

Quanto all'ordine architettonico eseguito in cristallo, è presumibile che quella fragil materia non ne formasse la massa, ma fosse stata disposta per scompartimenti sui pilastri, i fregi ed i capitelli, in modo di produrre, sotto diversi punti di vista, uno sorprendente riverbero.

(ANNI 80 PRIMA DI G. C.) — Nel tempo della sua edilità, Scauro dissipò per divertire i suoi concittadini non solo la eredità paterna (7), ma eziandio i monti d'oro che raccolse alla morte dell'avara Metella sua madre, vedova in seconde nozze di Silla.

Il tribuno Curione ed altri che ambivano il favore del popolo, andarono in rovina al pari di Scauro, senza vantaggio per la loro memoria; dacchè anzi Plinio, parlando delle loro intraprese, aggiunge che *quelle matte prodigalità sono da tenersi fra le cagioni della corruzione dei costumi in quel secolo.*

Alcuni potenti non restrinsero le pretensioni del loro orgoglio a procurarsi, per mezzo di

ostentate largizioni gli applausi di una plebe disposta sempre a vendere i proprii suffragii; ma, più rettamente estimando, unirono la memoria della loro amministrazione a più solidi monumenti e più degni degli occhi della posterità. I superbi vestigii del tempio della Fortuna a Palestrina, ci rivelano tuttora la munificenza di quel Silla (8), il quale dichiarossi protettore delle arti in Roma, dopo esserne stato il flagello in Grecia. Egli rialzò le mura del Campidoglio distrutte da un incendio, e giovossi in quella riedificazione delle belle colonne che aveva tolte in Atene al tempio di Giove Olimpico. Appio, uomo consolare, decorò di un portico la città di Eleusi. Cicerone esso pure proponevasi d' innalzare nella capitale dell' Attica un maestoso frontispizio all' ingresso dei viali dell'Accademia. Fu durante il di lui soggiorno in Atene, che quel oratore famoso prese amore per le arti del disegno: ma, reduce a Roma, non ardiva far valere le cognizioni che aveva acquistate in tale proposito, temendo non insorgesse dubbio sul suo rispetto per la politica dei fondatori della romana libertà, *i quali non vollero incoraggiare altri talenti che quelli da cui la repubblica poteva trar partito* (*). Nulladimeno

---

(*) *Nullam majores nostri artem esse voluerunt quae non aliquid reipublicae commodaret.*

(QUINTILIANO.)

curiosamente s'informava dei varii argomenti mitologici e storici che Attico faceva dipingere nella sua casa di Amatéa, in Epiro; promettendo in ricambio all' amico una particolarizzata relazione delle statue che ornavano i proprii giardini di Arpino (*).

Quantunque in pubblico affettasse di ripeter sovente che la scultura e la pittura dovevano essere abbandonate alla frivolezza dei Greci, nulladimeno amava discorrere alla distesa e con grande interesse su quelle materie, massime quando gli fornivano occasione ad osservazioni relative all' arte oratoria.

Pompeo, Lucullo, Cesare, non temevano di lasciar vedere quanto stimassero gli artisti, e d'invitarli a visitar liberamente i proprii musei. Li assistevano di danaro e di consigli.... *La magnificenza dei grandi che,* secondo la espressione di Orazio, *sanno esser ricchi, impone rispetto e disarma la invidia* ... Ma non accadeva lo stesso con certi tali governatori di provincie, *le case di campagna dei quali erano tutte piene e splendenti delle spoglie dei loro amministrati* (9).

E dove sono, aggiungeva il difensore dei Siciliani, nel denunziare alla pubblica animadversione le ruberie di quei governatori, *e dove sono le ric-*

(*) *Ad Atticum epistola IV, VI, VIII, IX.*

chezze strappate a forza a tanti popoli soggetti e ridotti omai alla miseria? Potete voi chiederlo ò Romani, quando vedete Atene, Pergamo, Mileto, l'Asia, la Grecia, inghiottite nei palagi di alcuni spogliatori impuniti (*)?

Tale si era la veemenza con cui Cicerone accusava Caio Licinio Verre, l'eroe il più svergognato ed il più atroce di quei ladri titolati. Costui era stato dapprima proquestore sotto Dolabella in Cilicia, poscia pretore in Sicilia. Quella ricchissima isola, nel tempo della sua amministrazione fu trattata come paese di conquista. Abusando dell'autorità civile e militare di cui era investito, si appropriò impudentemente le preziosità mobiliari dei pubblici edifizii, e spesso anche quelle dei semplici privati.... Le statue ed i quadri tentavano particolarmente la sua cupidigia; perlocchè l'eloquente interprete dello sdegno dei Siciliani non credette usare iperbole troppo ardita, nel dire che la curiosità di quello strano amatore delle arti *aveva costate più Divinità a Siracusa, di quello che la vittoria di Marcello le avesse costati cittadini.*

Minacciato di un'accusa capitale, Verre avea prese le sue precauzioni onde ovviare alle conseguenze che paventar doveva da un tal processo: *Io feci*; diceva egli senza arrossire ai suoi ami-

(*) Cicerone, *in Verrem.*

ci, *del prodotto del triennio che durò la mia pretura tre parti: una per il mio difensore* (*), *una per i miei giudici*, *e* la più grossa *per me* (10).

E nondimeno un tal uomo aveva avuta la impudenza di farsi erigere degli archi di trionfo e parecchie statue eroiche, nell'isola che despoticamente tiranneggiava.

Cicerone non avea avuto tempo di scrivere i discorsi che pubblicò dopo, su quell'argomento. Erasi contentato d'interpellare all'udienza stessa i testimonii accusatori, ed animare di volta in volta le loro deposizioni colla energia di una eloquenza improvvisata. Quella maniera di argomentare per dialogo ed in certa guisa drammaticamente, fece scoppiare nell'assemblea le grida dello sdegno più vivo (11). Ortensio, sconcertato, ammutolì, nè vide altro mezzo di salvezza pel suo cliente, che non era più possibile di far assolvere, sennonchè un esilio volontario (**).

(*) Ortensio, a cui Verre aveva affidata la cura di difenderlo, era anch' egli amante appassionatissimo delle scelte opere d'arte; fra i quadri della sua collezione ammiravasi quello degli Argonauti, di Cidia. Eragli costato cento quarantaquattro mille serterzi, 28000 franchi; ed aveva fatto costruire a bella posta una cappella nella sua casa di Tusculo, per mettervi in mostra così raro dipinto.

(**) Ogni cittadino romano condannandosi da sè stesso all'esilio, consideravasi, abbenchè colpevole, come abbastanza punito.

Malgrado i compensi che Verre fu condannato di pagare ai Siciliani, potè ancora trattenere per sè più che mezzi gli oggetti preziosi che aveva loro rubati; ma, dopo esser vissuto moltissimi anni lontano da Roma, ebbe l'imprudenza di rientrarvi al tempo delle proscrizioni del secondo triumvirato, e cadde sotto il ferro dei sicarii di Antonio. Avrebbe forse potuto comprar la vita rilasciando parecchi begli vasi di Corinto, che quel potentissimo triumviro agognava di possedere; ma non potè risolversi a farne il sacrifizio, e la morte soltanto valse ad estinguere la sua folle passione per le rarità di quella specie.

Siffatta passione era stata sempre tale che Cicerone, quantunque avesse egli pure, siccome la maggior parte dei grandi, non pochi capricci, non sapeva di quali termini servirsi per caratterizzare su questo proposito la cupidigia di Verre. *Era*, diceva egli, *un furore, un delirio, una malattia; dacchè in tutta la Sicilia non esisteva un vaso d'argento o di bronzo, fosse di Delo, o fosse di Corinto; non una pietra incisa; non un lavoro d'oro, d'avorio, di marmo; non un quadro prezioso, non un arazzo, che quel avido governatore non volesse vedere coi proprii occhi, per trattener poi quanto gli sembrava opportuno ad arricchire il di lui museo...*

Le curiose particolarità riferite da Cicerone sopra quei latrocinii, ci danno materia ad un epi-

sodio, troppo interessante per considerarsi come estraneo al piano della nostra opera.

Fino dall' ingresso della galleria di Verre, fermavasi attonito lo spettatore per considerarne le porte. Erano in esse incassati i magnifici ornamenti di quelle del tempio di Pallade a Siracusa. Dei bassi rilievi d'avorio, rappresentanti varii soggetti mitologici, ne cuoprivano quasi all'intutto le imposte. Una testa di Gorgone, mirabilmente modelata in oro, spuntava nello scomparto di mezzo. Esternamente, d' ambe parti alzavansi due statue, anticamente consacrate a Giunone nell' insigne santuario di Samo. La ricchezza e la eleganza del frontispizio di quel museo annunziava la unione di maraviglie che dentro chiudevasi.

Cominceremo dall' indicare, siccome monumento poco noto ma sotto molti rispetti degnissimo di osservazione, la statua di Giove *datore di venti propizii*, al qual titolo i Romani aggiungevano l' altro d' *imperatore.* Non esistevano che tre sole effigie di quello stesso carattere; una era rimasta in un antico tempio, eretto nella parte più stretta del Bosforo Tracio; la seconda era stata portata al Campidoglio da Quinto Flaminio, reduce dalla gloriosa spedizione di Macedonia; l' ultima, che apparteneva ai Siracusani, era divenuta preda di Verre, non meno che la Diana di Segesta e l' Apollo di Agrigento. Quelle statue, tol-

te dapprima ai Siciliani dai Cartaginesi, e poscia da Scipione dopo la sua vittoria d'Africa fatte ricollocare alle antiche sedi, ne furono di nuovo rapite, per figurare nella galleria del pretore romano.

Osservavasi dappoi un Ercole, eseguito da Mirone, e di contro ad esso un Cupido di Prassitele. Quelle celebri opere venivano dal ricco larario di C. Heio di Messina.

La statua di Peane, medico, assistente di Esculapio nel soggiorno dei Celesti; quella del pastore Aristéo, la memoria del quale era tanto cara ai Siciliani; le Canefore di Policleto; il Mercurio dei Tindaridi; l'effigie di Tenéo noto personaggio di una tragedia di Euripide e la celebre Saffo di Silanione, attraevano a vicenda gli sguardi degli intelligenti.

Era in quel museo che potevasi finalmente contemplare la temuta Cerere di Catania, la quale in ogni tempo era stata sottratta agli occhi dei profani. Nascosa fino a quel tempo nel suo santuario, le sole sacerdotesse godevano del privilegio di renderle omaggio, e la pena di morte era stata fulminata contro l'audace che avesse ardito introdursi furtivamente nel luogo dove si trovava la Dea. Minor curiosità non destava la Cerere d'Enna, la quale dicevasi discesa dall' empireo sul territorio della Sicilia.

Tra quella serie di preziosità una ve ne aveva, che Verre non mostrava fuorchè ai suoi più intimi amici: era dessa una statua tolta da Aspenda, città della Panfilia. Rappresentava un suonatore di lira, il quale pareva non facesse risuonare le corde del suo strumento, sennonchè per divertire sè stesso. Non è facile veramente intendere in qual maniera fosse riuscito lo scultore ad esprimere con chiarezza l'esclusivo diletto che provava il suonatore nell'ascoltarsi; ma, qualunque ne fosse l'artificio, la celebrità della statua fece nascere il modo di dire, con cui si provverbiava ogni dotto che non avesse il dono di comunicar altrui facilmente le proprie idee: *somiglia il suonatore di Aspenda.*

Indipendentemente da molte altre cose degne di menzione, quella raccolta conteneva varie piccole Vittorie, che gli scultori solevano porre in mano alle Divinità principali, e che eseguivano perciò con somma accuratezza. La più osservabile di quelle figurine era stata tolta alla Cerere d'Enna, anteriormente alla rapina dell'intero simulacro.

Quanto ai quadri che facevan parte del museo di Verre, provenivano per la maggior parte dalle spoglie del tempio di Pallade. Uno dei più famosi per fuoco di composizione, era un assalto di cavalleria, nel quale distinguevasi il feroce Agatocle, in atto di scagliarsi ad inseguire i fuggitivi. Gli eruditi esaminavano ancora con sommo

interesse la serie di ventisette ritratti dei re o tiranni delle varie città di Sicilia (*).

Le mensole e gli scaffali che giravano intorno al museo, sostenevano vasi, patere, profumiere per il culto degli Dei domestici: vedevasi sopra una bella tavola di legno di cedro una grande urna di metallo, decorata con figure d'alto rilievo di un lavoro accuratissimo (12) Boeto, valente orefice di Cartagine, vi aveva spiegata tutta la sua industria.

Nè si devono passare sotto silenzio i denti di elefante, i quali si sarebbero detti uno scherzo della natura, tanto stranamente erano grossi. Furono presi dal tempio di Giunone nell'isola di Malta, dall'ammiraglio della flotta del re Massinissa; ma quel principe ordinò tosto che fossero resi alla Dea (**). Verre non fu scrupoloso altrettanto. Superbe stoffe di Persia e d'India, scudi, corazze, elmi di metallo di Corinto, e sino i fornimenti dei cavalli del re Jerione, erano messi in mostra in quel magazzino pittoresco, nel quale le ope-

---

(*) Le medaglie sicule che conservansi ai nostri giorni, non ci dimostrano che otto o nove di quei sovrani.

(**) *Rex Massinissa, imprudens accepit; re cognita, reponendos restituendosque curavit.*

Tale era la iscrizione che leggevasi incisa sull'avorio, in caratteri punici.

re di scultura la vincevano sulle altre tutte, sia per abbondanza, sia per esquisitezza di scelta.

Durante la notte l' interno era rischiarato da una quantità di lampade di bronzo (13). Trovavasi fra queste un candelabro ricco di gemme, capo d'opera unico nel suo genere.... Due principi orientali avevano divisato di consecrarlo nel tempio di Giove Capitolino a Roma; ma quell' edifizio essendo stato consunto da un incendio, i generosi stranieri differirono la loro offerta. Attraversando la Sicilia per ritornare nei loro paesi, l'uno d' essi ebbe l' imprudenza di far ammirare quel prezioso lavoro a Verre, il quale non se lo lasciò più fuggire di mano.

Egli soleva soddisfare con pari impudenza tutti i suoi capricii. Quando sedeva a mensa in casa di qualche ricco siciliano, scorreva con cupido occhio tutti gli arredi, e se scorgeva un vase od una tazza che gli piacesse, informavasi tosto del nome dell' orefice e ne vantava il merito, a tale che l'ospite imbarazzato non osava far a meno di offrire a Verre quell'oggetto, di cui egli aveva avuto intenzione d' impadronirsi. Contentavasi talvolta anche dei pezzi ornamentali che potevano levarsi da un arnese qualsiasi, per arricchirne qualche altro che possedesse (14), facendoveli accomodare da un ingegnoso artefice.

Le sue mobiglie ed i suoi tappeti a molti colori, fabbricavansi nelle officine che aveva sta-

bilite a Malta, a somiglianza di quelle di Pergamo.... La storia dell'arte, dopo l'invasione della Grecia e dei regni dell'Asia per opera dei Romani, più non componsi, e quanto abbiamo narrato fino ad ora lo prova abbastanza, sennonchè della narrazione di loro rapine (*). Cicerone era perfettamente al caso di metter in luce quelle di Verre.... Abbenchè giovine ancora, aveva di recente esercitate le funzioni di questore in Sicilia, e gli abitanti di quella ricca provincia, confidando nella sua rettitudine e nella sua umanità, gli aveano indirizzate le loro querele. Alla generosa compassione da cui sentivasi mosso, aggiungevasi il desiderio di far valere i proprii talenti oratorii, in una di quelle cause che dicevansi pubbliche (**). La strada degli onori era già dischiusa ai suoi passi; era stato designato per la edilità, e le acclamazioni del popolo lo accoglievano dovunque i suoi impieghi lo rendevano noto.

Fatto securo dalla benevolenza palese dei suoi

(*) ...... *Scudent alii spirantia mollius aera*
Credo equidem vivos ducunt de marmore vultus.
Tu regere imperio populos, Romane, memento
Parcere subiectis et debellare superbos.
(VIRGILIO *Eneide, libro VI.*)

(**) Le cause *pubbliche* erano trattate dinanzi i senatori od i cavalieri; le cause *private* trattavansi invece dinanzi ai tribunali inferiori.

concittadini, ed a fine di giustificare la opinione che avevano concepita del suo zelo, osò sfidare in quell'accusa la opposizione di alcuni uomini potenti, i quali temevano che il biasimo incorso da Verre, non refluisse indirettamente sopra di loro stessi.

In quell' epoca i principii di giustizia e di onore erano generalmente disconosciuti dai grandi. Se nell' esercizio delle loro cariche troppo violenti prevaricazioni facevano invocar la severità dei tribunali, trovavano nel provento delle estorzioni ch'eransi permesse, il mezzo di pagare le multe: nel caso però che non avessero potuto comperare invece dapprima con ricchi doni l'indulgenza dei giudici, e procurare anzi talora la condanna degli accusatori (15).

Nelle alte classi della società non esisteva più in Roma nè verace amore di patria, nè rispetto pegli Dei. La partecipazione al potere e la reciproca aggiudicazione delle dignità, erano i soli mezzi di unione che si osservassero fra i grandi. Quanto poi a coloro ch' erano andati in rovina per inette intraprese o per lusso smodato, essi invece istigavano la plebe contro i nobili; nella speranza che uno sconvoglimento del governo potesse essere in alcun modo loro vantaggioso.

Tutto il male, diceva Sallustio, *deriva da quell' ardore di dominio, da quel egoismo, peste*

morale, che infesta oggimai tutti gli ordini dello stato (*).

(ANNI 70 PRIMA DI G. C.) — In quel mezzo secolo la repubblica, mortalmente ferita dalle fazioni di Mario e di Silla, mostravasi nulladimeno all' esterno piena di vigore, e confidente nella fortuna. Se Giugurta dalle spiagge dell' Africa eluse per qualche tempo gli ordini del senato, le corruzioni dell' oro ed i raggiri non gli valsero, a malgrado la sua scienza militare, che a ritardare di alcun poco la caduta del proprio trono...., Le provincie d' Italia armaronsi contro la capitale. Spartaco, fatto capo di una truppa di schiavi ribellati, saccheggiò non pochi paesi: insolenti corsari, cuoprendo il Mediterraneo colle loro galere, ardirono bloccarne i porti (15). Roma seppe trionfare di tutti i suoi nemici. I formidabili avanzi della fazione di Mario soccombettero in Spagna col prode Sertorio (17); e Mitridate stesso, dopo trenta anni di accanito combattere e seco portando nella tomba l'eterno suo odio contro il nome romano, cessò dal disputar loro l'impero dell'Asia.

I grandi destini della repubblica erano allora pienamente compiuti. Essa reggeva la sorte

---

(*) *Primo pecuniae, dein imperii cupido crevit .... materies omnium malorum, etc.*

(SALLUSTIO, *in Catilin.*)

dell' universo; ma, oppressa sotto l'immenso pondo della propria possanza, aveva d'uopo di esser sorretta da un padrone, e, siccome dice Montesquieu, *non altro più trattavasi fuorchè di sapere qual uomo sarebbe quel desso*. Cesare faceva conto sulla propria fortuna, sul proprio valore e sui fautori ch'erasi procurati con l'oro raccolto nelle Gallie (*). — (ANNI 60 PRIMA DI G. C.) — Pompeo aveva a proprio vantaggio il favore del popolo, i voti del senato e la memoria dei servigi resi alla patria. Crasso, finalmente, con la eccessiva opulenza teneva in equilibrio le forze di quei due rivali, e formava seco loro quella società liberticida che gli storici chiamarono *il primo triumvirato* (**).

D'altra parte Cicerone, il quale aveva sventate le macchinazioni di Catilina, bramoso di conservarsi il nome di *padre della patria*, vegliava alla conservazione della di lei libertà. Catone divideva seco lui una tal cura. Ambi volevano salvare la repubblica: *questi per se stessa; quegli per vantarsene* (18).

(*) Col dinaro che il console L. Paolo ebbe da Cesare per allontanarsi dal partito di Pompeo, egli fece erigere la superba basilica che porta il suo nome, e che Augusto, quando salse al trono, ristaurò con non minore magnificenza dai danni ad essa cagionati da un incendio.

(**) La funesta spedizione di Crasso contro i Parti, lasciò dubbia la suprema autorità fra Cesare e Pompeo.

Il brando decise le sorti sui campi di Farsaglia, dove Cesare con qualche ora di pugna guadagnò l'impero del mondo: e il deplorabile assassinio di Pompeo in Egitto, ed il suicidio di Catone in Utica, fecero svanire le ultime speranze dalla parte repubblicana. — (ANNI 48 PRIMA DI G. C.)

Rivestito di autorità sovrana, sotto il titolo di *dittatore perpetuo*, Cesare non se ne valse che per impor fine alle discussioni civili, e legittimare, in qualche guisa, con una amministrazione savissima l'assoluto potere che aveva usurpato. Le sue inclinazioni liberali ed il zelo col quale incoraggiò le belle arti, schiusero per Roma quell' età felice in cui, resa illustre dal genio dei suoi scrittori, divenne, come altra volta Atene, la capitale del culto mondo. — (ANNI 45 PRIMA DI G. C.)

Le muse, la storia, la filosofia, contavano omai interpreti eloquenti anche nell' idioma nazionale. Le diligenti investigazioni di Marco Terenzio Varrone e di Pomponio Attico, mettevano in luce quanto di più interessante offrivano gli annali di Roma (19); Cesare, grande scrittore quanto era grande guerriero, dipingeva con rapida e splendida narrazione le proprie imprese nelle Gallie; la energica penna di Sallustio chiariva i vergognosi motivi della lunga indulgenza del senato verso il feroce usurpatore del trono di Numidia, e collo stesso calore denunziava alle future generazioni

la congiura di Catilina; preoccupato dei vani sistemi di Democrito e di Epicuro, Lucrezio s' ingegnava di nascondere sotto i brillanti colori della poesia, quanto l' ateismo ha di disperante per lo sciagurato senza conforto; la musa erotica di Catullo prestava i vezzi della innocenza allo stesso libertinaggio. Citare finalmente Ortensio e Cicerone, vale dire che l' arte oratoria aveva in ogni sua parte raggiunta la perfezione.

Fra i talenti di secondo ordine, la eccellenza dei mimi Roscio ed Esopo illustrava la professione di comico, fino allora tenuta in disprezzo (20); e Cesare, occupandosi dei divertimenti del popolo per affezionarselo, nulla negligeva di quanto era capace d' aumentare le attrattive degli spettacoli drammatici, di cui quei due attori erano il precipuo ornamento.

Ma la munificenza del capo della repubblica spirante, non restringevasi al solo ricinto di Roma; i suntuosi edifizii che erigevansi a sue spese in parecchie città della Grecia, della Spagna e delle Gallie, ivi favorivano la emulazione di una quantità di architetti, di pittori e di scultori. I più valenti d' ordinario si recavano a Roma, dove la protezione di Cesare faceva agevolmente ottener loro il diritto di cittadinanza. Fu poi per tal guisa che le arti cominciarono in Italia ad uscire dalla scoraggiante oscurità, cui erano state condannate dall' antica politica del senato.

E di vero gli scrittori latini, dopo un lunghissimo silenzio, ci trasmisero i nomi degli scultori Antéo, Callistrate, Cefio, Democrito, Apollodoro, Daifrone, Callicrate,.... non meno che dei pittori Aurelio romano e Timomaco di Bisanzio. Molti altri ancora meriterebbero di esser qui rammentati, ma si troveranno raccolti i loro nomi in un schiarimento alla fine di questo libro (21).

Cesare, il quale per le proprie cognizioni ed il proprio gusto era in grado di apprezzare le produzioni ed il merito individuale di ciascuno degli artisti che aveva chiamati a Roma, confidava di distruggere l' ingiusto pregiudizio che ivi teneva in avvilimento la loro professione.

Ma dopo alcuni anni di un reggimento glorioso e tranquillo, quel capo supremo, adorato dal popolo, non potè sfuggire — (ANNI 44 PRIMA DI G. C.) — ai pugnali di un piccol numero di fanatici repubblicani, dei quali la sua clemenza ed i suoi beneficii non avevano potuto disarmar l'odio, nè domare l' orgoglio.

Fra lo sbalordimento che quella catastrofe sparse improvvisamente tra gl' illustri cittadini che non erano stati a parte della congiura, i sinceri amici delle antiche leggi credettero scorgere il momento opportuno a ristabilire l'autorità del senato.... Ma per assodare la libertà sulle antiche sue basi, ed assecurarla da ogni nuova scossa, avrebbe bisognato potere contemporaneamente *ravviare ogni*

dottrina, ogni studio, verso quel punto di semplicità, al quale una grande nazione, superba della sua ricchezza, dei suoi dotti, dei suoi artisti, non sarà per retrogradare giammai (*).

Cicerone, nel calcolare le conseguenze del piano dei congiurati, diceva: *Forse quegli ardenti repubblicani non avranno eseguito che un progetto fanciullesco! Avranno tagliato l'albero, senza strapparne le radici.....* Sennonchè quelle radici non estendevansi soltanto alla fazione degli ambiziosi partigiani di Cesare, ma s'immedesimavano eziandio nei nuovi costumi, che non era più tempo di riformare. Attenevano all' esigenze della vanità, alle arti del lusso (**), a quelle scienze ambiziose, per le quali Cicerone era appassionato egli stesso, quantunque volesse mostrarsi zelantissimo delle antiche leggi.

Se retrocediamo ai tempi nei quali i Cincinnati, i Curii, i Camilli assodarono i fondamenti

---

(*) Ferrand, *Spirito della storia.*

(*) *Le arti di lusso,* dice Bergasse nel suo Saggio sulle legge, ec., *tendono a distruggere quanto la natura pose di originale, di sincero, di energico nel carattere di una nazione. La quasi incalcolabile moltitudine delle loro relazioni con i nostri bisogni od i nostri capriccii, fa che vi sieno più occasioni di sedurre, d'ingannare, di dipendere, ovvero in altre parole più facilità di corrompere, e per conseguenza anche di esser corrotti.*

di quall'impero universale promesso dagli oracoli ai Romani; la maschia politica degli agricoltori togati che siedevano al Campidoglio, riprovava in quel tempo ogni scuola di rettorica, perchè in esse la elocuzione, del pari che le idee, offrono d'ordinario maggiore audacia che aggiustatezza. Ma tre secoli dopo, quando la repubblica aveva già esteso il suo dominio oltre i mari, quando i pretesi saggi della Grecia, accolti in Roma da una gioventù avida di novità, vi si erano fatti ascoltare quasi fatidici, i loro sofismi, secondati da una dicitura fiorita, poterono di leggeri sciogliere le menti dal giogo delle antiche credenze. Un dubbiare su tutto, si disse saggezza; ed il dogma di una invisibil provvidenza, cui si uniscono tutti i legami sociali, fu posto sin d'allora fra le pie superstizioni: la virtù rimase senza speranza (22), le passioni senza freno (*).

In quel disordine morale, sintomo non equivoco della prossima dissoluzione del corpo politico, la monarchia offerse almeno un asilo propizio al vascello dello stato, cinto da scogli e fatto bersaglio delle tempeste.

(ANNI 43 PRIMA DI G. C.) — Il triumvirato

(*) La filosofia, diceva il dotto Varrone, ebbe essa pure le sue eresie: *Postremo nemo aegrotus quicquam somniat tam infandum, quod non aliquis dicat philosophus.*

di Lepido, Antonio ed Ottavio, diede impulso a così grande rivoluzione. Appena quegli strani *riformatori* ebbero, sui campi di Filippi, trionfato delle legioni della libertà, che ognuno di essi volle divorarsi da sè solo la preda che avevano incominciato a dividersi insieme. Se la disputarono sanguinosa ancora, sino al giorno in cui *il fortunato Ottavio*, vincitore sui mari d'Azio dell'ultimo rivale che gli rimanesse, diede la pace al mondo, e fece dimenticare sotto la porpora le proscrizioni del feroce triumviro.

SCHIARIMENTI

(1)

Il saccheggio degli accampamenti sirii diede ai Romani immenso bottino, ec.

Dopo la sconfitta dell'armata di Antioco, presso Magnesia, il console M. Fulvio Nobiliore si volse contro gli Etolii. Prese Ambracia, dove altrevolte Pirro aveva fissata la sua residenza, e riunite parecchie rare produzioni di arte. Il console tutte seco le tolse, nè lasciò, al dire di Plinio, che alcun lavori *di plastica*, inventati da Zeusi.

Fra i capi d'opera che furono rapiti in Ambracia, trovavansi le nove Muse, rappresentate con i loro simboli distintivi. Portate in Roma, esse furono deposte nel tempio di Ercole *Musa-*

gete, di fresco eretto presso al circo Flaminio. Colà pure il vincitore consacrò la maggior parte del suo bottino.

Aedem Herculis Musarum, Fulvius ille Nobilior ex pecunia censoria aedificavit, quia in Graecia cum esset imperator acceperat Herculem Musagetem esse, id est comitem et ducem Musarum. (Eumenius rhetor.)

(2)

Furono i vincitori dei Gallo-Gallati quelli che primi introdussero in Italia il fasto e la mollezza dell' Asia, ec.

Il console Ennio Manlio Vulso ottenne due segnalate vittorie sopra quei popoli, e godette al suo ritorno, non però senza contesa, gli onori del trionfo. Lo si rimproverò aspramente di aver sofferta la licenziosa condotta dei soldati durante quella spedizione; e di vero essi rientrarono nei loro tetti seco portando la maggiore effeminatezza di costumi, e tutti i capricci del lusso.

Quei Gallo-Greci eransi da prima stabiliti fra la Bitinia e la Cappadocia: traevano origine da una colonia di Galli, partita dalle sponde dell'Oceano quasi tre secoli prima della nostra era.

(3)

Livio Andronico fu il primo poeta latino che aprisse un teatro in Roma, ec.

In Italia, siccome nella Grecia, la poesia si manifestò dapprima nella letizia delle feste che celebravansi al tempo dei raccolti. Cori di uomini e di donne, posti sotto padiglioni di verzura, improvvisavano le lodi degli Dei protettori delle messi e della vendemmia. I versi che uscivano dalla loro rustica vena, non espressero sulle prime che i sensi di una innocente allegrezza. Indicati in origine sotto il nome di *Fescennini* o *Saturnini*, degenerarono con l' andar del tempo in equivoci di parole, oscuri e satirici. Siccome la fama dei più integri cittadini non era rispettata in quelle canzoni estemporanee, i magistrati non esitarono a reprimerne la licenza.

I giuochi scenici, istituiti assai più tardi, conservavano qualche relazione con quelli che n'erano stati il preludio. Si pensò che siffatte strane feste varrebbero a placare lo sdegno delle campestri Divinità, al tempo che una malattia contagiosa mieteva le vite di non pochi agricoltori, e diffondeva lo spavento nelle città. Gli abitanti del Lazio fecero venire dall'Etruria dei ciarlatani, i quali, danzando a suono di flauto, intuonavano, negl'intervalli,

cantici piuttosto ridicoli che divoti. Quelle loro stanze miste di pantomime, ebbero gran voga. La gioventù romana volle prender parte attiva in simili giuochi, indirizzando qualche scherzo agli spettatori; e di grado in grado si andarono formando compagnie regolate, nelle quali alcuni schiavi bene addestrati erano ammessi siccome ausiliarii.

Livio Andronico, liberto di Marco Livio Salinatore, compì il progetto di dare a tali divertimenti una forma assolutamente drammatica, e compose delle commedie, sull'andar di quelle che aveva ammirate nei teatri della Grecia. Poeta ed attore al tempo stesso, introdusse la bizzarra usanza di dividere fra due persone la parte del canto e quella del gesto: ed ecco quale ne fu il motivo, o piuttosto l'occasione.

Rappresentandosi una delle sue commedie, gli spettatori, sorpresi dal valore di Andronico, lo invitarono con gli applausi a ripetere i più bei passi di un lunghissimo monologo. La sua voce era stanca, ma, non volendo rifiutarsi all'invito dell'uditorio, prese l'espediente di collocare un altro personaggio presso l'orchestra, e farlo recitare, mentre egli rappresentava semplicemente la pantomima. Per tal mezzo seppe dare tanta espressione a quella scena muta, che il ripiego fu vivamente applaudito, ed in seguito si approvò poi sempre.

(4)

Nevio, Ennio ed alcuni altri vecchi poeti cercarono d'ingentilire l'arte che Andronico aveva soltanto dirozzato, ec.

Nevio, il quale aveva militato nella prima guerra punica, lasciò il mestiero dell'armi per dedicarsi esclusivamente a comporre drammi, di cui il teatro di Roma aveva gran bisogno. Ennio, che fiorì dopo di lui, mostrò gusto forse ancora più raffinato. Ma, affettando disprezzo per le produzioni del suo antecessore, non si faceva scrupolo intanto di valersi dei pensieri di lui. *La quantità di espressioni felici che Virgilio, alla sua volta, accattò da Ennio ed i versi interi che da lui tolse, provano,* dice Laharpe, *che quegli autori del tempo delle guerre puniche non erano poi tanto spregevoli quanto generalmente si crede.*

Ennio, contemporaneo ed amico di Scipione il primo *Africano,* tentò di cantare con una specie di epopéa la spedizione del vincitore di Annibale. L'eroe ed il poeta, uniti in vita di una tenerissima amicizia, vollero che le loro spoglie mortali riposassero nella medesima tomba.

Lucilio, cavaliere romano, compose anch'egli qualche produzione per i giuochi scenici. Riuscì eziandio nel genere satirico, nel quale fu il primo ad

adottare i versi esametri; cosa non tentata da Ennio, nè da Pacuvio.

In quel tempo, nel quale i costumi romani cominciavano in una maniera sensibilissima a declinare dalla pristina severità, Lucilio ardì liberamente biasimare i vizii dei personaggi più distinti, ed applauditissimo fu il suo coraggio. Nulladimeno Orazio mostra di stimare pochissimo le opere di questo scrittore.

(5)

I conquistatori abusano nel modo più riprovevole della vittoria, collo spogliare le città dei capi d'opera dei loro artisti, ec.

Polibio non celava questa opinione, quantunque legato d'intima amicizia con Scipione ed alcuni altri generali romani, ai quali non si sarebbe permesso di rivolgere direttamente un simile rimprovero.

Nei tempi anteriori, Fabio Cuntatore non aveva voluto impadronirsi delle statue di bronzo che ornavano il tempio dei Tarantini: *Lasciamo ai vinti*, disse egli, *le loro Divinità sdegnate*.... Scipione il giovane restituì a molte città di Sicilia il gran numero di quadri e di sculture, rapite ad esse dai Cartaginesi. In seguito per altro simili atti di moderazione non si rinnovarono più.

Su questo proposito ci si presenta una osservazione. La scuola francese deve essa poi tanto dolersi che Luigi XVIII sia stato costretto, nel 1815, di restituire all' Italia ed alla Fiandra i capi d' opera, dei quali la spada vincitrice di Bonaparte aveva arricchito il museo del Louvre?

La improvvisa comparsa di quei modelli, stimolò senza dubbio con la massima vivacità la emulazione dei nostri giovani artisti. Ma col tempo uno si assuefà alle maraviglie che ha sempre sott'occhio: se lo stesso alzarsi del sole non desta più nessuna emozione nell' anima del *matinale* abitatore della campagna, così forse la maggior parte degli allievi dei nostri più grandi maestri avrebbe finito col lasciar appena cadere un' occhiata disattenta su quelle opere, le quali avevano dapprima contemplate con tanto entusiasmo.... Ed invece qual violentissimo impulso non riceve la fantasia di un pensionato del governo, quando, giunto a Roma, si affacciano alla sua ammirazione i monumenti del Vaticano, e gl' innumerevoli templi e palagi che racchiudonsi in quella magnifica capitale?

I musei secondarii che sonosi stabiliti nei nostri dipartimenti, affretteranno facilmente, più che altro, la decadenza che minaccia la scuola francese, moltiplicando con sì poca discrezione il numero degli artisti. *Si è esposti,* dice Emeric David, *a vedere una moltitudine d'ingegni mediocri*

corrompere il gusto, e rapire assai spesso al vero merito le opere, gli onori e le ricompense, ch'esso solo dovrebbe ottenere.... I Greci non avevano scuole gratuite per le arti del disegno, ma anzi ogni allievo pagava il proprio maestro. Quegli uomini giudiziosissimi, avevano per massima che le lezioni comprate danno più profitto di quelle che gratuitamente si ricevono nei pubblici stabilimenti.

Ed a questo passo ci sia concesso il trascrivere quanto noi stessi abbiamo enunziato in un'altra opera *sulla influenza della pittura, relativamente ai prodotti dell' industria commerciale.*

» Non tutti coloro che si destinano ad una
» professione nella quale la perseveranza nello
» studio ed il desiderio di trarre profitto mal po-
» trebbero supplire alla mancanza del genio, so-
» no stati dalla natura favoriti egualmente di
» una felice organizzazione per le opere di gu-
» sto e di fantasia. Senza le disposizioni naturali
» dell'allievo, i vantaggi dell' insegnamento gratui-
» to del disegno non gli offrirebbero che una
» esca ingannatrice. Non pochi esordiscono nella
» carriera delle arti, senza essere assicurati da
» prima se loro sarà dato lo scorrerla onorevol-
» mente, Vista da lontano, la prospettiva ne riesce
» seducente, libero l' accesso, nessun rischio al-
» l'entrarvi. Ma conterassi forse per poco, il darsi
» in preda alle dubbie possibilità nella più pre-
» ziosa età della vita, od almeno nella sola con-

» veniente ad eleggersi uno stato? Perchè do-
» vrassi dissimulare che forse verrà giorno, in cui
» disingannato il giovine da una speranza chi-
» merica, non sarà più in tempo di seguire un'al-
» tra professione?... E quand'anche avesse egli
» il coraggio di tornar addietro, le illusioni del-
» l'amor proprio opporrebbonsi ai suoi passi, ed
» il resto della sua gioventù si consumarebbe fra
» i disgusti di un lavoro ingrato ed inutile....
» E non si sono forse visti non pochi di questi
» poveri illusi, battersi dispettosamente la fronte
» sterile di concezioni, e, con l'anima avvilita, vo-
» ler tentare ancora di presentare imagini gio-
» conde !!! Per qual mai fatalità quegli sciagurati
» han dessi private le arti meccaniche di un ope-
» raio, il quale nella sua modesta officina sareb-
» be stato contento della propria sorte, per in-
» grossare invece la turba di quei pittori, la mi-
» seria dei quali è indicata da un ingiurioso pro-
» verbio.

« A Lione, a Tours, a Rouen, a Strasburgo
» ed in altre città, nelle quali la industria com-
» merciale è costantemente attiva, la istituzione
» delle scuole gratuite di disegno può indubbiamen-
» te chiamarsi un atto di munificenza lodevolis-
» simo; ma non è per altro da dissimulare, che
» la istruzione la quale da quei stabilimenti offresi
» indifferentemente a chicchessia, porta conseguen-
» ze talora nocevoli a coloro stessi che si sperano

» trarne vantaggio. Sarebbe quindi opportuno non
» educare in quelle scuole sennonchè gli allievi che
» si stimassero degni di continuare i loro studii.
» L' apparente sventura degli aspiranti, allontanati
» con una salutare esclusione, sarebbe in realtà per
» essi un benefizio, dacchè potrebbero, giovani an-
» cora, consacrarsi a lavori più analoghi alla na-
» turale loro capacità: e la perdita di una spe-
» ranza concepita appena, non torna poi mai trop-
» po grave.

» Taluno potrebbe opporre alle nostre pa-
» role, che qualche volta anche gl' ingegni reali
» si svilupparono lentamente, e che alcuni esem-
» pii memorandi stanno contro alla severità del
» nostro sistema. Simili eccezioni in ogni tempo
» furono rarissime; ed in tali casi il mezzo delle
» scuole private non mancherebbe a chi volesse
» perseverare in quegli studii, ed anzi più arden-
» te diverrebbe così la emulazione degli allievi..."

(6)

Le feste delle quali gli adulatori della plebe sostenevano le spese, assorbivano assai spesso il prodotto del saccheggio di parecchie provincie, ec.

Gli ordinatori di quelle feste rovinosissime attendevano dalla riconoscenza del popolo, che non cessava di applaudir loro, ampli compensi di

così matte prodigalità.... *Qualcuno fra i candidati,* dice il giudiziosissimo autore dello Spirito della Storia, *presentavasi nei comizii, non avendo a suo favore che la gloria disumana di aver fatto ammazzare nell' arena un maggior numero di gladiatori.*

Silla diede ai Romani un pranzo che durò parecchi giorni, trovandosi i sedili, appena restavano vuoti, occupati di nuovo. I cibi più squisiti si prodigarono sulle tavole distinte, ed il vino che vi si beveva, secondo la narrazione di Plutarco, contava quaranta anni.

In una orgia simigliante, Crasso, gareggiando di prodigalità con Pompeo, fece rizzare a comodo di tutti i cittadini, dei quali voleva cattivarsi la benevolenza, fino a diecimila mense, riccamente apprestate. Distribuì nello stesso tempo grano per tre mesi, a tutte le famiglie che mancavano del necessario.

E finalmente, allorquando Pompeo inaugurò il suo teatro, il primo che fosse costrutto per essere permanente, le rappresentazioni che vi si diedero furono siffattamente splendide, che Cicerone ebbe a dire, tanto lusso averne sbandita l' allegria.

(7)

Durante la sua edilità, Scauro dissipò monti d' oro per divertimento del pubblico, ec.

In Roma gli edili avevano la soprantendenza delle fabbriche pubbliche, ed erano ordinatori delle feste. Il loro uffizio era a un dipresso eguale a quello degli *astinomi* presso gli Ateniesi. Siccome quei magistrati facevano spese grandissime per meritarsi gli applausi del popolo, cotali impieghi divennero siffattamente rovinosi, che per qnanto onorevoli si fossero, la maggior parte dei patrizii cessò dal concorrervi.

Curione, quantunque men ricco di Scauro, fece nondimeno erigere due teatri di legno di vasta estensione, i quali, girando su perni, potevano a piacere dividersi e ricongiungersi. La mattina servivano a rappresentazioni drammatiche, ed il dopo pranzo gli spettatori, senza muoversi dal loro posto, trovavansi in un circo, dove vedevano a combattere i gladiatori. Quel movimento di rotazione si effettuò parecchi giorni di seguito, e fu veramente un prodigio che non vi accadessero disgrazie, dacchè la folla che accorreva a quei giuochi vi si rinnovava ogni volta con pari affluenza.

(8)

I magnifici vestigii del tempio della Fortuna a Palestrina, dimostrano ancora ai nostri occhi la fastosa munificenza di Silla, ec.

La città di *Preneste*, oggigiorno *Palestrina*, una delle più potenti dell' antico *Lazio*, avendo parteggiato per il giovane Mario, Silla se ne insignorì, ne divise il territorio ai suoi soldati, e fece morire fra i tormenti cinquemila Prenestini.

Divenuto dittatore, fondò in vetta al monte che domina la città, un tempio alla Fortuna *Primigenia.* Plinio riferisce, che il musaico il quale trovavasi in quel edifizio, fu il primo che si eseguisse in Italia.

Il pezzo centrale tratto dalle rovine del tempio, rappresenta, se vogliamo prestar fede alle ipotesi di Winckelmann, le avventure di Menelao e di Elena in Egitto. Il più gran numero degli antiquarii, per altro, crede di riconoscervi l'arrivo di Alessandro il Grande in quella contrada. L' autore *dei viaggi d' Anacarsi* suppone invece, che quell'insigne pavimento fosse costrutto per ordine di Adriano, e figuri quell'imperatore sulle sponde del Nilo.

(9)

Le case di campagna degli ex-proconsoli splendevano tutte delle spoglie dei loro amministrati, ec.

I generali, i governatori, per la maggior parte impinguati di rapine, colà passavano il resto della loro vita fra la mollezza ed i piaceri.

Lucullo possedeva una di quelle superbe dimore nei dintorni di Tusculo. Egli aveva ivi raccolte statue, pitture e libri in grandissima quantità. Collezioni non minori arricchivano le abitazioni campestri, nelle quali Cesare e Pompeo andavano di tratto in tratto a godere di qualche momento di quiete. Questo ultimo aveva seco portato dall'Asia delle pietre intagliate, degli ornamenti di ogni maniera, ed i celebri vasi murrini tolti a Mitridate, i quali destarono siffattamente la pubblica curiosità, ch' egli credette doverne consecrar sei nel tempio di Giove Capitolino.

(10)

Verre diceva ai suoi amici: feci tre parti dei prodotti della mia amministrazione in Sicilia. Una per il mio difensore; un' altra per i miei giudici; la terza, e maggiore, per me stesso, ec."

Seguendo quel piano di corruzione, l'impudente accusato donò al suo difensore una sfinge in bronzo, della più rara perfezione di lavoro.

Ortensio ebbe sì caro quel monumento, che non si allontanava mai dalla città senza portarlo seco nel suo equipaggio. Cicerone sapeva quanta importanza mettesse in possedere quel piccolo capo d' opera, e, durante la discussione del processo, avendo indirizzate alcune questioni intricate a quel difensore di Verre, l' oratore interpellato non sapendosi che rispondere, finse di non aver rettamente inteso le oscure parole dell' avversario. *Ciò mi sorprende*, ripigliò vivacemente Cicerone, *dacchè la sfinge dovrebbe avervi insegnato a dicifrare gli enigmi.*

(11)

La enumerazione delle rapine di Verre destò in tutto l' uditorio la più viva indignazione, ec.

Per dare un' idea dell' atroce carattere di quell' avido magistrato, basterà riferire uno solo dei

capi d' accusa. Gavio, cittadino romano che egli avea fatto gettare nelle latomie, trovò mezzo di fuggirsene. Giunto a Messina e sul punto d' imbarcarsi per l' Italia, quello sciagurato ebbe l' imprudenza di proferir minacce contro il suo oppressore. Verre, che entrava appunto allora nella città, ordinò che Gavio fosse arrestato e battuto con le verghe, nè a ciò volle limitata la sua vendetta. Per quanto quella vittima gridasse, mentre soffriva le percosse dei littori: *Sono cittadino romano*, fu crocifisso sulla spiaggia di Messina stessa, acciocchè spirando potesse volgere un ultimo sguardo verso la terra di libertà, che dianzi confidava di raggiungere tra breve.

(12)

Vedevasi nella galleria di Verre una grande urna di metallo, decorata di figure in basso rilievo, e posta sopra una tavola preziosissima di legno di cedro, ec.

La bellezza di quel legno consisteva nelle tinte marmorate della sua venatura. Il cedro più stimato traevasi dalle foreste del monte Atos. Se ne facevano mobiglie ricercatissime, e la più parte ricche d' intarsiamenti d' avorio, di madreperla, di tartaruga, ec.

Tolommeo, figlio di Juba re di Mauritania,

possedeva la più bella tavola di legno di cedro, di cui gli antichi autori facciano menzione. Essa era formata da due dischi, riuniti con grandissimo artifizio, i quali avevano tre pollici di grossezza, e parevano formare un unico pezzo. Il diametro di questi dischi era di quattro piedi e mezzo.

Cicerone aveva comperato una di tali tavole per il prezzo di un milione di sesterzi; un ricco amatore, chiamato Cetego, spese una summa ancora maggiore per un simigliante capriccio.

(13)

Una gran quantità di lampade di bronzo illuminava nella notte la galleria di Verre, ec.

Presso gli antichi le lampade erano di due specie. Altre si appendevano ai soffitti, altre posavano sopra piedestalli a più ramificazioni, ed erano atte a sostenere piccole fiaccolette. La forma di quei candelabri era svariatissima, e venivano d'ordinario decorati d'intagli.

Secondo la descrizione che Omero ci ha lasciata dei candelabri che erano nel palazzo di Alcinoo, sembra che nel tempo in cui il poeta componeva la sua Odissea si usasse far salire degli schiavi sopra alti piedestalli, e che le torcie poste loro in mano servissero a rischiarare l'interno delle vaste sale. Quegli schiavi, cui altri davano il

cambio quando le loro braccia erano stanche, furono dappoi imitati dalla scultura, per decorare i lampadarii ed i candelabri.

(14)

Potevansi a piacere staccare da alcune opere di oreficeria gli arabeschi che le decoravano, ed adattarli ad altri oggetti, ec.

Simili ornamenti di fogliami, fiori e cartocci levatili, che appartenevano a vasellami antichi e guasti, meritavano di essere conservati per la perfezione delle loro cesellature.

L'orefice perciò conciliava la collocazione di quelle varie parti, in maniera che riuscissero mobili affatto.

Secondo le ipotesi di Winckelmann, la tazza di Nestore, accennata da Omero, era facilmente fabbricata in tal guisa. Per corroborare la sua asserzione, quel dotto antiquario descrive una coppa d'argento, trovata, sotto il pontificato di Benedetto XIV, nel luogo ove anticamente fu il porto di Anzio.

La parte cesellata di essa coppa, la quale era forse opera di Zopiro, rappresenta Oreste giudicato dall' areopago.

Siffatto ornamento staccasi dal vaso, e vi si rimette agevolmente. Vi si adatta anzi con tal perfe-

zione che può appena riconoscersi come ne sia separabile: e tal era facilmente la doppia tazza di Nestore.

I moderni orefici hanno imitato simil metodo nei calici, per maggiore facilità di ripulirli. La tazza vi s'incassa negli ornamenti che la circondano, come se si riponesse in una guaina.

(15)

I ricchi accusati comperavano la indulgenza dei giudici, e talvolta anche la condanna dei denunziatori, ec.

La corruzione dei tribunali, circa gli ultimi tempi della repubblica, era talmente palese, che i magistrati non cercavano omai più di celarne lo scandalo; eccone un esempio. L'accusato Lentulo Sura, temendo l'esito di un processo criminale intentatogli, seppe che una certa summa non piccola, distribuita prima della sentenza ai giudici, avrebbe valso a farlo dichiarare innocente. Il dinaro fu esborsato: ma dopo che l'assoluzione pose fine alla sua inquietudine, egli volle calcolare il numero dei voti che aveva comperati, e, dietro i suoi calcoli, ebbe l'impudenza di reclamare il prezzo di uno dei suffragii del quale avrebbe potuto fare a meno.

(16)

Insolenti corsari cuoprivano il Mediterraneo colle loro galere, ed ardivano bloccarne i porti, ec.

Questi pirati, usciti di Cilicia, aveano dapprima servito sui navigli di Mitridate, il quale erasi dichiarato nemico irreconciliabile dei Romani. La loro società componevasi in molta parte di una gioventù robusta ed intraprendente. Arricchiti da poco tempo per le molte prede, spiegarono sulle proprie navi un lusso fino allora ignoto. Vi splendeva l'oro e la porpora; la musica accresceva il loro coraggio prima delle pugne, lieti canti celebravano le vittorie.

Eransi resi tanto formidabili, che per purgarne i mari e scacciarli dalle città e dalle fortezze che loro servivano di difesa sulle spiagge, Pompeo ebbe d'uopo di cinquecento vascelli, di cento e ventimila uomini d'infanteria e di cinquemila di cavalleria.

(17)

I formidabili avanzi del partito di Mario non soccombettero in Ispagna, sennonchè dopo la morte del prode Sertorio, ec.

Quel successore di Mario, rifuggito nella Lusitania, erasi procurato coi suoi talenti e le sue

qualità morali l'affetto della maggior parte degli abitanti della penisola, i quali eransi posti sotto i suoi ordini. Egli aveva raccolti nel suo campo tutti quei Romani che cercavano un asilo contro la tirannide di Silla. Spesso le sue armi avevano trionfato delle numerose legioni ch'erano state successivamente mandate dall'Italia contro di lui. Pompeo avrebbe trovato non pochi ostacoli da superare per compiere quella guerra siccome erasi lusingato, se Perpenna, luogotenente di Sertorio, non avesse, con l'aiuto di alcuni congiurati, assassinato il suo duce a fine di succedergli nel comando.

L'ultimo avanzo della fazione di Mario non resistette poscia a lungo alle forze romane.

(18)

Catone voleva salvar la repubblica per essa stessa, Cicerone per vantarsene, ec.

Nella arringa pronunciata da quel celebre oratore onde far decretare la condanna dei complici di Catilina, la sua vanità lo spinse a dire: *Altri furono lodati per avere ben servita la patria, ed io l'ho salvata*... E nulladimeno quel generoso fautore della libertà erasi dichiarato lodatore della dittatura di Cesare, che pur aveva annicchilato la libertà stessa.... *Addattarsi al tempo*, fu d'ordinario la sua massima favorita.

Se voto secondo la mia coscienza, scriveva egli ad Attico, *sono perduto; se taccio, confesso la nostra oppressione: giudicate quindi del mio dolore.*

(19)

M. T. Varrone distinguevasi per profonda dottrina, e Pomponio Attico era chiaro in differenti generi di letteratura.

Cicerone fece un magnifico elogio delle opere di Varrone: *Eravamo,* scriv'egli, *stranieri nella nostra stessa città; i nostri libri ci hanno fatti cessar di esser tali, facendoci conoscere chi eravamo, e dove.*

La grand' opera di Varrone ci è stata involata dal tempo. Vi si leggeva che le muraglie del tempio della Dea *Tellus* in Roma erano decorate di pitture le quali rappresentavano l'intera Italia, con i mari che la circondano: probabilmente saranno state piante geografiche, alla maniera delle mappe degli odierni atlanti.

Pomponio Attico ci è noto per le lettere a lui indirizzate da Cicerone: intimamente legato di amicizia anche con Ortensio, la sua società procurava a quei due eloquenti rivali spesse occasioni di trovarsi insieme.

(20)

Esopo e Roscio illustrarono in Roma il mestiere di commediante, che fino allora erasi tenuto in disprezzo, etc.

Esopo era insigne nel genere eroico, Roscio nel comico. Ambi ebbero l'onore di dar lezioni di declamazione a Cicerone stesso. Il principe del foro diceva a Roscio, *esser egli così perfetto nel recitare in teatro che non avrebbe dovuto uscirne giammai, e d'altronde uomo stimabile tanto, che non avrebbe dovuto mai mostrarvisi.*

Quei due attori guadagnarono immense ricchezze. Esopo era prodigo, ma lasciò nulladimeno a suo figlio una eredità che poteva valutarsi a più di due millioni della moneta di oggigiorno.

La professione di commediante era soggetta in Roma a frequenti umiliazioni. I pretori e gli edili facevano pubblicamente batter con le verghe quell'attore che aveva mal rappresentata la sua parte. Augusto, dichiarato protettore di tali pretesi *artisti drammatici*, vietò d'infliger loro così ignominioso castigo. Mostravasi però severo verso quelli che vivevano nel libertinaggio, e condannò anzi alle verghe sui tre teatri un certo Stefanione, il quale coabitava con una meretrice travestita da uomo.

(21)

Gli scrittori latini ci trasmisero i nomi degli scultori che levarono fama circa gli ultimi anni della repubblica, ec.

Dobbiamo ricordare primo fra questi Apollonio di Atene, quantunque non se ne parli negli scritti di Plinio: dalla forma però di alcuno dei caratteri greci della iscrizione posta sulla base del *torso antico*, opera di quel maestro, possiamo congetturare che non risalga oltre il settimo secolo di Roma. Quel prezioso frammento fu scoperto fra le rovine di un portico, eretto vicino al teatro di Pompeo. Il gruppo probabilmente trovavasi collocato sotto quello stesso portico, i dintorni del quale erano ombreggiati di bellissimi platani, all'ombra dei quali soleva raccogliersi a diporto la gioventù di Roma.

Esso torso non può avere appartenuto sennonchè ad una statua di Ercole. I vestigii di una attaccatura, rimasti sulla costa sinistra, danno a credere che l'eroe fosse appoggiato sulla sua clava, ed aggruppato con un'altra figura di minore altezza, ch'egli stringesse con una delle sue braccia. Esso è il più ammirabile lavoro di antica scultura che sia pervenuto fino ai nostri giorni.

Glicone, autore dell'Ercole *Farnese*, fu, del

pari che Apollonio, condotto a Roma da Pompeo, il quale divisava di erigere nella sua patria monumenti degni di stare a paraggio con quelli che aveva ammirati nella Grecia. È a presumersi che quei due scultori poco lavorassero in patria, se Pausania non ricorda nessuna delle loro opere.

Secondo alcuni antiquarii, l'Ercole di Glicone non è altro che una bella copia di quello di Lisippo: poichè i maestri della terza epoca guardavano i capi d'opera dei loro antecessori siccome tipi da cui poco dovevano allontanarsi, nella rappresentazione dei personaggi mitologici.

Anche Alcamene, di cui Winckelmann lesse il nome sopra un bel basso-rilievo di Villa Albani, vuolsi uno degli scultori venuti in Italia con Pompeo o con Lucullo.

L'epoca in cui fioriva Arcesilao non è punto dubbia, se questo artista fece omaggio a Cesare di una Venere ammiratissima, e se parecchie opere di sua mano decoravano il palagio di Lucullo suo protettore. Il lavorare pareva che non gli costasse alcuna fatica, nè fosse anzi che un giuoco per lui. Componeva frattanto modeletti di argilla che gli stessi suoi rivali si affrettavano di raccogliere.

Un secondo Cleomene, allo scalpello del quale dobbiamo la statua detta il *Germanico*, appartiene egli pure a questa serie. La testa è un ristauro, nè dessa rappresenta punto il figliuolo a-

dottivo di Tiberio, ma bensì un oratore, insigne certamente se ci vien mostrato sotto l'aspetto di Mercurio, Dio dell'eloquenza. L'allegoria ne è spiegatissima: la tartaruga, consecrata al celeste inventore della lira, sta ai piedi dell'oratore, ma il caduceo che teneva soggetta al braccio sinistro la clamide, più non esiste. Questa statua di perfetta bellezza trovavasi nella galleria di Versailles.

Citeremo a questo luogo il gruppo notissimo sotto la denominazione di *Toro Farnese*, opera mutila di Apollonio e Taurisco. Fu in origine portato da Rodi per ornamento del museo di Asinio Pollione, amico di Augusto. La composizione rappresenta il supplizio di Dircéa, matrigna di Anfione e di Zete, i quali l'attaccano per i capelli alla coda di un toro furioso.... Il tempo non rispettò che assai debol parte di quel gruppo, ed i ristauratori mal destri lo resero indegno della sua antica origine.

I nostri musei conservano eziandio parecchie belle ripetizioni dell'*Ermafrodito* di bronzo, opera di Policléto, figlio di Timarchide; quei marmi devono tenersi a un dipresso della stessa epoca del *Germanico*.

Pasitele, valente orefice, che non bisogna confondere con lo scultore di questo stesso nome, non metteva mano a nessun lavoro d'importanza senza averne dapprima abozzato il modello in argilla od in cera, conforme al metodo raccoman-

dato da Lisippo. Si è molto vantata la perfezione di un piccolo gruppo d'argento da lui operato, il quale rappresentava Roscio bambino lattante, e la sua nutrice che fremeva nello scorgerlo avvolto fra le spire di un serpente nella sua culla.... S'ignora se questo Pasitele sia quegli che Plinio assegna per maestro a Colotéo di Paros, scultore di ornamenti ed autore di una tavola d'oro e d'avorio, sulla quale i vincitori nei giuochi olimpici deponevano le conquistate corone.

Zopiro, altro orefice di non minore celebrità, non uscì mai di Grecia. Plinio ci lasciò descritte due tazze di argento, nelle quali aveva dimostrata la sua rara valentía. Su l'una vedevasi Oreste uccisore della madre, ed accusato di tale delitto da Erigone, innanzi all'Areopago; l'altra mostrava lo stesso Oreste assolto da quell'augusto tribunale, quando Minerva, al dir dei poeti, venne ad opporsi alla fatale sentenza, accordandogli il proprio suffragio.

Aurelio, romano o come tale naturalizzato, esercitava con buon successo la pittura, e nel moltiplicare le imagini delle Dee, soleva prestar loro i vezzi delle meretrici che toglieva a modelli. Simili ritratti erano ricercatissimi.

Timomaco, contemporaneo di Aurelio, risiedeva a Bisanzio sua patria. La Medéa e l'Aiace furioso, opere di lui, furono a Roma collocate nel tempio di Venere inaugurato da Cesare.

(22)

Il dogma consolatore della provvidenza, dai Romani degenerati fu posto fra le pie superstizioni: la virtù rimase senza speranza, ec.

Nel suo *Saggio sulla legge*, Bergasse lasciò scritto: » I popoli hanno d' uopo di una legge re-
» ligiosa, la quale sia sinceramente rispettata dai
» governi: dacchè occorrono dei moventi e
» delle speranze per ridurre nell'inazione il fa-
» tale egoismo, il quale potrebbe dirsi che vegli
» presso a ciascuna delle nostre virtù, attento a
» distruggerla. Da esso nascono tutte quelle or-
» gogliose e vili passioni che portano il disordi-
» ne nella società, ed alle quali in ogni epoca si
» dovette la depravazione dei popoli, e la più o
» meno sollecita caduta degli imperii. »

» L' ateo, aggiunge La Mennais, è un mo-
» stro fra gli esseri intelligenti; un non so che
» d' inerte e di vuoto, che non ha nome in nes-
» suna lingua; produzione informe, per metà usci-
» ta dal nulla, e che il nulla a sè richiama ".

LIBRO TERZO

LIBRO TERZO

Magnifici monumenti di cui Roma fu decorata sotto l' impero dei Cesari.

(ANNI 30 A 10 PRIMA DI G. C.) — Il secolo di Augusto tanto risplende nelle pagine della storia, tanto feconda si fu quell'epoca produttrice di classici ingegni in ogni genere di letteratura, che a ragione può destarci sorpresa il non esserci giunte sennonchè indeterminate nozioni sugli artisti che fiorirono contemporaneamente a Virgilio, ad Orazio, a Tito Livio, a Cornelio Nepote e ad una quantità di scrittori, le opere dei quali ci furono involate dal tempo, senza però che d'obblìo ne fossero coperti i nomi pur anco.

La cagione principale del silenzio della fama, rispetto agli scultori ed ai pittori che vissero in quel tempo memorando, fu, siccome abbiamo altrove accennato (1), quell'ingiusto disprezzo che i Romani mai intieramente superarono circa una professione la quale per lungo volger di tempo venne fra essi esercitata soltanto dagli schiavi.

Antistio Labeone, proconsole della provincia narbonese, avendo osato produr in pubblico, siccome altre volte Fabio pittore, alcuni piccoli quadri di sua invenzione, i personaggi della classe cui apparteneva lo volsero in ridicolo.

Quinto Pedione, nipote di colui che Giulio Cesare aveva nominato suo erede unitamente ad Ottavio, non potè seguire senza biasimo la sua tendenza per la pittura, arte la quale gli era d'altronde mezzo efficace contro le noie dell'ozio, essendo muto dalla nascita, e non abile quindi a nessun pubblico ministero. L'oratore Messala, suo congiunto, non gli consentì siffatta occupazione, sennonchè dopo averne dimandato consiglio ad Augusto. Pedione cominciava a dar prove di molto ingegno, quando la morte lo colse sul fior dell'età.

Le notizie trasmesseci da Plinio, non indicano nominativamente che il piccolissimo numero di artisti greci i quali lavoravano allora in Roma. C'insegna quell'autore, che Filisco di Rodi ebbe la soddisfazione di veder le sue statue di Venere, di Diana, di Apollo, di Latona e delle

nove Muse, collocate sotto il portico di Ottavia, presso ai capi d'opera di Scopa, di Prassitele e di Timarchide.

Stefano, allievo di Pasitele, modellò per Asinio Pollione le statue equestri delle Ippiadi, celebri guerriere, e quella di un atleta vincitore, che vedesi adesso fra le statue antiche di Villa Albani.

Il famoso gruppo, chiamato *Papirio colla madre,* è opera di Menelao, discepolo di Stefano. Sappiamo oggigiorno che quelle figure rappresentano Oreste e la sorella Elletra, nel momento che han deposti i loro capelli sulla tomba di Agamenone (*): l'argomento è tolto di leggeri da qualche tragedia di Sofocle o di Euripide. Winckelmann, cui dobbiamo questa interpretazione, riconosce un'altra Elletra anche nella bella statua che credevasi quella del famoso tribuno Clodio, mascherato da donna. È noto come quello scapestrato s'introdusse col favore di un simile travestimento presso a Pompea, sposa di Cesare, durante la celebrazione notturna dei misterii della Dea Bona.

La statua che abbiamo accennata, esiste in Villa Pamfili. Il dotto Visconti pretende che rappresenti Ercole in vesti muliebri, in casa di Onfale. Il petto è poco sporgente: il braccio sinistro

---

(*) Una copia di questo gruppo vedesi a Parigi, nel giardino delle Tuilleries.

manca: forse poggiava sulle spalle di una seconda figura ora perduta.... Questa statua è dessa dunque una Elletra coi capelli tagliati, il tribuno Clodio, od un Ercole in abito donnesco? Le ipotesi nelle regioni dell' antica statuaria non hanno limiti, ed è d' altronde facilissimo ai curiosi il divertirsi a scorrerle, dovessero anche smarrirvisi per entro.

Menofante non poteva essere artista mediocre, se fu scelto da Augusto per fare una copia della celebre Venere di *Alessandria Troade*, di cui quella città non poteva essere spogliata, essendo di fresco stata riconosciuta per colonia romana. L' originale era opera della più gran bellezza.

Lisia, Nicolao e Critone distinguevansi fra gli scultori allo scalpello dei quali erano affidati i lavori di maggiore importanza.

I nomi degli ultimi due leggonsi sulla cesta di una Cariatide, scoperta nel 1766 assieme coi frammenti di due altre, lungo la via Appia, ove trovavansi una volta magnifiche case di villeggiatura.

Queste tre cariatidi, più grandi del vero, erano probabilmente in numero pari, e servivano a sostenere l'architrave di un qualche mausoleo. Tale almeno si è l' opinione di Winckelmann, il quale osserva eziandio che una certa ricercatezza di forme, alcuni contorni troppo rotondati ed un carattere generale di mollezza in tutto il lavoro, sono indizii patenti dell' epoca il cui il monumento fu costrutto. E di vero, è naturalissimo il supporre

che durante il regno di Augusto l' influenza del gusto di Mecenate si facesse sentire nella maggior parte delle officine di Roma.

Quel ministro, il nome proprio del quale divenne qualificazione apologetica di ogni zelante proteggitore degl' ingegni, aveva nei suoi scritti, non meno che nelle sue maniere, un deciso carattere di affettazione. Se compariva in pubblico, il suo passo, i suoi gesti, il suo portamento e fino le attrattive della sua persona, tutto mostrava un che di stentato. Quando parlava, pareva che si ascoltasse da sè stesso, sceglieva voci sonore, talvolta anche ne creava di nuove..... (*) Squisiti profumi spiravano intorno al suo letto, e Seneca racconta ch' egli non si dava in braccio alle dolcezze del sonno, sennonchè al suono degli strumenti od al mormorio di una artificiale caduta d' acqua.... Chi vorrebbe sorprendersi che amasse gli ornamenti, se egli stesso lo confessa, in quei versi nei quali piange la morte di Orazio suo amico:

Lugens te mea vita nec smaragdos
Beryllos quoque, Flacce, nec nitentes,
Nec praecandida margarita quaero.

(*) Augusto, il quale scriveva con gran purezza, biasimava lo stile troppo ricercato del suo favorito.

Più ancora però gli tornavano ingrate le contorte frasi di Tiberio.

Innamorato di siffatti capriccii, è facile il concepire qual stile maggiormente apprezzasse nelle opere sculte e dipinte.

Appassionatissimo per gli spettacoli drammatici, la poesia, declamata da un attore intelligente, doveva al certo tornar grata alle sue orecchie; ma si dilettava però vieppiù della mimica studiatissima di Pilade e di Batillo (2). Mecenate, uno dei begli spiriti del suo tempo, aveva nulladimeno un tatto sicurissimo, e si deve presumere che la scelta degli artisti da lui impiegati negli abbellimenti di Roma, si conformasse alle intenzioni di Augusto, il quale era pienamente in grado di giudicare di tal maniera di lavori.

Questo principe, appena salì all' impero, s'avvide tosto quanto utile avrebbe potuto tornargli il prestigio delle belle arti, per calmare l'agitazione degli animi. Incominciò dal decorare il suo *Foro* colle imagini di Enea, di Romolo, di Numa e di quegli altri illustri, le virtù od il coraggio dei quali avevano onorata la patria. Con ciò veniva a dichiarare ch' egli divisava di prenderseli a modelli; nè si oppose anzi, per questo stesso motivo, alla collocazione del proprio ritratto di alabastro sulla medesima piazza. Sotto i portici che la circondavano fu dipinta la battaglia navale di Azio, ed il trionfo del vincitore al suo ritorno in Roma.

Quanto alla statua di Pompeo, Augusto non stimò opportuno di lasciarla nella sala del sena-

to, dove Cesare era stato messo a morte. Fu collocata sotto un arco di marmo, rimpetto al teatro che quel generale aveva fatto erigere.

Tito Livio, non senza ragione, intitola Augusto *riedificatore dei templi*. Egli consacrò dapprima quello di Apollo sul monte Palatino, e lo arricchì con la bella collezione di libri greci e latini di cui parlano Orazio, Svetonio ed altri autori. A quel tempio era annesso un edifizio, dal nome della collina (*monte palatino*) chiamato *palatium*, costrutto per dimora dello stesso imperatore (*). Pose nel tempio di Giulio Cesare un magnifico quadro di Apelle, rappresentante i *Dioscuri*. I templi di Giove Tonante, di Marte Vendicatore, il portico di Lucio e Caio suoi nipoti, i palazzi di Livia e di Ottavia, il teatro di Marcello, il superbo mausoleo destinato a sepolcro di sè e dei suoi congiunti, sono le maraviglie che steso sul letto di morte vantavasi di aver creato, dicendo: *Trovai Roma fabbricata di mattoni, e la lascio fabbricata di marmo* (3).

Preoccupato di continuo dalla brama di sempre più rendere magnifica per pubblici edifizii

---

(*) Questo principe aveva fatti eccellenti studii ad Apollonia, città di Macedonia, sotto il filosofo Atenodoro. Fu in quella scuola che si strinse di amicizia con Mecenate.

la propria capitale, Augusto non mancò di esortare i suoi aderenti ed i suoi congiunti a consecrare il superfluo delle loro rendite a questo oggetto (*). I Tauri, i Balbi, i Filippi, mostrarono uno zelo di cui ebbe ad esser contento; l'ultimo in ispezieltà, il quale possedeva immensi terreni, si assunse l'intiero ristauro del tempio di Ercole *Musagete*. Egli ingrandì ed ornò tale edifizio in modo che se ne può tenere come il principal fondatore. Il portico, al dir di Plinio, racchiudeva ornamenti sculti e dipinti della maggiore bellezza. Non è a sorprendersi del resto che Filippo si tenesse ad onore l'ornare con esquisitezza di gusto la galleria ove i dotti ed i belli spiriti solevano di frequente adunarsi, se egli era figlio, a quanto lasciò scritto Cicerone, di uno dei più chiari oratori del suo tempo.

Quegli stessi cortigiani cui l'imperatore assicurava il tranquillo godimento dei tesori che avevano raccolti colla loro desterità in tempi di turbolenze, non osavano rifiutarsi di cooperare alla spesa dei ristauri di alcune contrade della città, dove eran poste le antiche fabbriche. Quelle mas-

---

(*) *Et caeteros principes viros saepe Augustus hortatus est ut pro facultate quisque monumentis, vel novis, vel refectis, vel excultis urbem exornarent.*

(SVETONIO.)

se irregolari assunsero tutt'altro aspetto, allorquando si apersero strade e piazze per agevolare le opportune comunicazioni dei cittadini, ed il loro concorso alle solennità civili e religiose.

Durante queste riforme Manuzio Planco fondò il tempio di Saturno; Cornificio quello di Diana; Statilio inaugurò colle pugne gladiatorie un anfiteatro nel Campo Marzio; e Cornelio Balbo eresse espressamente un teatro conveniente ai giuochi scenici.

Frattanto Asinio Pollione offriva generosamente al pubblico l'uso giornaliero della sua ricca biblioteca, e concedeva libero accesso a tutti gli studiosi amatori nella propria galleria di quadri e statue.

Questo letterato, la memoria del quale fu immortalata dai versi di Virgilio e di Orazio, possedeva fra gli altri capi d'opera le Ippiadi di Stefano, e particolarmente poi il celebre gruppo di Zeto ed Anfione, che abbiamo altrove descritto, e che, quantunque a noi pervenisse mutilato, giustifica ancora a nostri occhi, nelle parti non ristaurate, l'elogio fatto da Plinio ad Apollonio ed a Taurisco che ne furono gli autori.

Mentre i semplici privati arrendevansi con tanto zelo al nobile impulso loro dato da Augusto, anche i ministri incaricati più particolarmente di circondare il di lui trono con tutto lo splendore ch'era dato l'aggiungervi mercè le lettere e le arti,

dovevano corrispondere ai desiderii del principe colla più spiegata attività.

Agrippa colse l'occasione di una cerimonia nella quale parecchi distinti lavori degli antichi maestri greci vennero consecrati in alcuni templi di Roma, per spronare i doviziosi cittadini a non lasciar sepolto in private gallerie quanto possedevano di distinto in tal genere. *Quelle preziosità,* egli loro diceva, *brillerebbero più utilmente nei pubblici edifizii. L' imperatore stesso non volle riserbarsi individualmente le opere più opportune ad abbellire la propria collezione. Prescelse anzi generosamente di metter a parte del piacere ch' esse procurano tutti insieme i cittadini.*

Nel pronunciare queste parole non ignorava già quel ministro che l'amor proprio era il vero movente di coloro i quali mettevano insieme musei, sotto pretesto di amore per le belle arti: ma era certo d'altronde che un invito così solenne, non poteva mancare di produr l'effetto che se n'era ripromesso.

Le liberalità individuali di Agrippa davano nello stesso tempo l'esempio del modo con cui desiderava che gli altri operassero. Le magnifiche terme, in cui aveva profuso tesori incalcolabili, divennero proprietà nazionale.... Quell' edifizio offriva piaceri e comodità di ogni specie. Una vasta piscina vi forniva le acque calde, ed altre vasche di grandiose dimensioni permetteva-

no l' esercizio del nuoto a coloro che se ne dilettavano. Eleganti bassi rilievi e ricchi musaici coprivano le interne pareti delle diverse sale, e sino nel marmoreo recinto del *calidario* eransi poste dipinture atte a scemare la noia della solitudine. Esteriormente le muraglie delle terme erano rivestite di mattoni, dipinti a varii colori e producenti un effetto al sommo pittoresco.

Si disse *Campo di Agrippa* la contrada che quel genero di Augusto empiè di pregevoli monumenti, e fra gli altri del *Diribitorium* e del portico chiamato *Pola*, dal nome di sua sorella. La precisa destinazione del diribitorio e dei luoghi attigui non ci è chiaramente spiegata dagli storici. Possiamo per altro presumere che i soldati ricevessero colà le loro paghe, sapendo che le riviste avevano luogo sulla piazza posta innanzi ad esso.

Il Panteon, che quello stesso ministro eresse in onore di tutti gli Dei, serve oggidì di chiesa rivolta al culto cattolico. Per quanto sia stato spogliato delle molte statue e dei bronzi che altrevolte lo decoravano, la imponenza della sua massa attesta ancora il sorprendente lustro del regno di Augusto; ed il frontispizio di quel tempio, è quanto ci rimane di più eccellente della architettura romana.

Dopo aver fatto restaurare gli antichi acquidotti che portavano in Roma le acque potabili, Agrippa fece in maniera che venissero distribuite

abbondantemente in ognuna delle piazze e dei mercati. A questo oggetto nuovi acquidotti si costruirono, sostenuti da alte colonne, e la loro erezione si fece in gran parte a di lui spese. Ordinò eziandio settecento abbeveratoi, settecento e trenta serbatoi, e cento cinquanta fontane salienti. Le decorazioni corrispondevano alla importanza di tali vaste intraprese, e per tutto ammiravasi la munificenza del governo imperiale. Trecento statue di marmo o di bronzo, e quattrocento colonne s'impiegarono ad ornare quegli acquidotti, i quali, dicesi, furono condotti a fine in un solo anno.

Mecenate, non meno zelante del suo collega, sia per gli interessi della città sia per la gloria del suo signore, aveva per massima che la *miglior regola in fatto di governo si è l'acquistarsi l'affetto del popolo*; non negligeva per conseguenza nessun mezzo atto ad assicurare il miglior essere della classe più numerosa. Il suolo limaccioso delle Esquilie, da gran tempo destinato ad uso di sepolcri, fu per suo ordine rasciutto, e convertito in giardini non interdetti al pubblico. Centralmente ad essi venne eretta quella straordinaria torre che Orazio chiamava *moles propinqua nubibus*, dalla sommità della quale l'occhio dominava l'intera città. Quell'altissimo terrazzo coronava il palagio in cui Mecenate soleva abitare: il delizioso suo ritiro di Tivoli era poi riserbato a quella società di begli spiriti che egli amava intorno a sè radunare.

È facile concepire siccome, con cotali ministri, allorquando Augusto fece regnare in Roma i piaceri e la pace, il genio delle arti dovesse dispiegare estrema fecondità. Ma il fuoco che lo animava non essendo, a così dire, alimentato che dagli splendidi capricci dei grandi, non brillò sempre con luce tanto pura quant'era vivace. La maggior parte dei ricchi cittadini, dopo aver seguito Marcantonio in Asia, essendo rientrati in grazia d'Augusto, pretendevano esser in grado di dar l'esempio alla di lui corte. La reminiscenza della sorprendente magnificenza dei palagi di Tarso e di Alessandria (*), aveva loro persuaso che lo sfarzo degli ornamenti aggiungesse potente attrattiva alle opere dell'arte (4). Ai loro occhi il *bello semplice* sembrava nudo ed insulso. Questo era anche, siccome altrove abbiamo accennato, il pregiudizio di quello stesso Mecenate, del quale gli artisti erano tanto interessati a guadagnarsi l'approvazione. Per tale oggetto si moltiplicarono nelle sculture e nei dipinti le particolarità di semplice diletto, e fino da allora la grazia degenerò in raffinatezza pretenziosa.

In architettura, a cagion d'esempio, quando si trattava di delineare una maestosa loggia, inu-

---

(*) Le travi del palazzo di Cleopatra, se crediamo a Lucano, erano rivestite di lamine d'oro.

tili decorazioni sopraccaricavano gli archi, le vôlte, le trabeazioni; l'elegante capitello corintio si faceva partecipare, per arricchirlo, delle volute dell'ionico (5). Vitruvio biasimava simili innovazioni, e vedeva con dispiacere il pittore di storia Marco Ludio piegare ai capricci degli amatori.

» E non è egli forse, diceva, prostituire un
» bell'ingegno, il volgerlo a bizzarre creazioni,
» nelle quali trovansi frammisti ed esseri fanta-
» stici, e piante ed animali e conchiglie, ec.? Per
» quanto tuttociò sia ingegnosamente accozzato,
» la ragione non ha però meno a lagnarsi dei
» traviamenti della fantasia " (*). Ma tale si era il gusto degli opulenti cittadini, i quali facevano in sì fatto modo dipingere l'esterne pareti di loro case di delizia.

I capricci della moda, di cui si querelava Vitruvio, in quello stesso tempo in cui le latine muse vestivano i loro canti di accenti più melodiosi, ed in cui Virgilio faceva con tanta naturalezza e tanta grazia conversare i suoi pastori, i capricci della moda, ripetiamo, non estendevano però la loro influenza fino ai principii fondamentali del di-

(*) Tale censura presa litteralmente è severa di troppo. Chi oserebbe di vero rimproverare a Raffaello d'aver preso negli affreschi dei monumenti antichi, l'idea dei bellissimi rabeschi che dipinse in Vaticano?

segno .... e ciò chiaramente ne appare dal bello stile delle medaglie coniate in quell' epoca. Sotto Augusto tale sezione dell' arte fu in massimo fiore, e, siccome Pirgotele sotto Alessandro, così in Italia Dioscoride portò la incisione in pietre dure al più perfetto suo grado.

I gabinetti di Europa più ricchi di curiosità numismatiche, contengono alcuni lavori di quel celebre artista. Distinguonsi particolarmente il suo Perseo, la Io, il Mercurio *Corifero* (*) ed il ritratto di Demostene sopra un ametista.

(Anni 25 avanti G. C.) — La maggior difficoltà in tal maniera di lavori, si è allora quando non devono presentare che pochissimo rilievo. Tale si era il principal merito di Dioscoride, il quale ebbe per degno successore il proprio figlio Eutichio.

Solone, il nome del quale si trovò inciso sotto una bella testa di Medusa e sopra un piccolo ritratto di Mecenate, dovette essere egli pure abilissimo artefice in questo stesso genere. Potrebbe dirsi altrettanto di Aulo, se la stranissima ineguaglianza di merito nei cammei e nelle medaglie che portano il suo nome, non persuadesse a tenere la maggior parte di tali opere siccome debolissime imitazioni, battezzate a quel modo

(*) Portante un capro.

dai contraffattori. Una testa di Cleopatra, un Ercole e la figura di Giunone *Lanuvina*, la quale Winckelmann crede essere invece un Teseo avente in capo la pelle del toro di Maratona, danno la più alta idea del valore di Cneio.

Cessate al tutto le civili turbolenze, queste pietre incise, questi curiosi ornamenti avidamente furono ricercati in Roma dagli amatori, i quali volevano per tal mezzo procacciarsi nominanza di dotti e di buongustai.

Belle medaglie furono coniate in onore di Augusto per le vittorie ottenute sui Germani, e per conservar memoria delle feste relative all'ingrandimento del recinto della capitale del mondo. Tanto più interesse poneva egli in quelle solennità, in quanto che l'onore di presiedervi spettava esclusivamente a coloro che avevano dilatati i confini del territorio della repubblica.... Finalmente questo imperatore ebbe per la terza volta la soddisfazione di chiudere il tempio di Giano — (ANNI 8 A 7 PRIMA DI G. C.) —, il quale, dopo il regno di Numa, era rimasto aperto quasi di continuo.

ERA CRISTIANA.

(ANNI I DOPO G. C.) — In grembo alla pace universale, essendo giunto il romano impero a quell' altissimo grado di potenza e di gloria, Augusto ordinò l'anagrafi della popolazione delle vaste contrade che erano soggette alla suprema sua autorità (*); ma, mentre appunto dalle rive del Danubio a quelle dell' Eufrate e del Nilo alzavansi continui voti per la sua maggiore felicità, gli ultimi anni della sua vita scorrevano conturbati per domestici affanni .... Padroneggiato da una orgogliosa consorte, e costretto a punire i scandalosi traviamenti di Giulia sua figlia, esiliandola dal paterno cospetto, udivasi esclamare non di rado: *Perchè debbo esser io condannato a deplorare quasi sciagura l' aver moglie e figli.*

Morta sua sorella Ottavia, morti Mecenate ed Agrippa amici suoi, trovossi isolato, e la sua sensibilità parve inaridita, per non avere più un seno in cui espandersi. La prematura fine dei giovinetti cesari Cajo e Lucio, venne per colmo di sua sciagura a schiudere l'accesso al trono a Tiberio, ch' egli punto non amava. Acconsentì nulladimeno ad adottarlo, per non sapere come resister alle ite-

---

(*) L' anno del mondo 4004, epoca in cui comincia l' era cristiana, nacque il Messia promesso alle genti in Betelemme, villaggio della Giudea.

rate istanze di Livia .... Giunto al termine della vita, i suoi sguardi si portarono di nuovo sulle vicende che aveva provato. Lo splendore del trono cui era salito, non gli presentò che la reminiscenza di alcuni istanti di emozione teatrale: *Non ho io ben rappresentato la mia parte?* disse ai cortigiani che silenziosi lo contemplavano; *applauditemi dunque, perchè la commedia è finita*.

Le effigie di questo imperatore, e dei principi della sua famiglia che trovansi nei nostri musei sono: 1.° Quella in cui il suo vero ritratto, quantunque rimesso, si accomoda benissimo alla figura intera vestita della toga; 2.° Un busto in marmo di Paros, ornato con la corona civica. Quest'ultimo nulla lascia a desiderare, per quanto concerne la esecuzione e la somiglianza con un personaggio tanto noto per via delle medaglie.... Quanto al busto di Agrippa, trattato nel più largo stile, egli accoppia quanto costituisce in siffatto genere un capo d'opera di scultura. Il ritratto di Lucio Cesare, figlio di Giulia, non cede in perfezione ai due precedenti. Quello di Livia fu accomodato al corpo di una statua di Cerere, di cui ammirabili sono i panneggiamenti e nobilissima la mossa. Non vi ha di ristauro moderno che il corno d'abbondanza e le spiche che tiene in mano.

La statua eroica di Sesto Pompeo, figlio del Magno, indurrebbe, del pari che le altre opere citate finora, una idea vantaggiosissima circa il me-

rito degli artisti che Augusto accolse in Roma, ove si avesse certezza che quegli antichi marmi fossero veramente stati scolpiti durante il suo regno (*).

(ANNI 14 DOPO G. C.) — Tiberio non aveva nessuna inclinazione per le arti del disegno. Stette pago ad ordinare il proseguimento dei lavori incominciati, ben sapendo che il popolo avrebbe biasimato l'abbandono delle opere intraprese dal suo predecessore, la memoria del quale era carissima a tutti i cittadini. Nell' ascendere al trono, si diede cura di celebrare l'apoteosi di Augusto. L' ammissione di quel principe nell' Olimpo non poteva esser posta in dubbio, se Numerio Attico affermava con giuramento aver veduta l' anima dello imperatore volare sino al firmamento sulle ali di un' aquila. Dopo la scomparsa di Romolo, altra simile testimonianza era stata resa da Giulio Procolo, e se ne conservava memoria (**).

Una statua d'oro venne provvisoriamente inaugurata nel Campo Marzio. Era rassomigliantissima

(*) Leggesi sulla lorica che serve di appoggio alla statua di Sesto Pompeio, il nome di *Ofelione, artista greco, figlio di Aristonida.*

(**) Livia ricompensò la solenne dichiarazione di Numerio Attico in favore della deificazione del suo consorte, col dono di un milione di sesterzi.

La consacrazione del tempio di Augusto non potè aver luogo che sotto il regno di Caligola, il quale in tal occasione celebrò feste solenni.

al nuovo semideo, per cui preparavasi un santuario particolare, dove tale effigie doveva avere altari ed incensi.

Gli onori divini prostituiti fino da quel tempo agli imperatori romani, buoni o cattivi che si fossero, mostrano abbastanza quanto poca fede prestassero gli uomini culti alle finzioni del politeismo. Una presuntuosa filosofia non aveva potuto sostituire altro che un *dubbio generale* o vani sistemi, alla necessità riconosciuta di una religione capace di tranquillare la inquietezza degli spiriti. Uno scrittore dei nostri giorni così con molta eloquenza si esprime: *Eravi anarchia nel cuore degli uomini, allorquando si fecero udire gli oracoli di verità. Il cristianesimo nascente mise al dovere quella vanitosa saviezza, più impotente ancora degli stessi idoli ch'era stanca d'incensare; o, per meglio dire, mercè la rivelazione Dio divenne il filosofo per eccellenza, e la sua parola, nella bocca del Cristo e degli Apostoli, rese alla natura umana, diseredata, i suoi titoli d'immortalità* (*).

Si fu sotto il regno di Tiberio che il Messia, il quale era nato circa la fine di quello di Augusto, compiè la propria missione dando la vita per la salute di tutti (6) .... » I suoi disce» poli, senza protezione, senza appoggio, non d'al-

(*) Vedi il *Conservatore*, volume VI, pagina 586.

» tro forti che della propria debolezza, si spar-
» sero con la croce in mano per tutto il mondo,
» onde operarvi la più sorprendente rivoluzione
» di cui le storie ci tramandassero memoria. Essi
» annunziavano un Dio invisibile, ad uomini i quali
» altro non conoscevano sennonchè ciò che col-
» pisce gli occhi, nè altro amavano sennon ciò
» che alletta i sensi; predicavano umiltà alla su-
» perbia, castità al libertinaggio, disinteresse alla
» cupidigia; ed a nome di chi? a nome di un
» uomo giustiziato a Gerusalemme!.... A così
» inaudita dottrina si ribella la ragione, fremono
» tutte le passioni, e si raccolgono e si armano
» per respingere ed annientare quella nuova re-
» ligione.... Inutili sforzi! La Chiesa crescerà
» sotto i tormenti e le scuri, si propagherà per
» le stesse persecuzioni, e, dopo aver opposto tre
» secoli di pazienza a tre secoli di oltraggi e di
» supplizii, essa laverà le sue ferite, e, trionfante
» presso il trono dei Cesari, si vendicherà dei
» suoi carnefici ricevendoli fra le proprie brac-
» cia, e prodigando loro i suoi benefizii con una
» tenerezza ancora più viva (*)".

Per tal guisa cominciò a diffondersi la luce dell'Evangelio, la quale, grado a grado dissipando le tenebre in cui giaceva immersa la terra,

(*) Estratto dalle *Riflessioni sulla chiesa francese nel* 1808.

doveva a nome del Cristo precipitare sotto le rovine dei templi del paganesimo quegli orgogliosi simulacri, che con le loro forme seducenti avevano per tanto tempo allucinati gli sguardi dei popoli adoratori (*).

(*) *Multitudo autem hominum, abducta per speciem operis, eum qui ante tempus tamquam homo onoratus fuerat, nunc Deum estimaverunt.*

(*Lib. Sap.* Capo XIV.)

In un opera premiata dall' accademia delle iscrizioni, leggesi il passo seguente: *Giammai le scuole di filosofia non erano state tanto avide di straniere teologie, quanto all' epoca in cui visse il Messia. Cercavasi la verità con l'inquietezza di una lunga e sterile investigazione; cercavasi con quasi una cupa disperanza, allorquando san Marco si fece a predicar l' evangelio in Alessandria. Quella filosofia di fede trasse a sè tutti gli animi. I scolastici la abbracciarono tosto, ed allo scetticismo più ardito successe il sincretismo più rassegnato, ec.*

» Dopo aver saggiato tutti gli errori, i filosofi scopriranno essi una volta i misteri che li mandano fuor di strada? Non mai: il passato c' insegna che allorquando un segreto è al momento d'essere scoperto, la natura tutto ad un tratto viene affetta da uno spaventevole cataclismo: un diluvio, un incendio, il flagello di una guerra, ec., distruggono le nazioni, insieme con i monumenti della loro vanità ..... Dopo ognuna di queste rivoluzioni, alcuni individui, sfuggiti come per caso allo sterminio, rannodano il filo delle generazioni, ed una nuova famiglia di sciagurati suda per lunga serie di secoli a riunirsi in società, a crearsi delle leggi, ad inventarsi delle arti, fino

La lettera, citata da Tertulliano, nella quale si rende conto a Tiberio della vita, della morte e della risurrezione di Gesù di Nazareth, è evidentemente apocrifa, quantunque il dottore di Cartagine l'abbia creduta autentica; ma ciò ch' è sicuro si è, che la nuova dottrina la quale si andava predicando in Giudea, e che doveva avere una influenza da prima funesta indi favorevole al genio delle arti, contava sino da allora zelanti neofiti in Roma.

Abbiamo detto siccome alla morte di Augusto, il popolo, per vile ed empia adulazione, prostituì agl' imperatori il culto divino. Fatto quel primo passo, non tardò molto a divinizzarli viventi ancora, se varie provincie chiesero in grazia il permesso di erigere un tempio a Tiberio, il quale per ipocrisia volle che le proprie statue non fossero ivi collocate sennonchè ad una certa distanza da quelle degli Dei. Si può dire con Montesquieu, che *quel orgoglioso despota mostravasi vanitosamente modesto.*

Il merito, in qual siasi individuo brillasse, adombrava l'amor proprio di Tiberio; ed invece di voler, sull' esempio del suo predecessore, incoraggiare le arti del disegno, nessun pubblico monumento eretto per suo ordine prova ch' egli desiderasse di procurare agli uomini d' ingegno

---

» a che un nuovo sconvoglimento dell' universo la inghiotte
» alla sua volta nell' abbisso dell' oblio ".

i mezzi di emergere. Si stette pago nel ristaurare il teatro di Pompeo, danneggiato da un incendio (*). Sejano, l'attiva vigilanza del quale aveva preservata quella fabbrica da una intera distruzione, ottenne per simil titolo di veder eretta la propria statua in quel recinto, risorto dalle sue rovine. Questo ministro aveva saputo cattivarsi, con l'accortezza, la pieghevolezza ed i raggiri, l'affetto di Tiberio, il quale scherzosamente lo chiamava *il compagno delle sue fatiche*, e che, per darsi in Capri senza riguardo al più vergognoso libertinaggio, finì coll' abbandonargli tutte le cure di stato.

Così cieca confidenza per parte di un padrone sospettoso, verso quel perfido cortigiano, il quale altro non attendeva fuorchè una occasione opportuna per usurpare il supremo potere, *era*, dice Tacito, *un effetto dello sdegno degli Dei contro i vili Romani e contro quel più vile senato, che altro non era omai fuorchè l'organo dei capricci di due tiranni.*

Aggiungiamo che alcuni membri di un corpo altre volte tanto rispettabile, non arrossivano di

(*) La Melpomene antica, alta dodici piedi, probabilmente faceva parte delle nove Muse che decoravano questo teatro. Fu scoperta sotterra, nel luogo dove si sa esser stato fondato quel superbo edifizio. Tale colosso, la testa del quale porta impressa la più alta maestà, fu ristaurato per munificenza di Pio VI.

arrolarsi fra gli spioni ed i delatori, razze le quali sole, a così dire, avevano libero accesso presso il trono .... Le più sublimi dignità, gl' impieghi più lucrativi, essendo diventati retaggio di uomini di quella tempra, ed i loro ritratti di marmo e di bronzo offrendosi quindi agli sguardi del pubblico nella maggior parte dei quadrivii di Roma, monumenti di tal fatta ispirarono sino da allora più disprezzo che curiosità. La emulazione degli artisti dovette naturalmente averne danno.

Esistono in oggi poche opere di scultura eseguite durante quel regno, ove si eccettuino alcuni busti e la celebre statua di Tiberio, trovata nell' isola di Capri. Essa rappresenta quel successore di Augusto, vestito colla toga romana e tenente nella sinistra lo scettro dei conquistatori. La statua è particolarmente osservabilissima per lo squisito lavoro, e la condotta ed il gusto delle pieghe nei panneggiamenti. L' altra statua di Germanico, trovata fra le rovine di Gabio, sembra opera dello scalpello medesimo.

Flegone, liberto di Adriano, nel suo *Trattato delle cose maravigliose*, parla di una effigie colossale eretta in Roma presso il tempio di Venere, in memoria dei soccorsi accordati da Tiberio a dodici o quattordici città d'Asia distrutte da un terremuoto (7). Il monumento era decorato di emblemi, relativi alla ricostruzione di quelle città riconoscenti .... L' astuto imperatore pareva che

consentisse a stento alla erezione di simili trofei; tanto nel farlo mostravasi imbarazzato, e cogli occhi timidamente chini a terra. Forse i rimorsi della propria coscienza gli facevano temere che dopo la sua morte, quei segni d' onore, non meno che le medaglie col suo busto sulle quali si leggevano le voci di clemenza e di moderazione, anzicchè conservare la memoria di lui, la esponessero invece ad oltraggi maggiori. Il fatto almeno provò che simile timore sarebbe stato naturalissimo; poichè ebbe appena cessato di vivere che da ogni parte, quasi eco, maledizioni si scagliarono alle imagini di lui. La plebe furibonda voleva che il suo cadavere, trasferito a Roma, le fosse dato in balía per strascinarlo alle Gemonie; ma il senato lo fece privatamente seppellire, e differì a tempi più sereni le solennità funerali.

(ANNI 37 A 41 DOPO G. C.) — Il lusso stravagante di Caligola non fu di maggior profitto alle arti, di quel che fosse stato l'invidioso e cupo egoismo di Tiberio. Il nuovo imperatore, dopo aver lasciato travedere lodevoli intenzioni, presto si stancò di violentare le proprie disordinate tendenze, e consacrò la maggior parte dei tesori che stavano negli scrigni del suo predecessore, a soddisfarle (*).

(*) Svetonio riferisce che in meno di un anno egli spese due mille e settecento milioni di sesterzi.

I ciurmatori e gli aurighi del circo ebbero la maggior parte alle sue generosità, mentre gli uomini d'ingegno nulla ottenevano, sennonchè mostrandosi pronti a soddisfare i suoi stravaganti capricci. E di vero, forse che nei bizzarri ornamenti di una galera di legno di cedro con la prora d'avorio smaltata di gemme e le vele di seta, avrebbero voluto gli scultori ed i pittori più distinti trovar occasione di sviluppare convenientemente gli alti mezzi del proprio ingegno?

Caligola chiedeva alla fantasia degli artisti invenzioni straordinarie o piuttosto prodigiose.

Innalzar logge e torri sui campi del mare, spianar montagne, colmar valli profonde, erano le imprese nelle quali si gloriava di sfidare gli ostacoli ed i perigli. Desiderando collocare nel circo del monte Vaticano un obelisco che trovavasi in Egitto, occorse per trasportare quell'enorme monolito un vascello di tanta grandezza, che quattro uomini potevano a stento abbracciarne l'antenna.

Il progetto di tagliar l'istmo di Corinto, quello di fondare una città in vetta alle Alpi, occuparono seriamente i suoi pensieri, e proponevasi del pari di rifabbricare il palazzo di Policrate a Samo; ma ciò che più stavagli a cuore, era la sollecita edificazione dei templi in cui le sue imagini dovevano essere adorate. Dicendosi talora *Marte*, talora *Apollo*, *Bacco*, *Mercurio* od *Ercole*, faceva levar il capo alle più belle statue di quelle

Divinità per sostituirvi i proprii ritratti. In tal guisa si mutilarono non pochi capi d'opera, tolti dalla Grecia .... Memmio Regolo, governatore di quella contrada, aveva anzi avuto ordine di far trasferire a Roma il celebre Giove di Olimpia; ma egli ebbe il giudizio di far osservare, affinchè fosse salva dalla rovina quell' opera maravigliosa, l'eminente pericolo che presentava un siffatto trasporto, sia che si facesse per terra sia per mare.

Allorchè a Caligola veniva fantasia di vestirsi con gli emblemi del sovrano degli Dei, ne apostrofava il simulacro e lo minacciava di bandirlo dal tempio, dove diceva che ardia usurpare il proprio luogo: indi, mostrando di riconciliarsi con l'idolo, gli parlava all' orecchio, ed ogni spettatore stavasi in profondo silenzio. Un certo Gallo, spettatore un giorno di siffatta ciurmeria, non potè star serio .... *Cosa ti frulla pel capo?* gli gridò lo scettrato istrione .... *Ciò che vedo*, rispose il forastiere con aria d'innocenza, *parmi cosa degna di assai riso* .... Ogni altro avrebbe pagato con la propria testa così audace ingenuità.

Quello stolto principe mostravasi talora in pubblico vestito siccome le Dee, e pretendeva come tale gli omaggi che la superstizione dei pagani tributava a Diana, a Minerva, a Venere, a Giunone. Egli punto non dubitava che la sua gioventù non sussidiasse il prestigio.

Una statua d'oro, venerata come suo perfet-

to ritratto, in un tempio ch' eragli dedicato più specialmente, era sempre coperta di un abito conforme al suo, per quanto spesso ne mutasse. Quel simulacro ebbe un particolare collegio di sacerdoti, composto di patrizii che non arrossirono di accettare quelle funzioni, e di acquistar anzi ad esorbitanti prezzi il diritto di esercitarle .... Essi aspergevano l' altare di quel nuovo Iddio col sangue di diverse vittime di una specie particolare, come polli d' India, pavoni ed altri augelli di piume splendidamente colorate. Durante quei puerili sacrifizii, il vapore dei più esquisiti profumi esalava nel santuario.

Così ridicole prostituzioni del culto divino, cagionarono una crudele persecuzione contro gli ebrei di Alessandria. Sarebbe avvenuto lo stesso in Gerusalemme, dove il terrore fu estremo allor quando riseppero i leviti che la statua di Caligola doveva essere collocata nel santuario del tempio. Per buona sorte Petronio, governatore di Siria, ed il figlio di Aristobulo, Erode Agrippa, trovarono mezzo di differire la cerimonia. In frattanto la congiura di Cassio Cherea, liberò il mondo dal pazzo tiranno che lo opprimeva. — (ANNI 41 DOPO G. C.).

Winckelmann non fa menzione sennonchè di due teste antiche, rappresentanti quest' ultimo figlio di Germanico. La prima di basalte nero, la quale vedevasi al Campidoglio; l'altra di marmo bianco,

velata con un panno, siccome usavano i pontefici romani nell' esercizio del loro ministero (*).

Lo stesso archeologo vanta moltissimo un profilo di questo imperatore, intagliato sopra un cammeo: egli tiene quella pietra siccome lavoro perfetto nel suo genere, locchè indicherebbe che la incisione in pietre fine non fosse stata negletta dopo il regno di Augusto. I ritratti di Caligola sono rarissimi, essendocchè il senato fece fondere sino la moneta di rame, coniata con quella imagine abborrita. La plebe poi erasi volta con egual furore a distruggere le sue statue: ce ne rimane una per altro, nella quale la corazza e tutti gli ornamenti sono eseguiti con estrema delicatezza di scalpello.

Mentre i senatori, che tacitamente approvavano l' audace azione di Cherea, stavansi deliberando sulle misure da prendersi per metter fine al dominio dei Cesari, alcuni soldati pretoriani, i quali nel tumulto avevano massacrato l'uccisore di Caligola, portavano in trionfo al Campo Marzio il pusillanime Claudio, per ivi proclamarlo successore del principe assassinato.

A così inaspettata notizia, i padri coscritti, delusi nelle loro speranze, corser subito a prote-

(*) I Greci invece sacrificavano a capo scoperto.

stare la loro devozione a colui che non era meno sorpreso di loro di così improvvisa fortuna.

Il governo di quel vecchio imbecile non fu altra cosa che il reggimento delle sue mogli e dei liberti di cui era schiavo. Non è già a dirsi perciò che mancasse di cultura; se anzi, prima di salire al trono, egli aveva composto, dietro il consiglio di Tito Livio, la storia del proprio secolo; ma per mancanza di retto gusto la aveva impinguata di annedoti che un uomo più giudizioso avrebbe sdegnato raccogliere.... La orazione che pronunciò in senato per favoreggiare l'ammissione dei più distinti abitanti della Gallia agli onori delle magistrature, mostra uno stile molto elegante ma prolisso. Essa leggesi tuttora sopra tavole di bronzo, dissotterrate in un podere a s. Sebastiano presso Lione, e conservate nel museo di quella città.

Gli eruditi di Alessandria, dove Claudio aveva preteso fondare un secondo istituto letterario, leggevano di tempo in tempo una delle sue opere scritta in greco, sulle antichità etrusche e cartaginesi. Gli attribuivano altresì la invenzione di una specie di carta, adulatoriamente chiamata *charta augusta*. Essa non era del resto che un perfezionamento del papiro egiziano.

Quanto alle sue cognizioni relative alle arti del disegno, desse erano affatto nulle, a segno che i Romani dovettero deplorare la mutilazione di due quadri di Apelle, della composizione dei

quali egli stimò maravigliosamente trar partito, sostituendo ai ritratti di Alessandro, quelli del vincitore d'Azio.... Senza il potente impulso dato anteriormente agli ingegni, gli studii di pittura e di scultura in Roma, sotto i tristi auspicii di Claudio, avrebbero potuto sensibilmente degenerare. Per buona sorte per altro l'autorità degli antichi principii vi fu religiosamente rispettata.

La più utile impresa a cui quell'inetto principe desse opera, fu la costruzione del porto di Ostia alla foce del Tevere. Quell'importante asilo ai navigli carichi delle derrate che i Romani andavano a cercare sulle spiagge africane, mancava ancora.... Il grandioso canale, incominciato vivente Caligola, per distribuire le acque potabili ai sette colli della capitale, ebbe compimento: ma non si potè riuscire nell'asciugamento delle paludi del lago Fucino, quantunque trentamila operai vi lavorassero di continuo.

Il grandissimo piacere che l'imperatore Claudio prendeva nei spettacoli del circo, non gli lasciò negliger nulla di quanto poteva aumentarne lo splendore ed il diletto. Fece perciò rivestire di magnifiche lastre di marmo le carceri da cui prendevano le mosse i carri, e mete dorate si sostituirono a quelle fino allora esistenti, le quali non erano che di legno o di tufo.

Gli edifizii delle provincie ricevettero pochi abbellimenti. Bisognò nondimeno ristaurare un tem-

pio di Venere, costrutto sul monte Erice in Sicilia; poichè quel deposito di non pochi oggetti rari o curiosi, era crollante per soverchia vetustà. Circa quello stesso tempo, Vitrasio Pollione, governatore d'Egitto, portò a Roma le prime statue di porfido che vi si fossero ancora vedute: ma piacquero poco. E di vero quelle sculture, in quanto concerne il gusto, non potevano reggere a paragone con li tanti capi d'opera del greco scalpello, di cui erano decorati i templi ed i palagi d'Italia.

Resta poco numero di busti, sia di marmo sia di bronzo, dell'imperatore Claudio. Ma sono tutti trattati con uno stile bello e grandioso.

Winckelmann è in errore quando ne dice che un Inglese, trovandosi in Ispagna durante la guerra della successione, vi comperò uno di questi ritratti, il quale serviva di contrappeso all'orologio della chiesa dell'Escuriale. Quel busto è tuttora a Madrid, nel palazzo *del Retiro*; ed il cavaliere d'Azara ve lo ha veduto, tolto dalla propria base e posto sopra un plinto.

La statua di un giovane romano, creduta quella di *Brittanico*, è probabilmente una delle belle produzioni di quella età. Il panneggiamento particolarmente sembra sotto ogni rispetto paragonabile a quello del Tiberio in marmo, che abbiamo accennato essere di squisito gusto.

Facendo menzione di tali monumenti, Win-

ckelmann ragiona altresì sul gruppo volgarmente chiamato *Aria e Peto*. Una di quelle due figure, che lo scultore ha rappresentate in uno stato di assoluta nudità, non potrebbe perciò appunto rappresentare un senatore romano: d'altronde la spada e lo scudo oblungo, non ne sono al certo i naturali attributi. Vuolsi quindi vedere piuttosto in questo personaggio, aggiunge il dotto antiquario, un inviato del re dei Tirreni alla sua figlia Canace. L'oggetto di quel messaggio era di presentare alla principessa, per parte di Eolo suo padre, la spada colla quale gl'ingiungeva di uccidersi, in espiazione dell'incesto che aveva commesso col proprio fratello Macaréo.... Il guerriero, disperato per esser stato apportatore di così fatale comando, di cui non aveva sospetto, toglie il ferro dal petto della sua vittima e se ne ferisce egli stesso (*).

Nulla prova che tale gruppo si facesse a Roma sotto il regno di Claudio. Non è d'altronde lavoro di molto osservabile bellezza, e sembra risalire ad un'epoca più remota.

(*) *Interea patrius vultu moerente satelles*
Venit, et indignos edidit ore sonos:
» *Aeolus hunc ensem mittit tibi.* » *Tradidit ensem,*
Et jubet ex merito scire quid iste velit.
» *Scimus; et utemur violento fortiter ense:*
» *Pectoribus condam dona paterna meis* ».
(OVID. *ep.*)

Dopo che Claudio morì avvelenato da Agrippina, e durante gli anni di demenza e di delitti nei quali Nerone, erede del trono a pregiudizio di Brittanico, conculcò con scettro insanguinato l'intero universo, i giganteschi progetti di quel mostro stancarono di continuo la imaginazione degli artisti, ciecamente soggetti ai suoi capricci. Lo sterminato palagio eretto nel sito ove erano tre quartieri di Roma, incendiati, dicesi, per segreto suo ordine, — (ANNI 54 DOPO G. C.) — indica abbastanza con qual occhio quell'ultimo discendente di Augusto guardasse le bellezze delle arti. Le fiamme consunsero il circo, il *palatium,* le fabbriche poste nel recinto dei giardini di Mecenate, le belle case di Tigellino, quella di Numa, i templi di Giove *Statore,* di Vesta, della Luna, di Ercole, dei Penati, una quantità di capi d'opera di scultura e di pittura, ed antichi manoscritti della maggiore preziosità. Tacito non ardisce accagionare direttamente Nerone di quel misfatto, di cui per altro lo reputa capacissimo; ma Dione e Svetonio punto non dubitano ch'ei non ne fosse l'autore, dacchè egli voleva ricostruire Roma, dilatarne le strade, alinearne le mura, e dare alla nuova città il nome di *Neropoli.*

Ogni cosa era della più alta magnificenza nelle decorazioni di quel vasto edifizio, il quale sorse ad occupare quasi all'intutto il terreno devastato dal fuoco. Lo si chiamò *casa aurea,* tanto questo

metallo vi era prodigato. Presso al vestibolo trovavasi un colosso, alto cento piedi, e fatto da Zenodoro a somiglianza del tiranno (*). Portici a tre ordini di colonne, e dei quali poteva appena lo sguardo comprendere la estensione, formavano l'esterno recinto del palazzo. Non è possibile oggi giorno concepire chiara idea della magnificenza dell'interno. Gemme di ogni maniera ivi scintillavano in comparti di madreperla ed avorio: lampade giranti su perni, figuravano il roteare delle sfere celesti; vi si erano praticate aperture, donde in certe ore del giorno diffondevansi fiori e profumi. Tutto insomma in quel voluttuoso asilo sembrava esser creato per magica possanza. Le gallerie aprivansi sopra giardini, nei quali parecchi ricetti, pittorescamente agresti, fiancheggiavano ridenti praterie e campi coltivati. Fitti boschi popolati di animali selvaggi, e stagni ripieni di pesci, nelle acque dei quali specchiavansi ridenti casini, invitavano ai diversi piaceri della caccia e della pesca.

Un progetto così estraordinario, messo ad ese-

(*) Zenodoro impiegò dieci anni nella costruzione di quella statua sorprendente, la quale costò quaranta milioni di sesterzi. Secondo i calcoli dell' abate Barthlemy nove milioni di franchi.

Plinio non dice se Zenodoro fosse nativo di Alvernia; ma ivi aveva eseguito, prima di andar a Roma, un colosso di bronzo rappresentante un Mercurio.

cuzione dagli architetti *Severo* e *Celere*, forse in origine fu concepito e sbozzato in carta dallo stesso Nerone, il quale da giovinetto aveva avute lezioni di disegno, e dilettavasi talvolta sia di dipingere, sia di modellare in creta (*). Ciò nulladimeno la passione che aveva per le arti non lo rese giusto verso coloro che in esse si distinguevano. E di vero, quali incoraggiamenti avrebbero essi potuto aspettarsi da un rivale coronato, il quale invido mostravasi di tutti i talenti, e la di cui vanità osava impudentemente, nei pubblici concorsi di musica e di poesia, aspirare a quei premii che le sue mani avrebbero invece dovuto altrui distribuire (8)?... Era vergognoso il vederlo nelle arene e sul teatro provocare gli applausi della stupefatta folla, in abito di cantante o di cocchiere. Così dopo avere, sia in Roma sia nelle precipue città della Grecia, prostituita la suprema dignità, egli fece rovesciare in Elide le statue dei vincitori nei grandi giuochi, acciocchè annientata rimanesse la memoria degli atleti che vi erano stati coronati prima di lui (**).

(*) *Nero pingendi, fingendique, non mediocre habuit studium* . . . . . .

(Svetonio *Capo XIII.*)

(**) Nerone non ardì per altro far mostra dei suoi talenti in Atene, dove la sola vista del tempio delle Eume-

Reduce da un paese illustrato in ogni tempo dalle muse, e pago delle innumerevoli palme che ivi aveva mietute, rese alla Grecia le sue franchigie, ma la spogliò nondimeno di assai numero di quadri, sculture ed altre opere di arte, rimaste per avventura intatte in quella bella contrada. La inchiesta ne venne affidata alla sagacia di uno saccente detto Carina, sorvegliato da Acrate, liberto rapace e degnissimo di un simile impiego. Ambedue posero tanto zelo nell' adempiere la missione loro affidata, che nel solo tempio di Delfo, il quale era pur stato saccheggiato un' altra volta, trovarono da rapire quasi ottocento figure in bronzo di varie dimensioni.

È facile a presumersi che quelle le quali erano di metalli più preziosi, d' avorio o smaltate di gemme, eccitarono più specialmente l' ammirazione di un intelligente di quella fatta. Abbiam detto che egli fece dorare una statua di Alessandro il Grande, capo d' opera di Lisippo, quasi volesse con tal mezzo accrescerle bellezza. Plinio ne dice che quella abusiva decorazione mascherava tutta la squisitezza del lavoro. In epoche

---

nidi gelava di spavento le coscienze non pure; ancora meno avrebbe egli voluto accostarsi al santuario di Cerere Eleusina: la voce terribile di un araldo ne respingeva gli scellerati.

più vicine, si tolse il metallo parassito; ma il tagliente del raschiatoio non lasciò di produrvi alcune cicatrici.

Per un bizzarro capriccio, Nerone volle avere il proprio ritratto dipinto in proporzioni colossali quanto erano quelle della sua statua, fatta da Zenodoro. Tale immenso quadro fu eseguito in tela, ed è il solo, di quella maniera, che troviamo menzionato negli antichi scrittori. Plinio anzi non parla di simile tentativo sennonchè per biasimarlo (*). Se fosse stato degno di elogi per conto dell'arte, ne avrebbe di leggieri nominato anche l'autore: dicesi che la folgore lo incenerisse.

Una statua di Agrippina, il busto di Poppea, e due o tre teste di Nerone, una delle quali con corona radiata, attributo degli Dei, non ci sembrano monumenti bastanti a fornire indicazioni atte a caratterizzare precisamente lo stile degli artisti che fiorirono a quell' epoca. Nè di molto sussidio possono ritornare a tal uopo alcuni ritratti, che credonsi esser quelli di Seneca. Al dire di Winckelmann rappresentano un personaggio più antico, ed il quale probabilmente godette una stima meglio meritata che non il precettor di Nerone. Siffatte immagini riputatissime, non possono appar-

(*) *Aetatis nostrae insaniam:* tali sono le espressioni del latino scrittore.

tenere sennonchè ad un secolo in cui l'arte fosse lunge ancora dalla decadenza; e i capricci ed il lusso sregolato del despota, pervertivano il gusto in tutte le officine di Roma. Per buona sorte il di lui regno non fu tanto lungo quanto la sua giovinezza poteva farlo temere, quando Vindice e Galba fecero ribellare le legioni che stavano nella Gallia Celtica ed in Ispagna. La notizia di questo avvenimento scosse alla fine il timido senato, e lo spinse a pronunciare una sentenza di morte contro il pubblico nemico, di cui tutti gli uomini dabbene chiedevano il sangue. Egli si uccise da sè stesso. — (ANNI 68 DOPO G. C.)

Sembra che sotto questo imperatore la pittura ormai non fosse più una professione disprezzata. Turpilio, cavaliere romano, non credette degradarsi nello arricchire colle sue opere la città di Verona. Amulio neppure spogliava la toga per darsi allo stesso genere di lavori nella celebre *casa aurea*, dove la maggior parte delle sue composizioni probabilmente apparteneva al genere chiamato grottesco, messo in voga da Ludio al tempo di Augusto (*). I rigidi amatori non approvavano quel-

(*) Gli antichi, sotto la denominazione di pittura *grottesca*, intendevano una maniera d'ornamenti suscettibili d'infinite forme naturali o fantastiche, pittorescamente accozzate: locchè noi chiamiamo invece arabeschi.

le imagini capricciose; e questo forse ci volle far intender Plinio, nello indicare il talento di Amulio con la frase: *humilis rei pictor*; le quali parole non devono per altro interpretarsi troppo severamente, poichè altrove lo stesso autore ricorda con lodi una Minerva, dipinta da quell'artista.

Alcuni eruditi pretesero che il guerriero combattente, chiamato *gladiatore Borghese*, e l'Apollo Pizio dissotterrato circa la fine del secolo XV nelle rovine di Antium, a Capo-d'Anzo (*), facessero parte delle tante statue che Acrato, e Carina tolsero di Grecia per ordine di Nerone.... Il celebre Visconti congettura inoltre che quest' ultimo lavoro fosse una pregevole imitazione dell'Apollo in bronzo di Calamide, artista che fioriva contemporaneamente a Fidia.

Non pochi archeologhi pensarono che i quattro cavalli di bronzo, conquistati nel medio evo dalle truppe veneziane in Costantinopoli, sieno stati fusi sotto il regno di Nerone. Altri assegnano a quei monumenti origine assai più onorevole, stimandoli usciti dalla officina di Lisippo, per decorare una delle piazze di Corinto; dicono che poscia caddero in potere di Tiridate re d'Armenia, il quale li donò a Nerone (9).

(*) Il cardinale della Rovere, poscia Giulio II, acquistò questo capo d'opera: diventato papa, lo pose nelle gallerie Vaticane.

Tradizioni di simil fatta, narrate senza appoggio di prove ai creduli viaggiatori, diffondonsi di bocca in bocca, e con l'andar del tempo acquistano fede. Quello soltanto che si può asserire si è, che Costantino il Grande fece trasportare quei magnifici bronzi nella sua nuova capitale, e che nel 1204 i Veneziani se ne impadronirono alla lor volta, per collocarli sopra il pronao della chiesa di s. Marco. Colà sono tuttora, dopo aver adornato, al tempo del dominio dei Francesi in Italia, la piazza del Carosello a Parigi.

Le arti del disegno, che la sregolata fantasia di Nerone ed i suoi giganteschi progetti avevano gettato fuor di strada, dovettero attendere, per poter saviamente combinare nuovi sforzi, che lo scettro dei Cesari, strappato violentemente dalle mani del tiranno, non men che da quelle di Galba, di Ottone e di Vitellio, fosse finalmente tenuto da un principe amico della giustizia, l'autorità tutelare del quale sapesse impor termine alle calamità del despotismo e dell'anarchia.

(ANNI 69 DOPO G. C.) — Tale si mostrò Vespasiano fin dal momento in cui fu eletto imperatore. La sua prudenza avendo dapprima estirpato ogni germe di discordia fra i cittadini e data nuova forza alle leggi, potè indi occuparsi dei mezzi di restituire alla città regina dell'universo il suo splendore, per alcun tempo ecclissato. Le rovine ammassatevi dalle recenti dissensioni non tarda-

rono a scomparire. Il campidoglio incendiato, si rialzò per sua cura più maestoso di prima (*). I templi dell'Onore e della Fortuna furono non solo ristaurati, ma arricchiti eziandio di pregevoli dipinti, per opera di Cornelio Pino e di Accio Prisco, i di cui nomi ci furono trasmessi da Plinio....

(ANNI 70 A 79 DOPO G. C.) — La solenne consecrazione del tempio della Pace, fecesi dopo i trionfi ottenuti sulla nazione ebrea. Si misero in deposito in quel superbo edifizio i vasi d'oro e le altre ricche spoglie del tempio di Gerusalemme, come pure gran numero di oggetti rari e preziosi tolti dalle città della Grecia. I quadri furono schierati in mostra lungo le loggie superiori, e rimangono ancora vestigia della scala spirale che ivi conduceva.

Il vasto anfiteatro, incominciato sotto il regno di Vespasiano, è quello fra tutti i monumenti che abbellivano l'antica capitale del mondo, i ruderi del quale ci imprimano più alta idea della magnificenza romana. *Vespasiano ed i suoi figli*, disse poeticamente Cassiodoro, *fecero scorrere un fiume d'oro su quella costruzione*.

(*) Sabino, governatore di Roma allorquando Vespasiano suo fratello volle cacciarne Vitellio, si trincierò nel Campidoglio. I soldati di quest' ultimo vi slanciarono delle torcie accese, e l'edificio divenne preda del fuoco.

Le sue rovine (le quali serbano il nome di *coliseo*) a malgrado la odierna nudezza della massa, non possono oggigiorno contemplarsi senza esser presi da rispettosa ammirazione. L'intaglio ne ha troppe volte riprodotte la pianta e le vedute, perchè la descrizione, la quale d'altronde leggesi in mille opere, non fosse superflua a questo luogo. Diremo soltanto non essere, come potrebbe credersi, da accagionare i barbari del settentrione dello spoglio dei marmi e dei bronzi di quello straordinario edifizio, ma sì i Romani medesimi. Su questo proposito l'abate Barthélemy, membro dell'accademia delle iscrizioni, cita una lettera deposta negli archivii di Roma, nella quale legonsi le condizioni di una convenzione progettata fra i capi delle diverse fazioni che, verso la fine del medio evo, laceravano la città. Portava il trattato « che le famiglie nobili potrebbero dividersi » fra loro gli avanzi del Coliseo, ed impiegarli » nelle riparazioni ed ingrandimenti dei loro pa» lagi ". Questo monumento non fu quindi considerato, fino dal XIV secolo, che siccome una specie di cava, opportuna a fornire eccellenti materiali per l'arte edificatoria.

Originariamente il Coliseo poteva contenere sino ottantamila spettatori. La sua configurazione esterna era rotonda, quantunque l'arena fosse ellitica; molte statue, rappresentanti le provincie dell'impero, decoravano l'interno, e fra quelle figure

allegoriche dominava la Dea Roma, tenente un pomo d'oro in mano. Il colosso di Nerone, che trovavasi poco discosto da questo anfiteatro ed era stato crollato sulla sua base, fu raddrizzato; ma i cittadini manifestarono il desiderio di mutarvi la testa, e sostituirvi quella di Apollo: altri dicono invece il ritratto di Tito (*).

La riattazione delle grandi strade, degli acquidotti, di parecchie città desolate da terremuoti o da incendii, occasionarono altre grandi spese, che non potevano essere differite; ma l'amministrazione delle pubbliche rendite, diretta da un principe economo di sua natura, providde a tutti i bisogni, senza che il popolo ne portasse il peso. I risparmii individuali di Vespasiano e l'ordine che regnava nell'interno della sua casa, lo misero in stato di soccorrere anche alcuni senatori caduti in miseria, e di accordar pensioni ai professori di eloquenza greca e latina. Se condannò arbitrariamente i filosofi ad uscire da Roma, si fu perchè l'elogio della libertà, quale da essi dipingevasi, assumeva nelle loro declamazioni aspetto di som-

(*) Osserva Svetonio che talvolta staccavasi il busto di un perverso principe dalle spalle della sua statua, per sostituirvi un'altra effigie. La maggior parte poi di queste statue in piedi, era disposta in guisa da agevolare le sostituzioni. Mercè così strana precauzione, parecchi antichi monumenti mutili poterono ristaurarsi felicemente.

mossa. Quei tratti di autorità divenivano necessarii al riposo dello stato .... Nulladimeno sotto i suoi auspicii le scienze e le arti si viddero risorgere a nuova vita, e gli artisti tornarono a calcare il retto sentiero, da cui eransi dipartiti per il lusso insensato dei Caligola e dei Neroni.

(ANNI 79 DOPO G. C.) — La morte di Vespasiano, il quale negli ultimi anni del suo regno erasi associato al governo il suo primogenito Tito, lasciò campo a questo eccellente principe di far risplendere tutto lo zelo che lo animava per il ben essere della patria. Fino da prima d' esser salutato imperatore, le sue private virtù gli avevano cattivati tutti gli animi; e poscia che salse al potere, i Romani guistamente lo proclamarono *delizia del genere umano*.

(ANNI 79 AD 81 DOPO G. C.) — Nel breve tempo in cui, secondo la espressione di un poeta, *gli Dei non fecero che mostrarlo all' amore dell' universo*, la sua vigile beneficenza ebbe a lottare contro i flagelli che desolarono Roma e tutta l' Italia meridionale. La prima eruzione del Vesuvio (10) di cui la storia ci conservi memorie, vomitò torrenti di lava, e coperse di una fitta nube di ceneri Ercolano, Pompeia e le pianure che sono d'intorno al vulcano. Plinio il naturalista osò sfidare il pericolo ed avvicinarsi a quel terribile fenomeno, per meglio osservarlo.... L'amore della scienza cagionò la sua morte, chè ri-

mase soffocato (*). Gli abitanti della Campania, in quelle dolorose circostanze, ottennero tutti i soccorsi che potevano sperare dal carattere umano e generoso di Tito.

I sulfurei vapori del Vesuvio, spinti dai venti sino alle spiaggie di Siria e d'Egitto, dicesi che vi cagionassero una specie di contagio pestilenziale, da cui la stessa città di Roma non andò esente .... Lo spaventoso incendio, che durò tre interi giorni, sparse esso pure la costernazione ed il lutto nei più ricchi quartieri della città: il Campidoglio, i templi di Serapide, d'Iside, di Nettuno, il portico di Ottavia e la biblioteca di Augusto furono preda delle fiamme, le quali danneggiarono eziandio considerabilmente il Panteon, il magnifico teatro di Pompeo e quello di Balbo. Siffatto disastro annientò preziosità infinite di ogni maniera, ed, in quanto concerne le arti, per la maggior parte irreparabili. L'eccellente imperatore amò meglio spogliare delle loro decorazioni il proprio palazzo e le proprie case di delizia, vender le sue gioie, privarsi d'una parte delle sue mobiglie per ristaurare gli edifizii devastati dal fuoco, piuttosto

(*) I libri di quell' infaticabile scrittore, i quali sinora ci apprestarono grande abbondanza di cognizioni, meriterebbero forse il nome colletivo di *Enciclopedia degli antichi.*

che accettare le contribuzioni a cui i suoi amici offrivansi di sottostare. Seppe quindi, per via di sacrifizii individuali e senza ricorrere a leggi finanziarie, crearsi mezzi sufficienti all'uopo. Ne ottenne anzi a segno, che fu in grado inoltre di dare al popolo giuochi e spettacoli, nella speranza di cancellar grado a grado le sinistre impressioni, che tanti recenti disastri dovevano lasciare negli animi.

Serbando affettuosa rimembranza dello sventurato Brittanico, amico della sua infanzia, fece eseguire in avorio la statua equestre di quella vittima del geloso furore di Nerone, ed ordinò che ogni anno pomposamente fosse portata in processione nei giuochi circensi.

Egli non ebbe tempo di arricchir Roma di nuovi monumenti, ma affrettò per altro il compimento del Coliseo e dei bagni attigui al palazzo imperiale. Le pitture a fresco di cui fece decorare le pareti di quelle terme, erano di squisito gusto; e Raffaello, il principe dei moderni pittori, trasse dai loro vestigii, non al tutto cancellati dalla mano del tempo, i più graziosi modelli, per la composizione degli arabeschi del Vaticano.

L'arco di Tito non fu eretto che dopo la morte di quell'imperatore. Desso è il primo monumento di tal genere, in cui siasi impiegato l'ordine composito. Nei bassi rilievi di cui è decorato, scorgesi ancora la rappresentazione degli arredi

tolti al tempio di Gerusalemme: il candelabro, la tavola dei pani, i vasi, le trombe, ec. Questo arco ha tanta somiglianza con quello di Benevento, intitolato a Trajano, che l'uno sembra esser stato ordinato ad imitazione dell'altro, o paiono almeno fabbricati dietro i disegni di uno stesso architetto.

Winckelmann menziona una bella testa colossale di Tito, ed un ritratto di Giulia figlia di lui, inciso sopra una gemma da Evodio. Esiste inoltre una statua dello stesso imperatore, in cui si figura armato di tutto punto, e portando i *gambali* (ocreae); gli ornamenti della lorica sono ricchissimi e di mirabile esecuzione.

Parlando dei marmi antichi scolpiti in questa epoca, non possiamo passar sotto silenzio l'incomparabil gruppo di Laocoonte coi figli, vantatoci da Plinio con queste parole; *Opus omnibus et picturae et statuariae praeponendum.* Quello scrittore ci ha tramandati i nomi degli artisti rodii, *Agesandro, Atenodoro e Polidoro,* che ne furono gli autori, ma non indica però il tempo in cui fiorissero. È supponibile che, dopo aver abbozzato in patria il loro capo d'opera, destinato a decorazione delle terme di Tito, lo terminassero su quel luogo medesimo, nel quale di vero fu dissotterrato l'anno 1506. In mancanza di positive notizie, non possiamo far meglio che trascriver testualmente il parere del dotto Visconti, il quale, adottando i

calcoli di Lessing (*), suppone che quel magnifico lavoro si facesse a Rodi, nel tempo che decorse fra il regno di Augusto e quello di Vespasiano. Quest' ultimo imperatore, egli aggiunge, probabilmente avrà fatto trasportare il gruppo a Roma, allorquando quell' isola fu ridotta a provincia romana..... « Winckelmann, dice Visconti, sedotto dal
» suo entusiasmo e dal pregiudizio che regnava
» nella storia dell' arte, guardava il Laocoonte sic-
» come produzione del secolo di Alessandro; di
» vero la bellezza delle forme, la convenienza e
» nobiltà dei caratteri, l' aggiustatezza e vivacità
» della espressione, rifulgono in così eminente gra-
» do in quel capo d' opera, che Plinio, il quale
» lo aveva sott' occhio, nulla conosceva di preferi-
» bile, fra quanto di più perfetto aveva prodotto la
» scultura. Tre secoli ormai trascorsi dopo il ri-
» sorgimento delle arti, non fecero che conferma-
» re l' opinione di quel celebre autore.

» Raffaello Mengs, esaminando così ammirabi-

(*) Vedasi lo scritto intitolato *del Laocoonte, o dei confini della poesia e della pittura*, tradotto dal tedesco da Carlo Wanderburg; e vedasi inoltre la *classificazione cronologica degli scultori greci*, di Emeric David.

L' opera di Lessing fu nello scorso anno tradotta anche in italiano da Pietro Boneschi, e stampata a Voghera nella tipografia Torri, in un volume in dodecesimo con una tavola.

» le lavoro e scorgendolo terminato col semplice
» scalpello, osservò con grande avvedutezza, che
» quel metodo di esecuzione non doveva appar-
» tenere alle più lontane epoche dell' arte perfe-
» zionata; l' assoluta imitazione della natura era
» allora lo scopo degli artisti, nè potevano rag-
» giugnerlo, sennonchè colla più laboriosa finitez-
» za. Ma in un' opera meno antica, in cui l' am-
» mirazione per le opere accuratamente condotte
» era, a così dire, alquanto diminuita per la vista
» d' infinito numero di capi d' opera, gli amatori
» mostrarono forse di preferire quelle produzioni
» in cui erasi un cotal poco negletta la soverchia-
» mente minuziosa esattezza d' imitazione, ed in
» cui l'artista con maggiore facilità aveva trattato lo
» scalpello. Soltanto allora si dovette preferire al
» genere finito quest'altra maniera; in cui ha ben-
» sì verità minore la imitazione della epidermide,
» ma nella quale l' occhio dell' intelligente compia-
» cesi di osservare in ogni colpo di scalpello la
« intenzione ed il sentimento dello scultore.

» Il torso di Apollonio ed il Fauno Barbe-
» rini appartengono indubbiamente ai tempi della
» grandezza romana. Gli artisti di quell' epoca, cer-
» cavano di far valere la loro abilità col modo spi-
» ritoso con cui terminavano a scalpello le parti
» ignude, che i loro predecessori avevano, più len-
» tamente e più accuratamente, condotte con le
» raspe e la pomice (11). Questo secondo metodo,

» più ardito e risoluto, fu impiegato dagli autori del
» Laocoonte (*). Finalmente la estrema celerità con
» la quale si erigevano gli edifizii in Roma, per
» soddisfare all' impazienza del sovrano, sforzava
» gl'artisti ad unirsi in molti, per lavorare insieme
» sullo stesso masso. Spesso anche l' opera era
» levata dall' officina prima d' essere interamente
» compiuta .... L' interesse e la necessità facèva-
» no tacere l' amor proprio, il quale pare che
» avrebbe dovuto interdire siffatte associazioni.

» È dunque possibile che simile pluralità di
» autori sia stata cagione di alcuni lievi difetti
» che osservansi nel gruppo del Laocoonte. La
» gamba destra del figlio maggiore è alquanto più
» lunga della sinistra, e l'unghia del pollice della
» mano manca è girata in modo da dar idea di
» una terza falange: applicando il compasso a va-
» rie parti del gruppo, si scopersero ancora altri
» diffetti di simmetria. Non sono per altro reali, se
» non si possono scorgere che con tal mezzo .... "

Visto lo scopo particolare delle nostre inve-
stigazioni, abbiamo creduto non dover ommettere

(*) La opinione di Mengs e di Winckelmann sopra tale arditezza di esecuzione, è certo di un gran peso; ma, quantunque il dotto Visconti sembri dividerla, nuove osservazioni tendono a far prevalere una sentenza diversa. Vedasi del resto lo schiarimento undecimo.

tali curiose particolarità, che il regno di Tito ci ha permesso d' inchiudere nella nostra narrazione.... Appena quel figlio di Vespasiano cominciava a goder il piacere di far altri felice, una malattia mortale interruppe il corso di quei benefizii, e fece passare lo scettro nelle mani di un suo fratello, fortemente sospetto di aver, col veleno, affrettata la morte di lui. — (ANNI 81 DOPO G. C.) —

Domiziano non aspettò neppure che Tito avesse esalato l'ultimo respiro, per farsi proclamar imperatore: fu nondimeno cogli occhi bagnati di lagrime, ch'egli ardì pronunciare il panegirico di quegli di cui aveva perfidamente agognato il posto. Ma dopo avere, siccome Tiberio e i suoi due successori, cominciato con atti di lodevol reggimento, depose la maschera di virtù, ch' era d' inciampo alla sua tempra feroce ed alle sue sregolate tendenze.

La ipocrisia primeggiava fra i costui vizii; lusingandosi di chiuder la bocca ai censori che paventava, mediante vanitose largizioni, ristabilì e consacrò a Giove Capitolino i giuochi istituiti da Nerone, sull'esempio di quelli che celebravansi in Elide. Il pomposo annunzio dei premii ch' egli stesso doveva distribuire in quelle solennità, vi trassero in gran numero gli oratori, i poeti ed i musici.... Egli voleva conciliarsi per tal maniera l' affetto del popolo, appassionatissimo per gli spet-

tacoli drammatici, onde promise corone agli attori che si distinguessero con la vivacità delle pantomime (*). Quello strano imitatore di Augusto accarezzava i dotti, gli elogi dei quali potevano procacciargli fama d'esser tale egli stesso. Alcuni furono incaricati di visitare le biblioteche di Alessandria, e farvi copiare i libri dei quali, per l'ultimo incendio delle più belle librarie della capitale, i Romani deploravano la perdita.

Vivente ancora suo padre, Domiziano aveva fatto mostra di amare la solitudine, per darvisi in preda allo studio; dacchè la sua maggior voglia era di esser tenuto per erudito e bello spirito. Dicesi che alcuni autori compiacenti gli vendessero le loro opere, che indi egli pubblicava siccome uscite dalla sua penna. Plinio e Quintiliano parlarono del suo preteso talento per la poesia, e Valerio Flacco di un poema da esso composto sulla *conquista di Gerusalemme.*

Le sue occupazioni letterarie cessarono da che ascese al trono, e, per acquistare più durevole celebrità, risolse di procurarsi il nome di fondatore di splendidi e numerosi monumenti d'ar-

(*) Dopo la rappresentazione d' un combattimento di cavalleria, la riconoscenza degli spettatori si fece palese con dimostrazioni che avevano l' aspetto di delirio. Nè Vespasiano, nè Tito, non ottennero mai pari omaggi.

chitettura; locchè fece dire a Plutarco, ch' *egli parve tutto voler convertire in pietra od in oro*.... Sua prima cura fu la riedificazione del Campidoglio, la quale Tito indarno aveva bramato intraprendere. Vi si trasportarono le belle colonne di marmo pentelico, fatte per il tempio di Giove Olimpico in Atene. Ma occorreva accomodarle alla nuova loro destinazione; e, nel ripulirle, se ne alterò la eleganza delle forme. Nulla fu risparmiato per la maggiore sontuosità dell'edifizio; le sole dorature costarono oltre dodici mille talenti. *Se alcuno se ne sorprende*, dice in altro luogo Plutarco, *scorra le gallerie ed i bagni delle concubine di Domiziano, e sarà ben altrimenti sorpreso.*

Per il solo piacere di udir vantare la sua munificenza, arricchì d'ornamenti, forse superflui, il tempio di Serapide, quello d'Iside ed il Panteon di Agrippa. Si lusingava egli forse di far obbliare i nomi di coloro che avevano eretti quegli edifizii? Saremmo tentati a crederlo; dacchè un antiquario del secolo passato osserva, che il regno di Domiziano fornì, nello spazio di quindici anni, minor numero di medaglie restituite, che quello di Tito ch'ebbe pur così breve durata. (*)

(*) L'opinione dei dotti moderni varia a vero dire sul positivo significato delle lettere REST, abbreviazione della parola *restituit*, la quale probabilmente si deve leggere

A pochissimi oggetti si riduce quanto oggigiorno ci avanza della incredibile quantità di sculture eseguite durante quel regno. Winckelmann ricorda alcuni bassi-rilievi del tempio di Pallade, ed i due monumenti chiamati mal a proposito *Trofei di Mario*. Egli stabilisce la sua congettura sulla conformità di stile e di man d'opera di quei marmi, con altri dello stesso genere incassati in un pezzo di muraglia della casa di delizie di Domiziano.

Una statua in marmo di Paros, in cui quel tiranno è figurato nudo, con un semplice pendaglio di spada ad armacollo, e due busti, uno dei quali di grandezza colossale, conservaronsi illesi quasi per prodigio. I senatori, dopo che il tiranno fu assassinato, lo privarono degli onori della tomba, e proscrissero quanto poteva ricordare la sua memoria.

(Anni 96 dopo G. C.). — Il rispettabile Nerva, eletto alla dignità imperiale dal comune assenso dei Romani, non potè consacrar loro che gli ultimi anni della sua vita; ma azioni di giustizia e

---

sulle medaglie romane coniate per ordine degl' imperatori, che avevano la lodevole intenzione di rinnovare per tal guisa la memoria dei loro antecessori. Domiziano amava non raccomandare alla posterità altro nome che il suo proprio.

di bontà ne segnarono tutti i giorni, e la saviezza del suo governo fece dire a Tacito: *non essere altrimenti l'assoluto potere sempre incompatibile con la pubblica libertà.*

Sotto la paterna amministrazione di quel buon principe, le arti ripresero un più libero andamento. Il superbo Foro anteriormente incominciato ed a cui si diede il suo nome, fu compiuto in ogni parte. Osserveremo che tre colonne di una delle loggie di quel recinto sono tuttora in piedi; sostengono un avanzo di trabeazione, in cui trovansi alcune parti ornamentali di rado impiegate, in quella maniera, dagli antichi architetti. Se ne vedono per altro esempii di simil genere, nei rovinosi architravi di Palmira e di Balbeck.

Il desiderio di sopprimere le gravezze di recente stabilite, fece ordinare la fusione e la conversione in moneta delle effigie d'oro e d'argento dell'imperatore Domiziano, tolte dal Campidoglio e serbate nascoste. Col loro valore e col prodotto della magnifica argenteria e delle mobilie superflue del palazzo, fu possibile, non solo di alleviare il peso delle tasse, ma eziandio di acquistar terreni, da dividersi alle famiglie ridotte in miseria ed a quelle che per politica era opportuno allontanare dalla città.

L'ultima prova che Nerva diede del suo amore per i sudditi, si fu il chiamare Trajano a dividere la suprema autorità. Quel guerriero gli

parve capace più d'ogni altro uomo per le eminenti sue qualità e per il suo coraggio, di assistere la vecchiezza del sovrano a sopportare il peso del governo.

(Anni 98 dopo G. C.). — Il popolo romano non conobbe giorni più prosperi e più gloriosi di quelli in cui lo stesso Trajano, divenuto solo possessore del trono dei Cesari, vi fece ammirare tutte le virtù, che, allorquando era semplice privato, egli avrebbe voluto veder riunite nella persona dell'imperatore. Quel voto era da lui stato espresso più volte, senza pur prevedere di poterlo realizzare giammai; per ciò lo si intese dire al prefetto del pretorio, conferendogli, come sovrano, le insegne della sua dignità: *prendi questo ferro per difendermi se saviamente uso del supremo potere, per colpirmi se ne abuso.*

La vita militare di Trajano non gli aveva dato agio di attendere alle belle lettere; ma le lezioni della esperienza e la rettitudine del giudizio supplendo in lui alla pochezza degli studii, era in grado di approfittare all' uopo delle altrui cognizioni. Nelle sue viste di pubblica utilità riunì ad uso dei dotti una ricchissima biblioteca, e si affrettò di fornire a tutti coloro che emergevano in alcuna professione, i soccorsi necessarii al perfezionamento del genere d' industria da essi particolarmente coltivato (12).

Se amò i piaceri, questi mai non gli fecero

negligere la cura dei pubblici interessi. L' ordine e' la economia regnavano nell' interno della sua casa, mentre la bene intesa amministrazione delle rendite dello stato gli permetteva di fondare città, aprir grandi strade, costruire arginature attraverso i terreni paludosi, e favorire, per mezzo delle agevolate comunicazioni, l' attività del commercio nelle provincie. Gli edifizii che decoravano la capitale, furono tutti ristaurati; e gli studii di pittura e di scultura, popolandosi nuovamente di allievi pieni di emulazione, divennero vere scuole, nelle quali l' insegnamento più non si piegò alle capricciose esigenze di un lusso avido solo di novità. L' architettura in particolare, fedele ai retti principii, ne conservò l' autorità per mezzo di costruzioni, che avrebbero potuto gareggiare di eleganza con quelle, colle quali altre volte Pericle aveva abbellita la città di Atene.

(ANNI 100 DOPO G. C.). — Il foro di Trajano, posto in vetta ad una collina alta cento quaranta piedi, venne formato da un recinto di portici decorati di bassi rilievi, dietro i disegni di Apollodoro di Damasco. Alte colonne di granito nero sostenevano le arcate, ed una fila di statue, coronando l' attico, dava all' insieme aspetto della maggiore maestà. Da una parte del foro trovavasi un tempio, dall' altra un edifizio di pari dimensione, nel quale fu posta la statua equestre di Trajano (13). I fatti particolari della guerra da-

cica stanno tuttora scolpiti in una fascia, che spiralmente si attorce al fusto della celebre colonna, la quale dominava il mezzo del foro; essa è ancora in piedi. Gli antichi scrittori non ci trasmisero i nomi degli artisti che eseguirono quei bassi rilievi, ma lo stile di essi ricorda quello dei bei tempi dell' arte greca.

Ci rimane ancora una statua di Trajano, vestito della sua armatura. La corazza è coperta di ornamenti, cesellati con la massima delicatezza. Il paludamento, simile quanto al partito a quello delle imagini di Giove, fu poscia uno dei costumi particolarmente consecrati alle figure eroiche dei Cesari.

Un' altra statua rappresenta quell' imperatore seduto ed in abito da filosofo, tenendo un globo nella sinistra. Questo antico marmo, citato da Winckelmann, è ristaurato in gran parte.... La statua di Plotina, sposa di Trajano, è osservabilissima, sia per bellezza di panneggiamenti, sia per finitezza di esecuzione. La testa fu ricopiata sulle tracce di un busto colossale di questa imperatrice, il quale vedesi nel Vaticano.

L'arco di trionfo in Ancona, quantunque sia ora al tutto spogliato dei suoi bronzi, è nulladimeno uno dei più begli avanzi dell' architettura romana. Il massiccio, costrutto di marmo bianco, è sufficientemente conservato; e le quattro colonne corintie che decoravano la fronte, osservansi tuttora

sui loro piedestalli. È poi doloroso il non potervi più contemplare l' effigie del trionfatore, il ritratto del quale sta nel museo del Louvre, in un marmo antico di abilissimo artefice.

(ANNI 117 DOPO G. C.). — Adriano, divenuto capo dell' impero per la pretesa adozione fattane da Trajano, mostrò siffatta passione per le arti, che parve in qualche guisa esse pure regnassero insieme con lui. I pittori, i scultori, i letterati abitualmente frequentarono la corte dove erano ricevuti come amici: anzi siccome il principe aveva la vanagloria d'esser tenuto eccellente in ogni genere di produzioni, egli amava riunire, sotto la sua presidenza assemblee degli uomini più istrutti del suo tempo.... In queste l'imperatore improvvisava coi poeti, silogizzava coi filosofi, cantava e suonava parecchi strumenti coi musici, e cercava di gareggiare di fantasia cogl' artisti e destramente maneggiare i loro attrezzi. Su questo proposito alcuni adulatori erano giunti a dire, che le molte sue cognizioni nella pratica delle arti che dipendono dal disegno gli avrebbero procacciata assai rinomanza, se fosse stato costretto ad esercitare alcuna delle professioni che vi son relative. (*)

(*) Egli aveva anzi tentato di fare una statua, che i suoi cortigiani vantarono come degna di star a paragone con quanto di più eccellente prodotto avesse la scultura in Sicione ed in Atene.

La voglia di render palesi i mezzi del proprio ingegno per via di magnifiche intraprese, lo spinse a creare il vasto piano di *villa Adriana*; tutta piena di templi, di palestre, di teatri e d' una infinità di altri curiosi edifizii di ogni maniera. Gli storici contemporanei non ce ne lasciarono alcuna descrizione particolarizzata. Sparziano non altro dice sennon che Adriano aveva fatto imitare, nei giardini di quella superba casa di delizia, i più pregevoli monumenti dalla Grecia e di Egitto. Vi si vedeva il Liceo, la Accademia, il Pritanéo, il Pecile e la deliziosa valle di Tempe: le misteriose regioni dei morti, quali furono dipinte dalla fantasia dei poeti, non erano state preterite, e scorgevansi nei dintorni del delubro detto di Canopo. Tutto ciò sembra talmente maraviglioso, che non saremmo lontani dal presumere che si riducesse a prospettive, simulate colla pittura.

Nulladimeno in quel ricco suolo, scavato e riscavato da tre secoli, furono pur dissotterrati gli avanzi di sculture che fanno oggigiorno il precipuo ornamento dei più ricchi musei dell' Europa.... Il prezioso musaico in cui vedonsi alcune colombe volteggiare intorno ad un vase

La storia naturale, l' astrologia, le matematiche e fin anco la medicina, erano fra le scienze che Adriano presumeva di possedere.

d'acqua, ed i due Centauri di marmo nero, sui plinti dei quali sono scolpiti i nomi di *Aristea* e *Papia* di *Afrodisium*, si ritrassero da quegli scavi; non meno che un gran numero di figure, tanto dello stile egizio antico, quanto di quello perfezionato dal scalpello dei greci scultori.

Adriano metteva in opera tutti i mezzi che le circostanze gli potevano fornire, onde tramandar memoria ai posteri della liberalità di sua amministrazione. Gli urgenti ristauri del foro di Augusto, del tempio di Nettuno e delle terme di Agrippa, diedero occasione a consecrare di nuovo quegli edificii: ma i nomi dei primieri fondatori più non si lessero nelle iscrizioni delle medaglie che commemorarono la nuova solennità, e quello solo dell'imperatore che la aveva ordinata vi fu ricordato. Si diede del pari il nome della sua famiglia al magnifico ponte presso al mausoleo, chiamato *moles Adriani*, il quale è l'odierno castello s. Angelo.

Quella maestosa torre anticamente era circondata da un doppio ordine di colonne corintie, ed il piano superiore, oggi non più esistente, era sormontato dalla statua colossale di Adriano, sopra una quadriga. Tutto l'edifizio poi era rivestito di marmo bianco e di sculture di ammirabil lavoro.

I ritratti di questo imperatore, sieno in basso-rilievo o di tutto tondo od incisi in gemme, confermano l'alto merito degli artisti di cui no-

bilmente egli ricompensava le fatiche. Le varie intraprese che loro confidava da eseguire, non si limitavano all'abbellimento di Roma e delle principali città d'Italia; ma le provincie altresì d'oltremare, da lui sovente visitate, furono per sua cura arricchite di splendidi monumenti, alla gloria degli uomini illustri che avevano veduti nascere. Una ricca colonna decorò la modesta tomba di Epaminonda a Mantinéa. Nel collocarla, Adriano fece porre sulla base una iscrizione da lui stesso composta. Nè minor venerazione dimostrò alla memoria di Pompeo, quando giunse sulle spiagge africane, là dove riposavano le ceneri di quel prode capitano.... Atene, dove andò ad assistere ai misteri di Cerere Eleusina, nel suo ritorno dalla spedizione contro i Parti, ricevette essa pure nuove ed insigni prove di sua munificenza.

Essendo due volte stato proclamato arconte in quella *madre patria delle belle arti*, egli la decorò di una galleria o biblioteca, da tutti ammiratissima.

Indipendentemente da tre templi elevati a sue spese in quella stessa città, egli provvide eziandio al compimento dell'altro di Giove Olimpico, incominciato da settecento anni sotto il reggimento di Pisistrato, e rimasto imperfetto sino allora. L'aver tratta a termine quella vasta opera, era tanto più soddisfacente per la sua vanità, in quanto che simile impresa era stata tentata

dapprima da Pericle, indi molto tempo dopo da Antioco Epifane. Una statua di Giove, d'oro e di avorio, fu con gran pompa inaugurata da ultimo in quel santuario. Ogni città della Grecia concorse alla erezione in quel medesimo luogo della effigie del principe, che spargeva i suoi beneficii su tutte quelle contrade. Ma gli Ateniesi, a meglio dimostrare la loro riconoscenza, gli decretarono onori divini.

Adriano si addossò volontieri le spese relative allo stabilimento dei proprii altari nell'Attica; e, fatto quel primo passo, le provincie d'Asia non furono lente a prodigargli simiglianti adorazioni.

I ritratti di lui, moltiplicati per ogni dove, sfidarono, in buon numero almeno, gli oltraggi del tempo. Ma fra le antiche sculture di quell'epoca, gl'intelligenti tengono come superiore ad ogni altra l'Antinoo di Campidoglio. Quel bellissimo marmo rappresenta senza alcun dubbio lo schiavo favorito di Adriano, nell'età in cui alle grazie dell'adolescenza succede il vigore della virilità.

Dione Cassio riferisce che durante il soggiorno di Adriano in Egitto, il giovine bitinio Antinoo superstiziosamente si scagliò nel Nilo, sperando col sacrifizio della propria vita di ottenere dagli Dei la conservazione di quella del suo signore, che una pericolosa malattia minacciava di morte imminente.

Se tale racconto è veritiero, facile riesce il

concepire come quella azione generosa facesse decretare le pompe dell' apoteosi a colui che ne restò vittima. Altri dicono invece che Antinoo rimase annegato per accidente, e che la malattia di Adriano, il quale molto lo amava, servì a pretesto del racconto di Dione Cassio. Che che ne sia, certo si è che l' incenso arse dinanzi all' effigie di quel bel giovinetto; il quale vedesi figurato in molte medaglie, talora sotto sembianza Apollo, talora di Bacco, di Mercurio, del pastore di Aristeo, o di Ercole imberbe.

Nel tempio della città di Basa, detta allora *Antinoe*, le sue statue furono eseguite da artisti greci sulla maniera egiziana. Di questo stile misto due se ne conservarono, ambe pregevolissime per isquisitezza di esecuzione; l' una di marmo rosso e di dimensioni quasi colossali, l' altra di marmo pentelico. Possiamo credere che in questa seconda, il greco scultore volesse dare ad Antinoo divinizzato, il carattere di Oro, Dio della luce. E di vero questo fu il solo dei personaggi mistici che gli Egiziani scolpissero in marmo bianco. Le braccia di questa statua paiono alquanto esili, locchè forse fu conforme al modello che volevasi imitare; le belle proporzioni poi del torso, mostrano somma eleganza e correzione.

Il basso rilievo in cui quello stesso favorito mostravasi innalzato sopra un carro trionfale, a significare la sua apoteosi, non offre più della primitiva

composizione sennonchè la parte superiore; il resto è perduto. Il trionfatore teneva in mano le redini dei suoi destrieri, ma, nel ristaurare quel prezioso frammento, si volle sostituire invece una ghirlanda di fiori. La nobile espressione del profilo e la finitezza dello stile, sono superiori ad ogni elogio. I contorni mostrano una perfetta purezza; la esecuzione dei capelli e del panneggiamento pare alquanto negletta; ma, nel contemplar così bell' opera, appena si ardisce permettersi tali osservazioni.... Due teste colossali di Antinoo, la più piccola delle quali è coronata di ellera, sono entrambe ritratti, in cui la verità d'imitazione è congiunta alla sublimità dello stile.

(Anni 130 dopo G. C.) — Presumiamo che il busto del medico Asiastico, debba porsi fra i capi d'opera di questa età. Bisogna attribuire eziandio ai valenti maestri dello stesso tempo, la deliziosa statua del *Buon Genio*, col corno d'abbondanza sul braccio sinistro ed il gran serpe che vi si avvolge intorno. Essa è nuda, e velata soltanto nell' inferior parte del corpo da un leggerissimo panneggiamento.

Se la liberalità di Adriano, forse il solo fra i successori di Augusto che veracemente amasse ed efficacemente protegesse le arti, diede così fecondo impulso alla romana scultura, uno stato cotanto prospero non poteva durare assai tempo dopo la sua morte. Le produzioni delle belle arti,

diffuse in sì gran numero, non solo nei pubblici edifizii della città e delle provincie, ma altresì nelle private dimore dei cittadini opulenti, avevano siffattamente avvezzati gli occhi a tal maniera di oggetti, che, sotto i regni seguenti, più non si ammirarono, sennonchè per abitudine. Fino da allora la emulazione perdette così il suo più efficace movente: più rare divennero le ispirazioni delle muse; e, se i talenti non degenerarono sensibilmente sino alla fine del secondo secolo della nostra era, ciò accadde perchè un felice meccanismo di esecuzione agevolò i mezzi di riprodurre le antiche idee, vestendole di un certo aspetto di novità.

(Anni 138 dopo G. C.). — Antonino il *Pio*, curando maggiormente d'essere amato, di quel che siasi di sorprendere con vane pompe, non aveva, siccome il suo predecessore, la manía di alzare magnifici edifizii. Accordò nondimeno le summe occorrenti al pronto compimento del superbo mausoleo di Adriano, cui succedeva al trono qual figlio adottivo; e, quantunque naturalmente economo, non si ristette dallo erigere un tempio a quel Dio di nuova creazione.

Gli avvenimenti del regno di questo savio imperatore, poco interessano le nostre investigazioni. Egli amava di preferenza la quiete e la vita ritirata, e, se prese le armi, fu soltanto contro voglia e per rintuzzare i nemici dell'impero.

La casa di delizia ch'egli fece costruire a Lanuvio sua patria, era decorata di pregevoli sculture; le quali per buona sorte tornarono alla luce mediante gli scavi praticati in quel luogo, circa il principio del secolo decorso. A questo numero appartiene una statua di Tetide, assai guasta, ma nella quale le parti che rimasero intatte, mostrano così graziosi dintorni, che Winckelmann, nel descriverla, sembra che ripeta un'altra volta l'elogio della Venere Medicea. Egli presume che quella statua risalga ad un epoca anteriore alla fondazione del palazzo di Lanuvio, e forse, aggiunge, fu colà trasportata da alcuno dei templi della Grecia.

Avremo fra poco ad osservare siccome, dopo il regno dei due Antonini, le produzioni della scultura, quantunque conservassero buono stile, perdettero nulladimeno quel fior di bellezza che Winckelmann esaltava nella Tetide di Lanuvio. — (ANNI 148 DOPO G. C.) — I sofisti, godendo allora d'immenso credito presso i grandi e non altri lodando fuorchè coloro i quali appartenevano alla lor setta, guardavano con disprezzo gli artisti, di cui, a loro dire, l'ingegno non andava oltre al saper destramente maneggiare i ferri. Ne fanno fede le stesse parole di Luciano, destinato nella sua prima età a divenir scultore. Quel celebre sofista finge poeticamente che la scienza gli apparisse in sogno, mentre era a studio in ca-

sa di un suo zio (*), e gli tenesse queste parole: *Se tu rinunciassi a diventar mio discepolo per imparare a pulir il marmo anzicchè a pulire la tua propria anima, tu non saresti che un uomo ordinario, confuso nella massa del popolo, e tremante ognora dinanzi a quelli che per le loro ricchezze ti sovrastassero. Fosti anche un Fidia, fosti un Policleto, troveresti appena un uomo dotato di un poco di retto senso, il quale consentisse ad essere un vile artigiano come tu saresti, vivente del lavoro delle tue proprie mani. Ardisci tu dunque stare in forse per abbandonare quel ignobil mestiero? Ebbene! Indossa la tonaca polverosa, prendi questo vestito da schiavo, e quind' innanzi, con una leva, un maglio ed uno scalpello fra mani, curvo sopra un masso, confinerai in quello tutte le tue idee; ed il tuo spirito, assorto in quel lavoro, non potrà più innalzarsi a nessuna veramente nobile creazione.*

Siffatte opinioni, bandite dalle pubbliche cattedre ad alta voce, e facilmente adottate dalle primarie classi della società, portarono lo scoraggiamento nelle scuole, in cui alcuni vecchi maestri, dianzi onorati da Adriano, più non avevano che da compiangere la sorte dei loro discepoli.

(*) Luciano era greco di origine e venne in Italia al tempo degli Antonini.

(ANNI 160 DOPO G. C.) — L'ultima prova che desse Antonino del suo costante desiderio di assicurare, anche dopo morte, il ben essere dei Romani, fu lo sceglìersi a successore il filosofo Marco Aurelio. Questi si occupò meno degli interessi dell'arte che della necessità di reprimere il lusso, e d'inspirare ai proprii sudditi, col proprio esempio, l'amore dell'ordine e dell'economia. Non è già a dire ch'egli disprezzasse i talenti d'imaginazione, chè anzi il dotto Diognete gli aveva date lezioni di disegno: ma forse non era esente dai pregiudizii della maggior parte dei retori del suo tempo, sopra tale maniera di studii. Vedesi da un passo di una delle sue lettere, inserita nelle opere di s. Giustino, ch'egli osservava piuttosto come *stoico* che come *amatore*, le belle statue portate di Grecia ch'erano nei templi di Roma. *Guardate*, scriveva egli a Diognete, — (ANNI 160 A 180 DOPO G. C.) — *non solo cogli occhi del corpo, ma eziandio con quelli dello spirito, in qual modo e sotto qual forma esistano coloro che voi tenete siccome Dei: l'uno è di marmo, l'altro di bronzo. Voi non siete pago di ammirarli, ma li adorate, ma li servite*.... Tali parole denotano che alla vista di quei maravigliosi simulacri, l'attenzione del principe filosofo non era punto preoccupata dalle bellezze della imitazione. La sua morale era buona, ma mancava di tatto per apprezzare le

opere di gusto; e ciò si scorge anche dallo stesso stile dei suoi scritti.

Egli ebbe senza dubbio un lodevole motivo quando fece erigere statue agli uomini più chiari del suo secolo, e fu di render omaggio al talento ed alla virtù; ma come mai un saggio di quella tempra soffriva egli, che onori così distinti fossero in pari tempo prostituiti fino agli aurighi del circo?

Dopo il regno di Domiziano era invalso un tale abuso di simili monumenti, che il celebre Erode Attico (14), il quale fu precettore di Antonino e di Vero, spinse la mancanza di convenienza su questo proposito, fino a lasciare alla posterità le effigie marmoree di alcuno dei suoi liberti (*).

La statua equestre di Marco Aurelio, è l'opera più considerabile di antica fusione che siaci pervenuta. Essa è nondimeno non più che mediocre, relativamente a quelle che furono gettate in bronzo, in tal genere, dai moderni. Quanto al suo merito pittoresco, ecco la opinione d'un intel-

---

(*) Egli spese summe incalcolabili a vantaggio delle arti, sia in Roma sia in Atene ed in altre città della Grecia. Vedasi a questo proposito per più ampie notizie lo schiarimento decimoquarto.

ligente, la quale ci sembra libera da qualsiasi prevenzione: *Questo imperatore*, dic' egli, *in atto di comandare un' armata, non dovrebbe essere gran fatto rassomigliante a Marco Aurelio il moralista: la testa invece mostra bensì un filosofo, ma punto non denota l' alterezza di un padrone del mondo. Il corpo è mal collocato sul cavallo, e piegato troppo al dinanzi. L' azione, in generale, è mancante di nobiltà... Le coscie sono magre e schiacciate, locchè forse deriva dalla compressione del metallo, rimaso per lungo corso di tempo sotto le rovine. I piedi sono troppo sottili e paiono eziandio troppo lunghi. Un braccio è steso in atto di comando, l'altro riposa in modo da lasciar supporre che non fosse intenzione dell' artista fargli tenere la briglia; locchè sarebbe stato, per sua parte, una mancanza di buon senso.*

Il cavallo, per quanto sia proporzionato convenientemente alla propria specie, non è però di forme abbastanza nobili. Il movimento è bello, ma le gambe anteriori sembrano troppo discoste dalle posteriori. Nell' insieme, quantunque questa opera per molti rispetti meriti l' ammirazione degli antiquarii, essi però non ne ottengono, dopo averla partitamente esaminata, la favorevole impressione che li aveva sedotti a prima vista (*).

(*) Di questo cavallo, per lungo tempo esaltato dai

Due statue di Marco Aurelio, che si conservarono quasi intere, meritano esse pure di esser menzionate. La prima, eseguita in marmo pentelico, è nuda, meno un piccolo mantello, piegato sulla spalla sinistra; il destro braccio, alquanto rialzato, verosimilmente si appoggiava ad una lancia.... La seconda, in marmo bianco, è coperta di una ricca corazza, sulla quale sono con gran merito scolpite delle Vittorie, delle aquile e parecchie altre decorazioni. Il bello stile di quelle statue dimostra siccome i valenti maestri del secolo antecedente avevano formato allievi meritevoli di succeder loro. Tale osservazione è confermata eziandio da un ritratto di Antonio Vero, fratello di Marco Aurelio. Costui, dicesi, mettesse grandissima cura nell'assettamento dei suoi capelli e della sua barba (*); perciò l'artista ha trattate queste parti con tal leggerezza di scalpello, da gareggiare col delicato lavoro dei pennelli. Siffatto busto in nulla cede a quanto ci resta di più perfetto in quel genere.

---

viaggiatori, fu cavata la forma in Roma, sul bronzo antico, sotto il regno di Francesco I,: fu trasportata da Fontainebleau a Parigi sotto il regno di Luigi XIV, e collocata in una delle corti del palazzo reale. Ma quel gesso è perito.

(*) Questo principe voluttuosissimo ed amantissimo di sè stesso, metteva polvere d'oro nei proprii capelli.

(Anni 180 dopo G. C.) — Erede della corona di suo padre, ma non delle sue virtù, Commodo metteva ogni suo vanto nel farsi ammirare nell'anfiteatro come ardito gladiatore, e nello spiegare nei circhi la propria destrezza e la propria forza contro le fiere, che si conducevano a bella posta dall'India o dai deserti dell'Africa.

Fino da allora, il soprannome di Ercole domatore dei mostri fu impresso sulle sue medaglie. Le statue colossali lo rappresentarono con la clava in mano, e la spoglia del leone Neméo sulle spalle. Quali ispirazioni avrebbero mai potuto trovar le belle arti nel frastuono di quegli strani spettacoli, in cui l'imperatore lasciava libero il varco al suo brutale carattere? Egli si compiaceva nel veder scorrere il sangue, e sotto vani pretesti fece sgozzare una quantità di rispettabili cittadini, di senatori e di personaggi titolati, dei quali il suo smodato orgoglio e la sua sospettosa natura facilmente si adombravano. Finì, come doveva, non avendo sennonchè cospiratori intorno a sè, e fu avvelenato — (Anni 192 dopo G. C.) — da una delle sue concubine. Narciso, atleta vigorosissimo, mise fine colla violenza, alla sua troppo lunga angonia.

Vennero disotterrate diverse imagini di questo tiranno, i lineamenti del quale sembrano esser stati anticamente mutilati a colpi di scalpello. I suoi medaglioni in bronzo sono meno rari, ma

oggigiorno ricercatissimi. Il lavoro ne è bello, e squisita la finitezza. Quanto all'Ercole di Belvedere, chiamato, senza niuna ragione, *Ercole Commodo*, è oggimai riconosciuto che quella statua non appartiene al tempo in cui l'indegno figlio di Marco Aurelio si faceva chiamare *nuovo Alcide*. Secondo Winckelmann, essa è una antica copia di un capo d'opera della greca scultura, rappresentante l'eroe tebano, quando, per rendere invulnerabile il giovine Ajace figlio di Telamone, lo presenta all'altare di Giove, involto nella pelle del Nemeo (*).

Visconti confuta questa spiegazione, e tiene che quel fanciullo sia piuttosto Telefo, figlio d'Ercole e di Augéa, sacerdotessa di Minerva.

Conservasi al Campidoglio una superba testa di Commodo, dell'età di diecinove a venti anni. L'autore di quel busto, stimatissimo dagl'intelligenti, fu anche esso indubbiamente uno degli ultimi sostegni della greca scuola stabilita in Roma, e resa tanto florida e feconda per le liberalità di Trajano e di Adriano. Ma, eccettuato un piccolo numero di allievi che restarono fedeli alle dottri-

(*) Il favore non potè estendersi fino a salvare la parte del corpo non interamente coperta dalla pelle di leone. I mitologi pretendono che in quel luogo Ajace furioso cacciasse la propria spada, per darsi la morte.

ne dei loro istitutori, le generazioni successive perdettero grado a grado le tradizioni dei tempi migliori, in seno ai disordini originati dalla sfrenata licenza delle truppe pretoriane.

(ANNI 193 DOPO G. C.). Pertinace, chiamato al trono dei Cesari dagli applausi dei congiurati che avevano tolto di vita Commodo, dimostrò sulle prime una fermezza di carattere, poco comune agli uomini della sua età; poichè egli aveva settanta anni compiuti, allorquando si addossò, benchè a malincuore, le cure del governo. Salito grado a grado ai più alti impieghi civili e militari, non arrossì mai della oscura sua origine, nè volle far demolire l'umil tetto dei suoi padri, neppur quando in quella stessa contrada si eressero di suo ordine magnifici edificii (*); ma fece fondere le imagini d'oro e d'argento del suo predecessore, ed il dinaro che ne ritrasse gli permise di allegerire le gravezze imposte da Commodo sulla navigazione dei fiumi ed il passaggio dei ponti.

Dotato di un carattere grave e modesto, Pertinace avrebbe voluto, colla frugalità delle proprie abitudini, ricondurre i Romani alla semplicità degli

(*) Il padre di Pertinace era stato schiavo, ed aveva campato la vita col vender carbone. Ammassò poscia un bastante peculio per far dare al figlio accurata educazione.

antichi costumi, ed assoggettare in pari tempo i soldati alla disciplina; ma i severi mezzi che mise in opera per effettuare cotali riforme, provocarono un tacito malcontento di cui egli non si mostrò intimidito. I pretoriani, avvezzi sotto il regime precedente alla licenza, e spinti alla ribellione dagli antichi aderenti di Commodo, giurarono la perdita del vecchio venerabile, che dianzi avevano coronato essi stessi. La loro trama, ordita dagli stessi capitani, scoppiò ad un tratto: trecento fra i più risoluti corsero al palazzo, massacrarono il principe, e raggiunsero il loro campo per mettervi impudentemente all' incanto il vuoto trono. L' opulente Didio Giuliano vi si assise, come il maggior offerente.

Appena la notizia di così strana elezione si diffuse nelle provincie, altri aspiranti, istrutti della segreta indignazione del senato e delle recriminazioni di tutte le oneste persone, alla testa delle legioni che comandavano, dichiararonsi zelanti vendicatori di Pertinace. Settimio Severo, il più fervido di quegli ambiziosi, investì l' Italia, in cui la sua armata, simile ad un oragano, sparse dovunque lo spavento.... Didio Giuliano, in quel punto di crisi abbandonato dalla guardia pretoriana, fu la vittima espiatoria, che il senato, sbigottito egli stesso, si affrettò di sacrificare.

Severo, al suo ingresso in Roma e già proclamato imperatore dall' armata, ordinò il supplizio

degli assassini del principe, a cui si credeva in diritto di succedere. I suoi competitori all'impero, Pescennio Nigro in Oriente e Claudio Albino nelle Gallie, lottarono indarno l'uno dopo l'altro contro la fortuna di lui, e perirono entrambi sul campo di battaglia. Il vincitore inseguì senza tregua i suoi diversi avversarii, e fino anco i cittadini inoffensivi, che l'inquieto suo furore gli faceva paventar partigiani secreti dei vinti. Altri furono banditi e confiscati i loro beni, altri puniti di morte: egli non fece grazia che alla sola statua di Nigro, dicendo: *l'iscrizione farà almeno conoscere qual nemico il mio braccio abbia saputo abbattere* (15). — (ANNI 194 DOPO G. C.)

La severità di cotali provvedimenti immerse nel lutto gran numero di famiglie senatorie. Il solo mezzo di sfuggire ai sospetti di quel despota irrequieto, si era il chinare la fronte senza lamentarsi. Leggendo la storia dei secoli che precessero la caduta della repubblica, egli meditava sulla volubilità della fortuna di un uomo di stato. Approvando il rigore di Silla, la clemenza di Cesare gli sembrava inopportuna; nè quindi è a sorprendersi se ordinò la cerimonia dell'apoteosi di Commodo.

Onde far uso securamente di tutta l'estensione dell'acquistato potere, egli comprese la necessità di affezionarsi con frequenti largizioni le truppe, e provvedere non solo alla giornaliera sussistenza dal popolo, ma eziandio ai di lui divertimenti;

di maniera che durante il suo regno, il quale fu lungo, l'interna tranquillità dell'Italia fu assai di rado turbata.

Severo coltivava le lettere e proteggeva gl'ingegni. Egli decorò di bellissimi edificii Roma, Antiochia, Alessandria. Dopo aver diroccate le mura di Bisanzio, onde punirne i cittadini ch'eransi dichiarati favorevoli a Nigro, riparò a quella rovina, rialzando egli stesso le muraglie smantellate.

(Anni 198 dopo G. C.). — L'arco di trionfo eretto in onore di questo principe, sussiste tuttora quasi intatto. (*) Ma quel monumento non è gran fatto lodevole, per quanto riguarda l'arte. Ciò nondimeno Severo aveva istitituiti regolari corsi d'insegnamento per l'architettura. Il Settizonio, di forma piramidale, destinato a sepolcro della di lui famiglia, era piuttosto osservabile per l'altezza e la massa, distribuita a sette ordini di colonne, che non per il bel gusto delle decorazioni. La statua del fondatore era collocata sulla sommità.

Quando si considerano gli avanzi di questo

(*) Osservasi verso la fine della terza linea della iscrizione ed in tutta la quarta, che il marmo è alquanto sfondato. Ciò deriva per aver fatto Caracalla cancellare il nome dello sventurato Geta suo fratello, di cui era stato l'uccisore, e sostituirvi altre espressioni.

(*Itinerario di Roma*, di NIBBY.)

mausoleo, che si fece servire alla costruzione di parecchie chiese di Roma, e si guardano i bassi rilievi del monumento trionfale rimasto in piedi tuttora, si ha sorprendersi vedendo come, dopo la morte di Adriano e nello spazio di un solo mezzo secolo, l'architettura avesse potuto degenerare a tal segno. Non sarebbe egli a presumere che quei lavori fossero stati eseguiti soltanto da artisti di secondo ordine? Alcune opere di data posteriore e di abbastanza buono stile, rendono ammissibile siffatta congettura; e Winckelmann aggiunge, che, generalmente parlando, il pregiudizio fa troppo sfavorevolmente giudicare gli artisti che furono in quel tempo. È bensì vero che in Roma i greci scultori niuna gloriosa memoria associando agli interessi dei loro committenti, non potevano esser investiti da quello stesso entusiasmo, che l'amor di patria infondeva ai loro antecessori, nelle fiorenti repubbliche di Sicione e di Atene. Dopo la invasione della Grecia, gli artisti oriundi di quelle contrade i quali avevano fermata loro dimora in Italia, non vi operavano i trofei dei loro orgogliosi proteggitori, sennonchè con indifferenza e per solo amor di guadagno: qual ripugnanza non dovevano anzi sentire, nel moltiplicare le fastose effigie di un Plauziano, ministro favorito di Settimio Severo? . . . . . Quel insolente, il quale, a così dire, sedevasi sul trono accanto al suo padro-

ne, le aveva fatte collocare in tutti i principali luoghi di Roma.

Ad imitazione di lui, una quantità di ambiziosi, dal favore o dal raggiro innalzati spesso alle primarie dignità, aspiravano all'onore di mettere in pubblica luce i proprii ritratti. La debolezza del senato ne accordava allora senza difficoltà la autorizzazione..... I pubblici giardini, le piazze, i portici delle ricche ville, trovaronsi siffattamente ingombri da simili monumenti, che i magistrati permettevansi talvolta, onde appagare la vanità di quei *nuovi illustri*, di farne accomodare le imagini sopra antiche statue.

Così bizzarro spediente ci disvela sino a qual segno, dal principio del terzo secolo, il gusto era declinato, e la poca cura che avevasi dei capi d'opera dell'epoca precedente. Non si trattava già di esaminare se un marmo antico meritasse di esser conservato, ma soltanto di vedere se avrebbe potuto prestarsi all'esigenze dell'orgoglio di un titolato.

I semplici busti, meno costosi a farsi eseguire, ma nei quali doveva essere strettamente espressa la somiglianza del modello, mantennero ancora per qualche tempo sulla retta via l'arte dello scolpire. Tale si è almeno la induzione che può farsi, vista la bontà di quelli che furono eseguiti in questa epoca di decadenza. Ce ne restano parecchi,

osservabilissimi per accuratezza di stile e verità d'imitazione. Si può anzi dire che, per quanto concerne il lavoro dello scalpello, i ritratti di Settimio Severo, di Claudio Albino, di Plautilla, di Caracalla, di Macrino, non sarebbero stati condotti in modo più diligente, dai valenti scultori del bel tempo della Grecia. Non intendiamo però con queste parole di dar ad intendere che gli autori di quei busti sarebbero stati capaci di trattare con egual valentia, argomenti che avessero voluto una scienza più profonda. — (ANNI 211 DOPO G. C.)

Alla morte di Severo, l'impero diveniva retaggio dei suoi due figliuoli; ma Caracalla, volendo regnar solo, quantunque unitamente a lui l'armata avesse proclamato Geta suo fratello, osò pugnalarlo nelle stesse braccia della comune loro madre Giulia; la quale indarno cercò di sviare quel colpo, da cui essa stessa fu leggermente ferita. Dopo un tale misfatto, l'assassino *cominciò ad isfogare il suo furore sull' intero universo.*

Quella tigre scettrata, di cui l'ardente fantasia si esaltava all' udire le spedizioni di Alessandro, cercava d'imitare le abitudini personali di tanto eroe, col tenere la testa alquanto inclinata sur una spalla, con cipiglio cupo e minaccioso. Il busto conosciuto sotto il nome di Caracalla Farnese, ci mostra simile attitudine. Sembra di leggere su quella fronte raggrinzata ed in quello

sguardo obbliquo (*), quanto agitava il suo cuore. Tiberio era quegli, fra i suoi predecessori, di cui più particolarmente vantava il carattere. Silla, il quale versò a torrenti il sangue dei suoi concittadini, otteneva egli pure gli elogii di Caracalla; fece cercare il sepolcro di quell'antico dittatore, e volle, per rispetto alla di lui memoria, che le iscrizioni, in parte cancellate, accuratamente si ristaurassero.

Nulla lo tratteneva, quando trattavasi di soddisfare i proprii capricci. Se nei suoi viaggi di lungo corso, divisava fermarsi in qualche città notabile, ordinava ai magistrati che vi facessero costruire palazzi destinati a riceverlo; anfiteatri, circhi, per apprestarvi delle feste, quando gli piacesse onorare la popolazione colla sua presenza. Le decorazioni sculte e dipinte non dovevano risparmiarsi, chè la maestà di un tanto ospite non avrebbe potuto star paga a ricoverarsi in un alloggio comune. Quanto alla spesa, punto non se ne curava. *Fino a tanto che questa sarà meco,* diceva egli, ponendo la mano sulla impugnatura della spada, *l'oro non potrà mai mancarmi*.... Le

(*) Vedesi in questo ritratto che gli scultori avevano già incominciato a sforare la pupilla degli occhi.

I capelli sono crespi, e trattati con molta squisitezza di gusto. Del restante la testa è all'intutto bellissima.

sue ripetute angherie avendo finalmente esauriti i mezzi della capitale e delle provincie, impiegò quelli che poteva somministrargli l'alterare il valore della moneta. Egli fu il primo sovrano che ardisse permettersi uno espediente così vergognoso; non lo mise per altro in uso sennonchè per le paghe dei soldati, sulla gratitudine dei quali fondava la propria sicurezza. Ma le gratificazioni che non cessava di prodigare alle guardie della sua persona, mal valsero a salvarlo dagli agguati che gli tese Macrino, prefetto del pretorio, il quale finalmente lo fece pugnalare in Odessa da un centurione ed usurpò il suo posto. (Anni 217 dopo G. C.)

Quel perfido successore perì egli pure alla sua volta, per mano di quei soldati di cui aveva compri i suffragi.

Una statua di Giulia, madre di Caracalla, distinguesi per bellezza di panneggiamenti e perfetta conservazione. Il busto di Geta merita elogi esso pure, quantunque sia di gran lunga inferiore a quello di Caracalla medesimo.

(Anni 218 dopo G. C.) — Dal capo di Macrino, lo scettro passò nelle mani di Eliogabalo. L'armata si dichiarò per quel figlio illegittimo dell' imperatore Caracalla, supponendo che si mostrerebbe non meno tollerante e liberale verso le truppe, di quello che stato fosse colui dal quale credevasi che avesse ricevuta la vita.

(ANNI 219 DOPO G. C.) — Questo giovine sirio lasciò il tempio di Emeso, in cui adempieva le funzioni di sacerdote del Sole, e venne in Roma a prender possesso del palagio imperiale, che tosto convertì in un luogo di pubblica prostituzione.

Per quanto andasse superbo nell'uscir dall'esilio (*) del suo innalzamento alla suprema autorità, non per ciò meno si dilettava poscia nel ricordare ai Romani il suo precedente grado di pontefice, e spesso ne indossava le vesti. Lo si vedeva allora coperto di una tunica di pura seta, cinto la fronte da un diadema tempestato di diamanti, ornato il collo con un monile di perle; smaniglie d'oro a foggia di treccie erano alle sue braccia, e pietre incise decoravano le coreggie dei suoi calzari.... Prima di arrivare a Roma, vi avea spedito il suo ritratto, dipinto in vesti effeminate, con ordine di esporlo nella sala del senato, sopra la statua della Vittoria. Quali ispirazioni potevan mai trarre le arti del disegno da tutto quel asiatico fasto, il falso splendore del quale non poteva anzi che accelerare la corruzione del gusto.

Il lusso e la sensualità di questo imperatore

(*) Macrino, dopo essersi impadronito del soglio, aveva espulsa da Roma tutta la famiglia di Caracalla.

superarono scandalosamente gli esempii dei Caligola, dei Neroni, dei Vitellii; il suo letto e la sua mensa erano circondati da panneggiamenti sospesi a forma di strati, e ricchi per magnifici ricami. Egli prendeva cibo stando semi — sdraïato sulle piume; e questo cibo più particolarmente componevasi di lingue di pavone e di usignuoli, di cervelli di papagalli e di fagiani. Quando usciva dal palazzo, la strada per cui il suo carro doveva passare, era prima cospersa di polvere d'oro.

Volendo far predominare in Roma il culto fenicio, Eliogabalo consecrò sul monte palatino un tempio, simile a quello che l'astro del giorno aveva in Emeso. La pompa orientale vi fu spiegata smodatamente, e, per concentrare in quel nuovo santuario i voti di tutti i cittadini, vi si trasferirono gli oggetti simbolici più venerati della religione nazionale: il palladio, il fuoco eterno di Vesta, la pietra di Pessinunte, portata di Frigia e rappresentante la madre degli Dei, lo scudo di Numa, e finalmente la statua di Astartéa, rapita nel tempio di Cartagine.

Questa ultima divinità, o meglio la *Luna* adorata sotto forma emblematica, doveva esser posta nel sito più misterioso del santuario, rimpetto alla statua del Sole, di cui essa suole riflettere i raggi sulla terra. Il pontefice reale ebbe la strana idea di dare una festa, nella quale da lui

stesso fossero celebrate le nozze di *Helios* (*) e di *Astartéa*. Le cerimonie di quel stravagante connubio furono cotanto dispendiose, che i Romani, sdegnatisene, pensarono a mutar padrone. Posero allora gli occhi sul giovine Alessandro Severo, che l'imperatore da essi disprezzato, quantunque ne fosse geloso, aveva nominato Cesare, per mancanza di più prossimo erede. Nacquero tosto dissensioni fra gli aderenti dei due principi, le quali si terminarono col massacro di Eliogabalo, e la immediata coronazione del di lui cugino.

(ANNI 222 DOPO G. C.) — Il nuovo augusto contava appena quattordici anni; ma, docile alle insinuazioni di Mamméa sua madre, la quale, dicesi, professasse le massime del cristianesimo, si condusse con tanta saviezza, che la storia ha sempre assomigliato il nome di Alessandro Severo, ai nomi riveriti di Tito e di Marco Aurelio (16). Una accuratissima educazione gli aveva procurato non solo le cognizioni necessarie al capo di un grande impero, ma i talenti eziandio che fanno bella la vita. La musica e la pittura gli erano sollievo nelle ore di ozio, dalle cure del governo: modesto senza ostentazione, affabile sempre verso

(*) Nome mistico del Sole presso gli antichi.

quelli che lo avvicinavano, non mostravasi cinto dal fasto del suo grado supremo, sennonchè nelle solenni rappresentazioni in cui la corte doveva intervenire pubblicamente.

La sua tendenza per le arti, lo rendeva attento alla conservazione dei begli monumenti di cui Roma ridondava; e, secondando così il suo genio, fece con ogni precauzione trasportare nel superbo foro di Nerva le statue dei suoi predecessori, non meno che quelle dei grandi capitani e magistrati, le quali trovavansi sparse e neglette in diversi luoghi della città.

(Anni 224 dopo G. C.) — Il busto di questo imperatore, il quale perì vittima del suo zelo nel mantenere la militar disciplina, è ammirabile per la dolce espressione della fisonomía, la finezza dei lineamenti, ed il modo col quale è rappresentata la mollezza delle carni.

Nulladimeno in questo marmo si osservano non dubbii segni del progressivo scadimento della scultura, dopo il regno di Commodo; — (Anni 225 dopo G. C.) — e tali segni sono anche più evidenti nel ritratto di Giulia Mamméa. È di fatto che sotto Alessandro Severo gl' insegnamenti degli antichi maestri cominciarono a cadere in dimenticanza; dacchè si scorge nelle opere di quell' età uno stile di disegno assai meno puro, e, generalmente parlando, i corpi delle figure sono grossolanamente modellati. D' altronde la verità

d' imitazione non consiste già nello esagerato rigonfiamento dei muscoli e nella minuziosa dimostrazione delle vene, qualità che sono anzi ben lontane dal comprovare la dottrina ed il gusto dell'artista. Le teste scolpite in quel tempo sono senza carattere, quantunque le fronti sieno solcate da rughe profonde. La pupilla degli occhi vi è profondamente incavata, mezzo vizioso e pressocchè mai usato prima di quel secolo di decadenza. La massa dei capelli e l' increspar delle barbe sono indicati da lunghe linee, senza nessuna grazia. Dopo la morte di Alessandro Severo, le arti degenerarono ogni giorno più.

Massimino, uscito dalle foreste della Tracia, non dovette prendersi alcuna cura di talenti tutt' affatto estranei alle brutali sue inclinazioni. Salito di grado in grado ai primarii impieghi nell' armata e fino al trono dei Cesari, vi portò seco la importuna rimembranza della viltà di sua origine, ed i costumi di un masnadiero, la rozzezza dei quali da nessuna istruzione veniva rattemperata. La sua animosità contro i nobili, il suo disprezzo per i letterati e le vessazioni degli amministratori delle sue finanze, fecero parer tanto più amara la perdita di quel virtuoso principe, dalle mani del quale costui aveva strappato lo scettro. Le querele del popolo scoppiarono durante l' ultima guerra ch' egli fece ai Germani. Odiato dai grandi, proscritto dal senato, egli si affrettò

ad accorrere in Italia, per dissipare la tempesta che lo minacciava. Le legioni avevano, in Africa, proclamati imperatori i Gordiani, e, mentre egli si apprestava alla vendetta, i suoi proprii soldati lo trucidarono presso alle mura di Aquileia, temendo non si sollevasse la capitale contro di loro, credendoli disposti a secondare gli sdegni del tiranno. — (ANNI 237 DOPO G. C.)

Durante quell'intervallo, Roma erasi trovata nelle più critiche circostanze. L'effimero regno e la deplorabile caduta dei Gordiani, presto fecero sostituir loro Pupieno e Balbino; ma i pretoriani, che non avevano avuto parte in quella elezione, non altro aspettavano sennon un evento propizio, per alzare il vessillo della ribellione. La solennità dei giuochi capitolini parve loro favorevole per mandare ad effetto quella trama, essendocchè in quei giorni festivi mal custodito restava l'imperiale palazzo. Ad un segno concertato vi si precipitarono, ne trassero i novelli imperatori, li uccisero, e corsero ad acclamare augusto Gordiano Pio, dianzi onorato col titolo di Cesare. — (ANNI 238 DOPO G. C.)

Il buon carattere di quel nipote del primo Gordiano, giovanissimo ancora, non avrebbe forse valso a resistere alle seduzioni dei cortigiani, se il saggio Misitéo, di cui sposò la figlia, non avesse saputo tener lontani quegli ambiziosi adulatori. Ma sventuratamente quell'egregio consiglie-

ro, il quale sia in pace sia in guerra mostrossi sempre egualmente degno della confidenza del suo genero, morì avvelenato.

Filippo, di nascita Arabo ed istigatore segreto di quel misfatto, venne sostituito a Misitéo, nell'impiego di prefetto del pretorio, ufficio a cui non si limitavano le sue vaste speranze; dacchè, approfittando dei preparativi per una spedizione contro i Persiani, riuscì con iniqui raggiri, non solo a dividerne il militare comando, ma eziandio il potere sovrano. Poco dopo, mal soffrendo eguali, fece assassinare Gordiano in Asia, e corse a Roma, dove il popolo ed il senato dovettero assoggettarsi alla sua usurpazione, senza ardir lamentarne. Costui non godette però lungo tempo il frutto dei suoi delitti: erano appena trascorsi cinque anni, allorquando Decio, alla testa di una piccola armata, gli diede battaglia presso Verona, lo vinse e lo uccise. — (ANNI 240 DOPO G. C.) — Decio pure morì poco dopo, pel tradimento di Gallo, il quale cadde alla sua volta sotto il ferro dei proprii aderenti, mentre li spingeva contro Emiliano. — (ANNI 249 DOPO G. C.)

Durante quelle sanguinose dissensioni, parecchi generali sperarono vestirsi della porpora al loro ritorno in Roma. Jotapiano nella Siria, Pacaziano nelle Gallie, Prisco in Macedonia, Marino, Perpenna, Valente e non pochi altri duci, assunsero il titolo d'imperatore, in mezzo alle lo-

ro truppe, senza punto curarsi dell' approvazione del senato (*).

I Romani, spaventati dalla futura lor sorte, si persuasero che sotto l' ombra della prudenza e della virtù di Valeriano, il naviglio dello stato, così di frequente conquassato dalle tempeste, potrebbe pur una volta evitare gli scogli e riparar tranquillo nel porto. Quel patrizio aveva dimostrata grandissima capacità nello esercizio dei pubblici impieghi. Gli unanimi voti dei suoi concittadini lo avevano chiamato al trono — (ANNI 253 DOPO G. C.) —; ma la sua rettitudine, la saviezza delle sue intenzioni e la sua generosa devozione al ben essere dei sudditi, non erano secondate dalla fermezza di carattere, dalla prontezza di esecuzione, dall'acutezza di viste, qualità senza le quali in quei tempi difficoltosi non potevasi conservare l'ordine nell' interno, e respingere in pari tempo all' esterno le moltiplici orde di barbari, che, sulle frontiere settentrionali ed orientali, omai cominciavano fatali incursioni nelle provincie dell' impero.

Egli spedì contro la maggior parte di quei popoli vagabondi, capitani fidati, e serbò a sè stes-

---

(*) Tra quegli usurpatori, indicati nella storia romana col nome colletivo di *trenta tiranni*, sarannosi di leggeri trovati anche alcuni uomini di merito distinto.

so la più difficile impresa, quella di scacciar Sapore dalle provincie presso l'Eufrate. Venne sconfitto, e, per colmo di sciagura, un tradimento lo pose a discrezione dell' implacabile vincitore.... Gallieno, figlio snaturato ch' egli avevasi assunto a collega, anzicchè tentare di liberarlo, lo lasciò finir la vita fra l' obbrobrio ed i ferri — (ANNI 260 DOPO G. C.) —, non ad altro pensando che ai mezzi di soddisfare, senza ritegno o consiglio, lo sfrenato suo libertinaggio. Se le replicate invasioni dei barbari della Scizia, o le sommosse delle armate, le quali credevansi in diritto di porre la corona sui capi dei lor condottieri (17), lo trassero per qualche momento da quella inerzia colpevole e vergognosa, vi ricadeva subito dopo quegli effimeri sforzi. Interamente dedicato ai proprii piaceri, le sciagure dell'impero lo trovavano insensibile alle grida degl' infelici.

Raccontano gli storici che, in quello stesso tempo, flagelli d'ogni maniera spaventarono la capitale el e provincie: fitte tenebre copersero per parecchi giorni di seguito l'atmosfera; in Italia avvennero terremuoti, il terreno si spaccò in più siti, formaronsi profondi laghi, sprofondaronsi intere montagne; il mare, disdegnando l' ordinario confine, sommerse le città; la peste finalmente dilatò le sue stragi dalle sponde del Nilo alle spiaggie di Grecia e fino in Roma stessa, dove ogni giorno ammassava numerosi cadaveri. — (ANNI

268 DOPO G. C.) — Avrebbesi detto che la città eterna più non doveva dar fede ai suoi vaticinii, e che il globo vacillava omai sotto il peso di quel gran colosso schiantato .... Fino da allora l' impero per mancanza di appoggio sarebbesi rovesciato, se per dono della sorte, Claudio il *Gotico*, Aureliano, Tacito e Probo, i quali successero gli uni gli altri allo spregevole Gallieno, non avessero ristabilito in poco tempo l' onore delle armi romane. E già prima il saraceno Odenate, commosso per la sciagura di Valeriano suo antico alleato, avea riconquistate e restituite all' impero romano (18) le provincie d' Oriente, invase da Sapore. Gallieno in quella occasione credette dover cercare di affezionarsi Odenate, e lo nominò suo collega; i figli di lui assunsero il titolo di augusti.

Ci restano tuttora, fra le opere degli scultori che manifestarono alcuni indizii di talento in quell' epoca, nella quale le pubbliche calamità avevano interrotta ogni maniera di emulazione negli studii, la effigie eroica di Pupieno, avente il *parazonio* alla cintura, eseguita in marmo di Paros. Piace a prima vista l' insieme; ma, nel disaminarne le varie parti, l' intelligente si disinganna della prima impressione.

Un busto dello stesso Pupieno, trasportato dalla galleria del castello di Richelieu al museo

del Louvre, ricorda meglio ancora le tradizioni delle scuole del secolo di Adriano.

La statua di *Tranquillina*, figlia di Misitéo e moglie di Gordiano Pio, non può considerarsi che come uno di quei frammenti dell'antica scultura, cui i restauratori aggiungevano una diversa testa, e, mediante poche mutazioni, decoravano di un nome allora interessante.

La storia deve fissare l'intera decadenza dell'arte antica, al tempo delle rivoluzioni di cui ci siamo affrettati di presto compiere il penoso racconto; simili al viaggiatore il quale, scorgendo addensarsi le nubi sull'orizzonte, studia il passo, senza sapere ove trovar rifugio....

(ANNI 282 DOPO G. C.) — Caro, eletto imperatore dagli assassini di Probo, vien colpito dalla folgore nel momento in cui insegue i Persiani, e, dopo aver loro ripresa la Mesopotamia, vuol insignorirsi eziandio di Seleucia. I suoi due figli Numeriano e Carino, gli vengono sostituiti.

Il primo, amato per le sue virtù, muore sotto il pugnale del suocero Apro; l'altro, crudele e scostumato, vien trafitto da un tribuno, cui aveva disonorato la figlia.

(ANNI 285 DOPO G. C.) — Diocleziano, nato da oscuri genitori, ma dotato di quelle qualità che soggiogano la fortuna, audacemente si asside sul trono di quel Numeriano, di cui il suo brac-

cio punì l'assassino. Dominando con rapido e securo sguardo le critiche circostanze dell'impero e la sua propria posizione, si associa Massimiano, soldato di fortuna al pari di lui, di valore provato ed uomo che, senza dargli ombra, può rafforzare la sua autorità nei cambiamenti che medita. Per appianar la strada alla riuscita di questi, comincia dallo sminuire l'autorità dei prefetti del pretorio: indi, scemando il numero delle coorti che stanziavano nella capitale, divide le amministrazioni delle provincie, sopprime gl'ispettori alla distribuzione del grano, ragguardevoli per la loro perigliosa influenza sulle truppe; e disgiunge finalmente del tutto lo stato civile dallo stato militare.

Cambiate per tal maniera le forme del governo, Diocleziano — (ANNI 286 DOPO G. C.) — seppe imprimere ad esso nuovo vigore. Se di buon grado divise il potere e fino lo stesso titolo d'imperatore con Massimiano, suo compatriota e suo amico, si riservò almeno sempre la preeminenza nel consiglio di stato. La concordia di questi due imperatori impose termine a quella lunga anarchia, che da più di un mezzo secolo andava scavando l'abisso, in cui il vasto patrimonio dei Cesari doveva finalmente restare ingoiato.

Appena Diocleziano vide i Romani assoggettarsi senza ostacolo alle sue leggi, cercò di far loro dimenticare l'umil condizione in cui aveva

sortito i natali, con la magnificenza della sua corte, la ricchezza delle vesti e l' alterigia dell' aspetto. Egli amava d' innalzar fabbriche, ed i suoi palagi, per imponenza di massa e copia di decorazioni, superarono quelli degli antichi despoti dell' Asia. Seguendo l' esempio del principe, i grandi diedero apparenza monumentale alle loro abitazioni cittadine e campestri; e quegli opulenti privati, ch' erano stati paghi fino allora di una dimora modesta, credettero dover ornare l'ingresso di loro case con colonne e con logge.

Siffatta moltiplicità di occasioni, diffuse ancora per qualche tempo in Italia i sani principii dell' architettura, mentre frattanto il gusto andava vieppiù alterandosi in tutte le altre sezioni dell' arte, nelle quali la fantasia non è del pari assoggettata alle combinazioni di un calcolo rigoroso. I magnifici edificii che Diocleziano fece erigere in Nicomedia (19), il suo soggiorno di preferenza a Milano, a Cartagine e finalmente a Salona, impiegarono di continuo, durante il suo regno, gran numero, anzi intere colonie di scultori, di pittori e di architetti; ma tale attività, che non aveva altro movente fuorchè l' amor di guadagno, non valse a rendere agli artisti degenerati le ispirazioni di un tempo migliore.

SCHIARIMENTI

(1)

I Romani non vinsero mai al tutto il disprezzo in cui tenevano le arti del disegno, le quali appo loro furono per lungo tempo esercitate dagli schiavi, ec.

Così ingiusto pregiudizio estendevasi eziandio agli artisti stranieri e nati liberi, che fissavano in Roma la loro dimora; qualunque fosse la loro fama, essi non potevano pretendere a pubblici segni di stima e di considerazione. *Sauro* e *Battaco*, architetti spartani e valenti cesellatori, intrapresero a loro spese parecchi lavori nei templi vicini ai portici di Ottavia. La sola ricompensa cui mirassero, si era il vedervi scolpiti i proprii

nomi, ma non poterono godere di questa distinzione individuale; si contentarono adunque di rappresentare, fra le decorazioni accessorie, delle lucertole e delle rane, specie di sottoscrizione geroglifica: essendochè *saurus* in lingua latina significa *lucertola*, e *batrachus* vale *ranocchio*. (*Sauroctonus*, *Batrachos.*)

I ricchi cittadini davano educazione liberale ai fanciulli nati in loro casa nella schiavitù, alloraquando manifestavano felici disposizioni per le scienze e per le arti. Quegli allievi ottenevano senza gran difficoltà la propria liberazione, in compenso dei servigi che avessero potuto rendere ai lor padroni. Talvolta anche divenivano uomini importanti, e dimenticavano allora la bassezza di loro origine. Ricorda Plinio che uno di costoro, malgrado le perdite sofferte al tempo delle sanguinose gare di Antonio ed Ottavio, godeva nulladimeno di così vasta fortuna, che i suoi eredi trovarono nelle possessioni di lui, tremila seicento paia di buoi, venticinquemila capi di altro bestiame, e quattromila cento e sedici schiavi; i quali ultimi parevano in certa maniera calcolati come facenti parte degli oggetti appartenenti al cortile.

La sola Roma conteneva una così sterminata quantità di schiavi, ch'essi formavano una popolazione per lo meno eguale in numero a quella dei cittadini. Si era avuto un tempo il pensiero di far portare a tutti gl'individui ridotti in quella triste

condizione un abito particolare e caratteristico. Ma tale misura non ebbe luogo, e Seneca significa chiaramente ch' essa tenevasi come pericolosa, con quelle parole: *quantum periculum immineret, si servi nostri numerare nos caepissent.*

Si rabbrividisce leggendo in Tacito che *Pedanio Secondo*, governatore di Roma sotto Nerone, essendo stato assassinato nella propria casa, quattrocento schiavi furono spietatamente condannati nel capo, per non avere potuto prevedere quell' assassinio.

I barbari trattamenti cui quegli esseri sventurati erano dannati di frequente per lievi falli, potevano trarli ad atti di disperazione; un estremo rigore reputavasi nulladimeno necessario dagli antichi, onde prevenire ogni tentativo di ribellione fra le caterve dei loro soggetti.

E l' artista, confuso, a un dipresso almeno, nell' opinione generale, fra quelle generazioni avvilite, udivasi dire dall' orgoglioso patrizio: *prendi lo scalpello ed infondi vita al marmo, sicchè a me somigli.* Bisogna convenire che i Romani erano strane genti....

(2)

Mecenate prendeva singolare diletto alle pantomime di Batillo e di Pilade, ec.

Se Batillo era eccellente nel genere comico, Pilade non otteneva applausi minori nelle parti

più serie. La rivalità, malgrado la differenza dei generi, dava luogo a frequenti gare fra quei due emuli. Il popolo, diviso di opinione circa la superiorità dal merito relativo dell'uno e dell'altro, formava due diverse fazioni, nelle quali la esagerazione degli applausi degenerava assai spesso in aperto tumulto.... Augusto, paventando le conseguenze di siffatta dissensione nel teatro, credette conveniente l'invitare Pilade, uomo di carattere più turbolento, a starsi in pace con Batillo, favorito di Mecenate. Ma l'attore audacemente gli rispose: *egli è anzi di vostro interesse, o Cesare, che il popolo si mostri occupato delle nostre gare....*

(3)

Augusto moribondo diceva: Io trovai Roma fabbricata di mattoni e la lascio fabbricata di marmo, ec.

Allorquando Ottavio salse al trono, gli edifizii di qualche importanza erano in piccolissimo numero a Roma. Fu soltanto dopo soggiogata la Macedonia, che Metello vi fece costruire un tempio di marmo; nulla si era veduto ancora di simile, ed i Romani non adottarono i principii della greca architettura, sennonchè circa il tempo della dittatura di Silla.

La erezione del mausoleo di Augusto non

ebbe luogo che all' epoca del suo sesto consolato. Quel monumento, ch'era della più grande magnificenza, aveva la forma di una torre, il massiccio della quale ristringendosi ad ogni ordine, lasciava fra l'uno e l'altro un ripiano di terra vegetale, piantato d'alberi sempre verdi. Sulla sommità dell' edifizio erigevasi la statua dell' imperatore. Piccoli boschetti, artificiosamente disposti, stavano tutt' intorno a quel monumento sepolcrale, costrutto per intero di marmo bianco.

(4)

Nelle opere dell'arte, il bello semplice sembrava povero agli occhi di coloro che avevano seguito Marcantonio in Asia, ec.

La galera sulla quale Cleopatra giunse alle spiagge di Sicilia, offerse ai compagni del triumviro un magico spettacolo; e dopo quell' abboccamento, la scaltra regina di Egitto non mancò d'offrire splendide feste al generale, soggiogato dai di lei vezzi, dovunque egli stimava opportuno di far riposare per alcun tempo le sue truppe.

Durante quei voluttuosi soggiorni, per meritare gli applausi della concubina, Planco non vergognò di rappresentare, sopra un teatro di legno eretto a bella posta, la pantomima di Glauco; imitando con la nudezza del corpo, dipinto a

verdi squamme, e con la lunga coda di pesce attaccata alla spina dorsale, la forma attribuita dai mitologi ai Semi-dei marini. Siffatta rinuncia ad ogni convenienza sociale, per parte di un uomo insignito di alto grado, lo rese oggetto di sprezzo agli occhi di coloro stessi di cui aveva brigata l' approvazione.

Per dare una idea delle ricchezze raccolte in Oriente dagli aderenti di Antonio, ci contenteremo di ricordare solo il seguente aneddoto.

Al tempo della scandalosa scorreria da essi fatta in Armenia, il templo di Anaïti, Deità dei Medi e dei Cappadoci, onorata invece dai Greci sotto nome di Diana, fu saccheggiato. La statua era d'oro massiccio, e fu messa in pezzi dai soldati, per dividersela fra loro.... Assai tempo dopo quest' avventura, Augusto, passando per Boulogne, alloggiò presso un vecchio soldato ch'erasi distinto nella spedizione di Armenia. L' imperatore fu curioso di saper se era vero che il soldato il quale con mano sacrilega aveva ardito scagliare il primo colpo alla statua di Anaïti, fosse caduto morto a piedi del suo altare: *Cesare*, risposegli il suo ospite scuotendo il capo, *la gamba della Dea mi diede modo di apprestarvi stassera una cena conveniente.*

(5)

Vitruvio biasimava Ludio, pittore storico, perchè piegava il suo genio al genere grottesco, adottato per decorazione delle case di delizia, ec.

Il genere di composizione che la feconda fantasia di Ludio aveva messo in voga, presentava un capriccioso accozzamento di oggetti svariatissimi, di figure imaginarie, con volti umani e terminanti in pesci, in rettili, in volute di fogliami, fiori ed arbusti di ogni maniera. Le stoffe tessute nelle manifatture stabilite in Egitto dai Tolommei, fornivano disegni di stile indiano. L'attrattiva della novità mise in moda a Roma quel capriccioso genere di ornamenti.... Non rimproveriamo perciò Raffaello, il nostro moderno Apelle, per avere attinto negli affreschi, cancellati in gran parte, delle terme di Tito, la primitiva idea dei rabeschi da lui operati al Vaticano.

Parlando di quei dipinti, i quali presso gli antichi trovavansi d'ordinario esposti alle ingiurie dell'aria, dobbiamo supporre che fossero intonacati con una vernice, composta, a quanto dicesi, di cera vergine e di sostanze resinose, disciolte in essa. Dopo aver adoperata tale composizione come preservativo sulla parete dipinta, facevasi fondere di nuovo la cera ed il bitume, per mezzo di un vase schiacciato e riscaldato conveniente-

mente; per tal mezzo quella vernice encaustica penetrava nei colori. L'ultima operazione consisteva nel dare al dipinto la pulitura, locchè si eseguiva stroffinandolo con cenci riscaldati.

(6)

Fu sotto il regno di Tiberio che Gesù Cristo, nato circa la fine del regno di Augusto, in un villaggio di Giudea, compiè la sua divina missione, ec.

Publio Lentulo, uno dei governatori di Giudea al tempo del Messia, dicesi che mandasse i connotati di Gesù Nazareno al senato di Roma. Ecco la traduzione di quello scritto, indubbiamente apocrifo, il quale trovasi inserito in un manoscritto del Vaticano:

« Avvi oggigiorno in Giudea un uomo di
» rara virtù, il quale da sè stesso s'intitola *Cri-*
» *sto*; i barbari lo dicono profeta, ma i suoi di-
» scepoli lo adorano invece siccome diretto di-
» scendente dal Dio Creatore del mondo. Egli ri-
» suscita i morti e guarisce gli ammalati, col solo
» pronunciare alcune parole o l'imporre delle
» mani sopra gli infermi. È alto di statura, bello
» di forme, dolce di sguardi. I suoi capelli cado-
» no in ciocche intorno alle orecchie, e scendono
» sulle spalle; nella parte superiore del capo so-

» no poi scompartiti in due masse, alla foggia dei
» Nazareni. Liscia è la sua fronte, vermiglie le guan-
» cie, ben formati il naso e la bocca. Spessa la
» barba e del colore medesimo dei capelli, scen-
» de circa un pollice al disotto del mento, e vi si
» bipartisce; vivacissimi sono i suoi occhi, e l'in-
» sieme dei suoi lineamenti non potrebbe esser
» più grato.

« Questo saggio dolcemente esorta e con fer-
» mezza rimprovera, ma, o parli od agisca, lo fa
» sempre con dignità. Mai si vide ridere, pian-
» gere sovente. È modestissimo e morigerato. Può
» dirsi insomma un essere il quale, per singolar
» bellezza e divine qualità, sembra superiore alla
» umana natura »

(*Ep. Lentuli ad senat. apud Fabr.*)

Non tutte le tradizioni peraltro ci offrono simile idea della fisonomia del Redentore. S. Giustino, s. Clemente Alessandrino, s. Basilio il Grande, ec., dovettero tenere come apocrifa la lettera attribuita a Lentulo, od almeno non la conobbero; se dicono invece che Gesù Cristo, per umiltà, non si fece veder sulla terra che *sotto forme abbiette*. Lo stesso s. Cirillo formalmente lo dichiara ....

Altri padri della chiesa e quelli in ispezieltà del quarto e quinto secolo, s. Gregorio di Nissa, s. Girolamo, s. Ambrogio, s. Agostino, ci dipinsero il Salvatore siccome dotato di assai maestà

e grazia in tutta la persona. Quest' ultima opinione prevalse nelle opere dei grandi pittori e scultori dell'epoca del risorgimento delle arti italiane, ed oggigiorno è passata in regola assoluta e sancita dall' universale consentimento.

(7)

Flegone, nel suo Trattato delle cose maravigliose, *parla di una statua colossale di Tiberio, eretta in Roma presso il tempio di Venere, ec.*

Sette anni dopo la inaugurazione di quella statua, e per lo stesso motivo di riconoscenza, se ne innalzò un'altra a Pozzuoli. E di vero, il piedistallo di marmo bianco rappresentava sui quattro lati le imagini simboliche delle città, di cui la imperiale munificenza aveva ordinato i ristauri; i loro nomi sono tuttora scolpiti sotto i bassi-rilievi. Tale curioso frammento fu rinvenuto in uno scavo aperto l'anno 1693.

Winckelmann congettura che Tiberio, dopo essersi ritirato nell' isola di Capri, avendo dichiarato che ivi voleva compiere i suoi giorni, gli abitanti delle città ristaurate per suo ordine, stimassero conveniente collocare la effigie accennata in un luogo, in cui il vecchio imperatore, durante le sue escursioni fuori dell'isola, potesse sovente aver occasione di veder questo segno della loro rico-

noscenza.... Si può supporre eziandio che la statua colossale menzionata da Flegone, salva la diversità di grandezza, servisse di modello per la esecuzione di quella di Pozzuoli.

(8)

Nerone, nei pubblici concorsi di poesia e di musica, aveva il folle orgoglio di concorrere a quei premii ch' egli stesso avrebbe dovuto aggiudicare; aspirava inoltre al titolo di erudito, ec.

Avendo divisato di scrivere in versi tutta la storia romana, consultò sul piano di quello strano poema il filosofo Anneo Cornuto, insigne letterato, il quale aveva dati utili suggerimenti a Lucano per comporre la sua *Farsaglia*. Il pensiero di Nerone parve poco ragionevole a Cornuto, e, stoico veridico e severo nei suoi giudizii siccome egli era, non ebbe certi riguardi per la suscettibilità del violento autore, il quale se ne vendicò con una sentenza di morte. Le più vive preghiere ottennero, quasi per prodigio, la commutazione della pena capitale, in un rigoroso bando.

(9)

Alcuni asserirono, senza però provarlo, che Tiridate, nel tornar in grazia dei Romani, donasse loro i quattro cavalli di bronzo, che veggonsi oggigiorno sul pronao della chiesa di s. Marco in Venezia, ec.

Tale narrazione è da porsi in dubbio, in quanto che ci è ignoto eziandio in qual maniera Tiridate fosse divenuto possessore di quei pretesi cavalli di Corinto. Che che ne sia, Nerone coronò di sua propria mano quel re di Armenia, il quale non stette che breve tempo in Roma, dove, vile cortigiano, non cessava dall'ammirare la voce incantatrice ed il divino ingegno di un protettore, alla generosità del quale dichiarava dovere il proprio diadema.

Le cerimonie di quella coronazione si fecero con la sorprendente magnificenza di cui Nerone amava far pompa nelle occasioni solenni. Tutta l'interna parte del teatro di Pompeo, scelto per la rappresentazione di quella scena, fu ricoperta di lamine d'oro e decorata di tanti preziosi oggetti, che tal giorno rimase in memoria dei Romani sotto il nome di *dies aurea* (*).

(*) . . . . . *Claudii successor Nero, Pompei theatrum*

(10)

La prima eruzione del Vesuvio coperse di una fitta nube di ceneri Ercolano, Pompei, ec.

Se quelle due città non furono al tutto sepolte sotto tale ammasso di ceneri miste d'acque, nè immediatamente furono le loro strade ingombre di lava, la seconda eruzione, la quale ebbe luogo nei seguenti secoli, siffattamente però le inghiottì, che giacquero obbliate fino ai nostri tempi. L'accidente le fece scuoprire scavando un pozzo.

È notissimo siccome le ricerche intraprese negli scavi colà aperti, offersero soggetti di studio ai dotti ed agli artisti. Le preziosità ivi ricavate non consistono soltanto in manoscritti, medaglie, sculture, quadri, mobilie, vasi, utensili domestici; ma vennero sgomberati eziandio interi monumenti di architettura, come teatri, terme ed altri edifizii, decorati di pitture a fresco, di bassirilievi e di figure di ogni maniera.

---

operuit auro, in unam diem, quod Tiridati, regi Armeniae, ostenderet.

(Plinio.)

(11)

Gli scultori, al tempo di Tito, di Trajano, di Adriano, affettarono di terminar a scalpello le parti ignude, che gli antichi eseguivano invece col più lento magistero della raspa, della pomice, ec.

Quantunque Mengs abbia creduto osservare nel marmo del Laocoonte tale pittoresca audacia di ferri, la quale, secondo Winckelmann, *addicevasi perfettamente alla imitazione di una pelle corrugata dallo irrigidimento dei muscoli e dei nervi*, nulladimeno gli odierni antiquarii, meno prevenuti o più guardinghi contro il prestigio esercitato d'ordinario sulla fantasia da quegli oggetti venerandi, più non vedono in quei preziosi tocchi maestri, sennonchè una deplorabile degradazione operata dal tagliente del raschiatoio di colui, al quale fu commesso toglier via la patina di cui era coperto il Laocoonte, allorquando fu dissotterrato. Non erasi ancora in quell'epoca trovata la maniera di sciogliere, per mezzo di lavacri, cotale sedimento.

(12)

L' imperatore Trajano mise generosamente a disposizione dei letterati una vasta raccolta di scelti libri, ec.

Roma possedeva sino da allora parecchie biblioteche, di cui libero era l' ingresso a tutti i cittadini vogliosi d' istruirsi. Il più magnifico di cotali stabilimenti scientifici, fu quello fondato da Trajano sotto il nome di *Biblioteca Ulpia*: vi furono riuniti tutti i libri raccolti dalle città conquistate. Questo principe fece inoltre scrivere sopra grandi tele, un succinto compendio delle ordinanze dei suoi antecessori e dei decreti del senato. Quei curiosi prospetti, conservati in casse di avorio, divennero poscia utilissimi agli storici.

(13)

I fatti della guerra dacica sono rappresentati in una fascia spirale, avvolgentesi intorno al fusto della colonna del foro di Trajano, ec.

Siffatti bassirilievi, interessanti non meno per l' arte che per la storia e le antichità militari, fanno venticinque volte l' intero giro del fusto della colonna. Una statua dell'imperatore, di bronzo dorato, alzavasi altrevolte sul capitello. In una mano

teneva un globo, nel quale erano collocate le ceneri di quell' eccellente imperatore; sorreggeva con l' altra il baston del comando.... Se ne vede la forma in una medaglia aurea, coniata allorquando venne inaugurato questo monumento.

(14)

Erode Attico ornò di begli edificii la città di Roma e la maggior parte di quelle della Grecia; fece persino innalzar statue marmoree a taluno dei proprii liberti, ec.

Quel celebre retore ereditò un tesoro scoperto dal proprio padre, ed ambi ne fecero l'uso più onorevole. Discendevano da Milziade, l'eroe di Maratona, e, superbi di tale origine, consacrarono in Atene un tempio alla Fortuna. Quella città dovette eziandio al sentimento di predilezione che li animava per la culla dei loro antenati, il superbo stadio *Partenaico*, fabbricato interamente di marmo bianco. Ne fondarono un altro a Delfo, ed un acquidotto in Olimpia. Finalmente i bagni costrutti alle Termopili ed il teatro di Regillo, devono annoverarsi fra i doni che la loro munificenza spargeva, dovunque avea luogo ad esercitarsi.

Narra Pausania che consacrarono nel tempio di Nettuno, rifabbricato in Corinto da Giulio Cesare, parecchie figure d'oro e d'avorio, le quali

formavano un gruppo considerabile. Vi si vedevano Nettuno ed Anfitrite, seduti in un carro tirato da quattro cavalli dorati; il giovine Palemone, cavalcando un delfino, e varii Tritoni, seguivano il corteggio.

I bassirilievi di cui era decorato il carro medesimo rappresentavano la nascita di Venere dalle onde; Talassa (*la Marina, sposa di Ponto*) circondata dalle Nereidi, sorreggeva la Dea madre degli Amori. Vi erano i figli di Tindaro, divinità propizie alla navigazione; nè mancava la *Calma* personificata, ed altri emblemi marittimi.

La costruzione di quel gruppo e la ricchezza dei materiali impiegativi, valgono a denotare la grandezza dei mezzi forniti agli artisti dalla liberalità dei due Erodi.

(15)

Settimio Severo inseguì senza posa tutti i fautori di Nigro, ec.

Sparziano assicura che la famiglia di Nigro esisteva ancora sotto il regno di Diocleziano. Vi si vedeva anche la statua di quel generale, fatta di marmo negro e grande al vero. *Essa era*, aggiunge quello scrittore, *un dono del re di Tebe*, o, a meglio dire, era stata spedita dal governatore romano che esercitava in Tebe le funzioni di

viceré: dacchè in quel tempo l'Egitto non era altrimenti una monarchia .... Sullo zoccolo leggevasi la seguente iscrizione: *Imagine del gran Nigro, il terrore dell' Egitto, l' alleato di Tebe, in cui fece risorgere il secolo d' oro. I re ed i popoli lo amano. Roma e li due Antonini gli accordarono la loro amicizia. Il marmo nero, il quale col suo colore ricorda il nome di quel grande uomo, fu quindi prescelto per la esecuzione della statua che noi gli abbiamo innalzata ....*

Quella figura era di basalte, della specie più comune. Sparziano dice inoltre, che Commodo aveva ordinato la esecuzione in musaico del ritratto di Pescennio Nigro, il quale sotto il regno di quell' imperatore erasi distinto colle vittorie ottenute contro i barbari che stanziavano presso il Danubio.

(16)

La storia ha sempre assomigliato il nome di Alessandro Severo, ai venerati nomi di Tito e di Marco Aurelio, ec.

Il palazzo di Alessandro Severo conteneva due edicole, nelle quali giornalieramente egli offriva sacrifizii agli Dei. Il ritratto di *Gesù Nazareno* osservavasi in quella che egli avea dedicata ai varii saggi che onorava di un omaggio partico-

lare, siccome *Abramo*, *Orfeo*, *Apollonio Tianéo*, ec.

Le dottrine dei cristiani erano allora adottate da molti personaggi che godevano credito in corte. Il giovine imperatore soleva spesso ripetere la massima favorita di Mamméa sua madre: *Non fate ad altri ciò che temereste che a voi pure venisse fatto.*

Allorquando doveva nominare un magistrato, impiegava la formula di elezione usata dai cristiani nella promozione dei loro discepoli al sacerdozio; e faceva prima pubblicare i nomi dei concorrenti, onde procurarsi sicure notizie sulla loro moralità.

Questo imperatore fece cessare il furore dei pagani contro coloro che professavano la religione cristiana, e pubblicò un editto favorevole a quel culto.

(17)

Diversi corpi di truppe che Gallieno aveva mandati ai confini per rintuzzare i barbari, si credettero in diritto di acclamare imperatori i loro duci, ec.

Il primo di tali capitani che si arrogasse il titolo d'imperatore fu Ingenuo, guerriero esperimentato ed amatissimo dai soldati. Indi Regiliano

si fece eleggere. Postumio si compose da sè un regno, il quale estendevasi sull' Inghilterra, le Gallie e la Spagna. Gli altri non godettero sennonchè poco tempo il supremo potere da loro usurpato nelle varie provincie. Gli storici nominano dieciotto o venti di questi ambiziosi; fra i quali più particolarmente distinguonsi Macrino ed i suoi due figli, Pisone, un secondo Valente, Saturnino, Emiliano Balisto, Celso, Vittorino, Teodorico, ec.

Durante quelle parziali rivoluzioni e le frequenti invasioni dei barbari nelle provincie dell' impero, avendo i Goti saccheggiato Atene e raccolto gran numero di libri ch' essi destinavano alle fiamme, uno di loro capi li distolse da simile divisamento, ripetendo ciò che anticamente un generale romano aveva detto, in una occasione quasi eguale: *Lasciamo che i Greci si divertano in tali superfluità, e trascurino intanto il maneggio delle armi*.... Questo aneddoto, riferito da Montaigne, è litteralmente ripetuto nel celebre discorso di Gian Giacomo Rousseau, circa l' influenza delle scienze e delle arti.

In quello stesso tempo il tempio di Diana in Efeso fu incenerito per l' ultima volta. I Macedoni ed i Romani ne avevano a gara aumentata la magnificenza. Contavansi nel suo recinto cento ventisette colonne del più bel marmo; l' altare era decorato di ammirabili sculture.... L' edifizio

era lungo quattrocento venticinque piedi. Da ogni parte vi si recavano ricche offerte.

(18)

Il saraceno Odenate, commosso dalla sventura del suo alleato Valeriano, riconquistò le provincie di oriente per restituirle all'impero, ec.

Gallieno conferì il titolo di Augusto ai due generali, Odenate, principe di Palmira, ed il daco Aureolo.

L'ambiziosa Zenobia, vedova di Odenate, s'impadronì dell'Egitto, come imperatrice di oriente. Essa disponevasi ad assoggettare eziandio la Bitinia, allorquando Aureliano, per impor termine ai di lui usurpi, si avanzò contro quella regina di carattere virile, la vinse presso Emeso, e la costrinse a rinchiudersi nella propria capitale; ma essa fu abbastanza accorta per fuggirne, prima che la piazza fosse costretta ad arrendersi. Inseguita finalmente ed arrestata, fu condotta a Roma, dove servì ad ornare la pompa trionfale del vincitore, in qualità di prigioniera e colle braccia cariche di catene d'oro. Dopo quel giorno fatale essa si mostrò rassegnata a tanta mutazione di fortuna, e visse tranquilla in un asilo campestre a Tivoli, presso l'antico palazzo di Adriano.

Il famoso Longino, il quale era stato precet-

tore di Zenobia e suo ministro nel tempo della di lei possanza, fu condannato a morte da Aureliano, quando Palmira cadde in sue mani.

Gli abitanti di quella superba città essendosi nuovamente ribellati, l'imperatore romano ne fece demolire le mura, le quali non furono per intero rialzate sennonchè sotto il regno di Giustiniano. In quell'intervallo di tempo, Diocleziano aveva ordinata la ricostruzione di parecchi edificii, di cui restano ancora oggigiorno magnifici vestigii. Diruta nuovamente dai Saraceni, quella città venne definitivamente abbandonata e cadde in dimenticanza.

Circa la fine del decimosesto secolo, alcuni negozianti inglesi che trovavansi in Siria, udirono parlare di quelle rovine, ed attraversarono il deserto per visitarle. La narrazione di quel pellegrinaggio, tentato inutilmente, venne inserita nelle *Transazioni filosofiche della società reale di Londra.* Il dottore Halley pubblicò alcune osservazioni sopra quelle antichità, e più ampli schiarimenti dati in luce poco dopo finirono di destare la pubblica curiosità sopra tale proposito.... Fu l'anno 1750 che Wood e Dawkins, accompagnati da parecchi altri viaggiatori inglesi, s'indirizzarono a cavallo da Aleppo a Palmira, dove giunsero in quarantaotto ore. Reduci in patria, fecero conoscere alla dotta Europa le loro scoperte.

I disegni con cui ne accompagnarono la relazione, servono a far concepire idea dello splendore

di quell'antica città, di cui Salamone vuolsi primo fondatore.... Per quanto magnifici sieno i monumenti di architettura ch'essa racchiude, vi si trova a biasimare una ridondanza di decorazioni, che il puro gusto dei greci maestri non avrebbe certo tollerata. Siffatta intemperanza di ricchezza è possibile che provenga dall'influenza del lusso asiatico. Del resto quei ruderi, per quanto concerne l'arte, portano impressi i segni di un principio di decadenza.

(19)

Diocleziano fece erigere gran quantità di magnifici edifizii, ec.

La sua celebre casa di Salona era fabbricata sopra un piano così vasto, che i vestigii di essa occupano tuttora quasi due terzi dell'attuale recinto di Spalatro. La divisione di quella enorme massa di fabbriche, aveva resa necessaria l'apertura di quattro grandi strade, lungo le quali regnavano d'ambe parti maestosi portici. Alcune arcate di questi rimangono tuttogiorno intere.

Uno dei templi che erano collocati nel medesimo recinto, serve attualmente di chiesa alla città di Spalatro.

LIBRO QUARTO

LIBRO QUARTO

La sede dell' impero romano è trasferita a Bisanzio. — Totale decadenza delle arti del disegno nel medio evo.

(Anni 305 dopo G. C.). — Fra le turbolenze cui la divisione dell' autorità suprema diede origine sotto i successori di Diocleziano e di Massimiano, Ercole Costantino (*) vinse gli ostacoli che il perfido Galerio, due nuovi Cesari e parecchi al-

(*) In seguito alla abdicazione di Diocleziano e di Massimiano, Costanzo Cloro e Galerio assunsero il titolo d' imperatori: due altri Cesari furono quindi creati.

Costanzo ebbe per sua parte le Gallie, la Spagna e la Inghilterra; la maggior parte del resto dell' impero appartenne a Galerio.

tri rivali ponevano al suo innalzamento. Questo degno figlio di Costanzo Cloro, dopo aver trionfato di Massenzio, alle porte stesse di Roma, compiè il voto dettatogli dal cielo, ed innalzò arditamente il vessillo del cristianesimo nella capitale del mondo (1). Tre consecutive vittorie ottenute poscia sopra Licinio, oltre l'Ellesponto, finirono di assoggettare al suo comando le provincie orientali, che prima dipendevano da Galerio.

Quella memoranda rivoluzione, da cui parve aver cominciamento una nuova monarchia, restituì la pace all'universo. — (ANNI 311 DOPO G. C.) — Costantino ne aveva preveduti gli eventi ed apparecchiato l'esito, *facendo volgere a profitto della propria ambizione, gli errori, i delitti e le virtù stesse di coloro che stavangli d'intorno.*

Le grandi mutazioni operate nell'impero dal di lui sistema politico; mutazioni le quali ebbero peraltro conseguenze sfavorevolissime a quanto concerne le arti belle, rendono necessaria, sotto questo aspetto speciale, la narrazione di parecchi fatti, i quali, per quanto sieno conosciutissimi, devono qui pure trovar luogo.

(ANNI 330 DOPO G. C.) — È noto siccome Costantino il Grande, volendo trasmettere la gloria del proprio nome alla posterità con una manifesta dichiarazione della sua onnipotenza, risolse d'immedesimare questo nome appunto colla fondazione di una nuova capitale, nel centro delle sue vaste pro-

vincie .... Tutto fu posto in opera perchè la seconda Roma gareggiasse di splendore con quella di cui la voce degli oracoli aveva vaticinato la eterna durata. Tesori immensi furono consecrati ad abbellirla. I templi, i palagi, le pubbliche piazze, le terme, i teatri che in essa trovavansi, si arricchirono di una quantità di pitture e di sculture, tratte dalle varie città della Grecia e dai cesarei palagi d'Italia. Così bei modelli erano fuor di dubbio sommamente acconci a rigenerare il gusto degli artisti accorsi in fretta a Bisanzio, siccome a luogo che, in confronto d'ogni altro e di ogni altro tempo, offriva e numero straordinario di lavori proposti alla loro emulazione e grande larghezza di compensi.

E perchè dunque, chiederassi, con tanto favore di circostanze ed in quei paesi medesimi in cui altra volta ogni maniera d'ingegni avevano poggiato alla perfezion più sublime, una vera scuola di disegno non potè venire organizzata, per modo da rimetter in fiore le massime degli antichi greci maestri? La teoria *del bello in fatto d'imitazione* non era già per intero dimenticata, e purissime massime trovansi anzi registrate su questo proposito negli scritti dei filosofi, degli oratori e dei poeti di quella età; sennonchè, in siffatto tempo di decadenza, i pittori e gli scultori poco occupavansi dello studio delle lettere, nè di altro avevano

cognizione fuorchè dell' ordinario uso degli strumenti di loro arte. Frattanto il lusso dei Romani, appunto per essere stato spinto all'eccesso, aveva perduta ogni delicatezza, durante il lungo periodo di anarchia da cui l' impero cominciava allora a riaversi. Non era più da sperare una savia sobrietà di ornamenti, se anzi gli sguardi non si arrestavano fuorchè su quegli oggetti in cui la sregolata fantasia del decoratore aveva prodigate le materie più preziose.

Nei giorni festivi, Costantino soleva mostrarsi in pubblico vestito di stoffe d' oro, ed acconciato il capo con un diadema tempestato di diamanti e di perle, a simiglianza degli antichi despoti d'Asia; ornate erano egualmente le sue smaniglie, le sue collane, i suoi stessi calzari. L'artista, per addattarsi al gusto del principe, metteva maggior cura nell' effigiare i suoi personaggi con ricche vesti, di quel che siasi con scelte forme. Assoggettando ai capricci della moda i suoi stessi metodi esecutivi, talora, per meglio seguirne la indicazione, toglieva ad imprestito i mezzi operativi del plasticatore o del gioielliere, talora quelli del doratore o dello smaltatore.

Fu per tal guisa che l' arte del musaicista, mercè l' impiego dei marmi più svariati, delle paste vitree colorate, dei metalli e fino delle stesse perle, usurpò grado a grado i diritti del più de-

licato lavoro del pennello (2). Così la pittura e la scultura, travolte fuor di loro sfera, trovaronsi insensibilmente confuse nella classe delle professioni meccaniche.

E nulladimeno quai mezzi, quali probabilità di buon successo non prometteva all' attività del genio delle arti, quel tempo in cui la vetusta Bisanzio, con tanto splendore risorgente dalle proprie rovine, diveniva sede suprema dell' impero romano!.... Nei suoi confini, nuovamente dilatati, vidersi in pochi anni innalzare parecchie chiese, che per la ricchezza dei materiali gareggiavano coi fastosi templi del politeismo. Quattordici palazzi vi furono eretti per dimora del sovrano, dei suoi figli, dei suoi ministri. *Costantinopoli* ebbe essa pure il suo Campidoglio, ebbe otto pubblici bagni, cinquantadue portici, due teatri, un vasto ippodromo ed una spaziosissima pubblica biblioteca. Le terme di Zeusippo, per buona sorte rimaste in piedi, furono nuovamente arricchite con numerose colonne di marmi preziosi, e con varie statue dei maestri del maggior tempo di Grecia. Quella di Costantino ergevasi in mezzo alla piazza principale, sopra una colonna di granito, alta cento e venti piedi. Essa era stata recata da Atene o da una città di Frigia. La testa ne era circondata di raggi, a guisa di corona, dacchè in origine rappresentava il Dio del giorno; ma siccome bisognò ridurla a mostrare un imperatore romano, se le

pose uno scettro nella destra ed un globo nella mano sinistra. (*)

Gli edificii necessarii al culto dei cristiani, furono fondati in Roma pochissimo tempo dopo quelli di Gerusalemme, di Tiro e di Antiochia, di cui si credette opportuno l'occuparsi dapprima. L'imperatrice Elena, madre di Costantino, avendo scoperta la croce del Cristo, sul monte Calvario, fabbricò in quel luogo medesimo una cappella, in cui depose quella preziosa reliquia (3). Ne fece costruire un'altra a Betelemme, villaggio della Giudea celebre per la nascita di Gesù Cristo, ed ambe decorò riccamente. Questa principessa, vedova di Costanzo Cloro, era cristiana. La sua effigie fu posta a Costantinopoli nell'Augustéo, quadrivio che portava il di lei nome e dove si vedeva altresì il milliario d'oro. (**)

(*) Rimangono ancora a Costantinopoli alcuni vestigii della colonna che sorreggeva quella effigie colossale.

Winckelmann pretende che fosse composta, indipendentemente dalla base, di sette grandi cilindri di porfido. Viene oggigiorno indicata col nome di *colonna abbrucciata*, perchè sofferse non lievi danni dagl' incendii. Quanto poi all'*Apollo Costantino*, egli era di bronzo, ma più non esiste. Rovesciato da un terribile uragano, al tempo di Alessio Comneno, fu messa invece in suo luogo una croce.

(**) Il *milliarium aureum* posto in Roma da Augusto, siccome *curator viarum*, essendo stato decorato di un glo-

I marmi di ogni colore, il bronzo, l'avorio, gl' incrostamenti di metalli preziosi, impiegati piuttosto con profusione che con gusto, in tutti quei diversi monumenti, altri sacri altri profani, potevano al certo soffermare gli sguardi e destare la sorpresa; ma quella eccessiva manía di decorazione, altro non disvelava, fuorchè la nullità in cui erano caduti gli artisti dei primi tempi del medio evo.

Basta dare un' occhiata alle medaglie di Costantino, per veder subito quanto rapida si fosse l'alterazione subìta dall'arte del disegno, dopo i regni di Marco Aurelio e di Commodo; dacchè, presso gli antichi, le monete non erano già destinate soltanto ad agevolare le transazioni commerciali, ma sì a trasmettere eziandio, mediante le varie figure ch' erano in esse improntate, le memorie storiche: motivo per cui l' esecuzione dei conii non solevasi affidare sennonchè ad artisti di chiara fama. Puossi quindi congetturare in oggi dalla ispezione delle medaglie, e particolarmente di quelle dette *imperiali*, qual fosse all'incirca il carattere più o

---

bo di metallo dorato, parve di tanta magnificenza, da esser degno di servir di modello a quello di Costantinopoli.

I milliarii erano colonne collocate sulle grandi vie, ad ogni mille passi. Cajo Gracco fu il primo magistrato che le mettesse in uso, per indicare le distanze a chi usciva dalla capitale ed ai viaggiatori che scorrevano le grandi strade.

meno puro dell'arte, nelle diverse epoche in cui quelle monete e quelle medaglie furono battute.

Sotto i regni di Caracalla, Macrino, Eliogabalo ed Alessandro Severo, i tipi dimostrano un principio di stile imbarbarito; difettosa vi è la forma delle lettere, ed il metallo non ha la grossezza che avrebbe voluto il diametro della medaglia. Da Gallieno à Galerio, quei tipi, ancora più difettosi, hanno così poco rilievo, che sbalzano appena dal campo delle medaglie: quando per lo contrario gli artefici dei tempi migliori, ponevano gran cura nel dar acconcio rilievo agli oggetti raffigurati. La stessa meschinità di stile scorgesi in tutti i monumenti della età in cui Costantino fece pendere dal suo solo volere le sorti dell'impero.

L'arco di trionfo che serba ancora il suo nome, probabilmente è quello stesso che il senato aveva in origine dedicato all'imperatore Trajano. Due secoli dopo, i Romani si contentarono di aggiungervi alcuni bassi rilievi, relativi alle virtù del liberatore loro inviato dal cielo.

Ciò che ci rimane di tali bassi rilievi e di altre sculture, presenta un così disgustoso contrasto coi trofei del vincitore dei Parti e dei Daci, che a prima vista l'intelligente, confuso pel ravvicinamento di stili cotanto disparati, non sa come rendersi ragione di così gran differenza.

Circa le statue tuttora esistenti di Costantino, tre ne sono menzionate da Winckelmann, il

quale dice apertamente che sono tutte di meschino lavoro; una si vede sotto la loggia di san Gio: Laterano, le due altre al Campidoglio.

Le miniature di cui è adorno l'antico manoscritto di Virgilio, esistente nella biblioteca del Vaticano, non sono tali da soddisfare la curiosità dell'amatore, il quale indarno vorrebbe trovarvi una traccia di quanto sapevasi eseguir di passabile, in questo genere, nel quarto e quinto secolo. Alcune copie di esse, incise a taglio, adornano varie edizioni delle opere di quel classico; ma i disegnatori incaricati di riprodurre quelle antiche imagini, d'ordinario ne corressero i dintorni; in maniera che non si può formare una ben chiara idea dello stile degli originali, per veder che si facciano le stampe delle molte edizioni successivamente date in luce. (*)

Una antica pittura della Dea *Roma*, portante il palladio, fu a lungo creduta produzione del tempo di Costantino. Quella figura, di dimensioni maggiori del vero, secondo Winckelmann che la

---

(*) La *calligrafia*, in quanto si voglia intendere, all' antica, con questa parola l' arte di decorare i libri con pitture o semplici disegni che illustrino alcuni passi del testo, è di un uso antichissimo. Varrone e Pomponio Attico, nel pubblicare le vite degli uomini illustri di loro nazione, ornarono quelle biografie con gran numero di ritratti. Oggidì ognuno sa che tal voce vale semplicemente bella e nitida forma di caratteri.

osservò nel palazzo Barberini, indicherebbe, per lo stile, un' epoca anteriore a quella della traslazione della sede imperiale. Per acquistar giusta idea dello stato di decadenza in cui trovavansi le arti del disegno nel quarto e quinto secolo, basta osservare i dittici consolari di quel tempo. Sono dessi piccoli bassirilievi d' avorio o semplicemente anche di bosso, i quali servivano a ricoprire le tavolette, sulle quali i magistrati, nell'entrar in carica, facevano scrivere le loro arringhe (4).

Il principal merito dei quadri in musaico e delle pitture, sia a fresco sia a tempera verniciata, dei quali si ornarono l' interna parte delle chiese alloraquando la religione cristiana venne adottata dagli imperatori romani, consisteva nell' uso dei colori più brillanti, o, siccome abbiam detto altrove, nella quantità di parti accessorie e nell'impiego di ricchi metalli e di gemme preziose, industremente intarsiatevi dagli orefici e dagli stuccatori.

Si aumentava inoltre l' interesse degli argomenti rappresentati, con lo aggiungervi i passi della sacra scrittura, scritti sopra cartelle a fondo d' oro o d'argento, e collocate negli spazii vuoti. Era con tali miserabili mezzi, che gli autori di simili opere credevano far prova di facoltà inventiva e di gusto. Il genio delle arti, ridotto ad imbellettare ciò che più non sapeva abbellire, fu, per colmo di disgrazia, privato del solo alimento

che avrebbe potuto conservargli un aura di vita: gli anatemi scagliati dai pontefici cristiani contro i capi d' opera di cui erano ripieni i templi del paganesimo, distrussero l' ultimo mezzo di esistenza che restasse alle arti medesime.

Nulladimeno nelle misure usate da Costantino per estirpare l'idolatria, egli non ardì manifestaré di botto una così rigida intolleranza. Cominciò dal far tacere gli oracoli, di cui notoria era l'impostura. Smantellò poscia alcuni templi, in cui le tradizioni favolose davano luogo a cerimonie turpi e disoneste: ma provvisoriamente lasciò sussistere quelli di Roma, di Gaza, di Apaméa, di Antiochia, di Alessandria e di altre potenti città. Prudenzio, nei suoi libri contro Simmaco, aggiunge anzi che l'imperatore, malgrado che esortasse i suoi sudditi a riconoscere le assurdità dell' antico sistema teogonico, consentì a lasciare in piedi le effigie dei Numi, non siccome degne di culto, ma soltanto siccome acconcie a decorazione dei portici, dei giardini e dei pubblici mercati.

La maggior parte degli artisti, i quali fino allora abitualmente avevano studiati quei modelli, vedendoli di frequente esposti agli oltraggi dei pagani convertiti alla nuova credenza, ardirono appena avvicinarsene, non che voler cercarvi ancora sublimi ispirazioni. Strane voci correvano sul pericolo di ammirare le eleganti forme di quei simulacri. Un pittore, dicevasi, che avesse perduto l'u-

so delle mani, per aver avuto il coraggio di disegnare una testa di Cristo, sulle traccie di quella di un Giove di marmo.

La esecuzione dei soggetti sacri veniva ordinata ai preposti alla fabbricazione delle imagini dai dottori di teologia, i quali, soli, nello spiegarne gli argomenti, prescrivevano strettamente il costume, l'azione, il carattere di fisonomia convenienti a ciascun personaggio. Un passo del secondo concilio di Nicéa è concepito nei seguenti termini: *E come potrebbersi accusar di errore i pittori? nulla essi inventano; sono diretti dietro le antiche tradizioni; le mani loro altro non fanno che eseguire.... La composizione dei dipinti appartiensi ai Padri che li consacrano; sono essi, a così dire, che li fanno.*

In conseguenza di ciò le prime imagini di Gesù Cristo, della Vergine Maria, degli Apostoli, ec. vennero da tipi cui gli artisti dovettero poscia conformarsi (*). Sulle prime non si tentò altri-

(*) Papa Silvestro avendo fatti presentare a Costantino i ritratti degli apostoli Pietro e Paolo, l'imperatore dichiarò che somigliavano all'intutto ai due venerandi vecchi ch'erangli apparsi in sogno ...... Dietro una tale dichiarazione quei modelli, dipinti sopra uno stesso quadro, il quale vuolsi che esista tuttora in Roma, furono poscia costantemente consultati da coloro ch'ebbero a rappresentare quei santi.

menti che sotto velo allegorico, la rappresentazione dei misteri della redenzione, la coronazione di spine (5), la flagellazione, la crocifissione, la miracolosa risurrezione dal sepolcro: scene così umilianti, ove si fossero raffigurate al vero, avrebbero offerto troppo bella occasione ai gentili, per mettere in ridicolo la credenza dei cristiani. *Il buon pastore, un agnello sacrificato, la fenice che risorge dalle sue ceneri,* ed altri emblemi facili egualmente ad intendersi, bastavano per ricordare allo spirito dei neofiti, la missione di Gesù, il suo supplizio ed il prodigio del suo risorgimento, senza provocare gli scherni degl' infedeli.

E parimenti, un raggio luminoso che si diffondeva dal firmamento, esprimeva l' azione invisibile della onnipotenza del Padre Eterno; poichè la idea di dargli apparenza di un maestoso vecchio, non venne adottata che circa la metà del secolo nono. Vedesi dipinto nella prima maniera sulle pagine del bel manoscritto in pergamena, che i canonici della chiesa di san Martino di Tours offersero a Carlo il Calvo, onde gli servisse di libro di orazioni.

Per tal guisa gli scultori ed i pittori perdevano l' uso di ricopiare accuratamente le forme della natura, e non pochi fra essi sarebbersi altamente scandalezzati, se taluno avesse loro proposto dal disegnare dal nudo. D'altronde, occupati continuamente nei nuovi santuarii, vi si avvezzavano

a crear di memoria, ed eseguire, come or diciamo, di maniera. Sembra che il facile studio di quel metodo sbrigativo facesse affluire molti allievi in cotali scuole, nelle quali i professori traevano profitto non lieve da un insegnamento, a così dire, affatto *meccanico*.

E di vero Libanio riferisce, che quei giovanetti di Antiochia e di Costantinopoli, le famiglie dei quali erano andate in rovina per le ultime rivoluzioni, trascuravano le lezioni dei retori per darsi invece allo studio delle arti del disegno, divenute mestiere di assai maggior lucro che non fosse la professione di avvocato. *E per qual esca*, dice lo sofista, *i maestri di pittura ottengono essi tali paghe dai loro allievi, che quasi tutti posson vivere nell' opulenza e nella dissipazione? Chi potrebbe crederlo? insegnano a dipinger presto!!!*

(ANNI 240 a 264 DOPO G. C.) — Perciò dunque, a malgrado l'apparente prosperità procurata alle arti dagli abbellimenti dell'antica Bisanzio, e da quanto di sontuoso esigevasi per lo stabilimento del culto dei cristiani, l'ingegno degli artisti ch' ebbero parte alle liberalità di Costantino il Grande, dovette mai sempre subire l'influenza del fasto asiatico.

Dopo le mutazioni operate sotto questo regno e fino al termine di quel secolo. forse che alcune reminiscenze delle ingegnose concezioni degli antichi maestri continuarono ancora a travedersi

nelle opere che uscivano da alcune poche officine; ma quelle ultime scintille di retto gusto, altro non furono che l'estremo chiarore di un fuoco che lentamente si va smorzando. Questo almeno è quanto dobbiamo conchiudere da un passo di Libanio (*), in cui quell' autore da noi altrove citato narra, siccome al suo tempo alcuni giovani artisti tornavano talvolta in Elide ed in Atene, per osservarvi di nuovo sia il Giove Olimpico sia la Minerva Partenia. Ma non perciò è meno certo che, fino dalla metà del quarto secolo, i cristiani, generalmente parlando, spaventavansi alla vista di quei capi d' opera, ch' essi credevano essere imagini di demonii.

L' umanità e la religione stessa, disse lo stimabile autore della Storia del Basso Impero, *devono esser grate a Costantino, per non aver egli dati martiri all' idolatria.* Ma se quel primo imperatore cristiano, e dopo lui i suoi figli, apertamente non autorizzarono la distruzione degli idoli, l'abolizione dell'antico culto fu soltanto differita; benchè Giuliano, successore di quei principi, ponesse ogni cura nel favorirlo e rialzarne gli altari. Le

---

(*) Libanio, greco sofista, professò rettorica a Nicéa, a Nicomedia, a Costantinopoli, e, verso la fine della sua vita, in Antiochia sua patria ...... Era stimato generalmente, e Giuliano il filosofo apprezzava molto la sua dottrina.

aperte professioni di fede dell'imperatore Gioviano e di quelli che gli successero, non lasciarono più alcun dubbio sull' assoluto trionfo del cristianesimo. Finalmente il fermo volere di Teodosio il Grande, fece scomparire insino gli ultimi vestigii di una religione abolita per sempre.

Fino dal giorno in cui quel collega di Graziano regnò solo sulle provincie di oriente e d'occidente, dianzi formanti un separato governo devoluto a Valentiniano ed a Valente, egli risolse di demolirvi tutti i templi profani. Le statue delle antiche Divinità furono fatte in pezzi. Quelle di bronzo e di marmo, ch' eransi destinate e conservate per decorazione dei palazzi e dei giardini di Costantinopoli, arrivarono alla capitale, dalle provincie, legate ed incatenate a guisa di delinquenti che si spingessero al supplizio. L'idolatra, sorpreso di non veder la folgore incenerirne i sacrileghi conduttori, vergognossi allora degli omaggi da lui prodigati a simulacri pretesi divini, ed impunemente calpestati a tal segno.

Gli editti di Teodosio contro il politeismo, eseguironsi con tanta maggior attività, che, sotto lo stesso Giuliano l'apostata, avevano ardito i cristiani sfidar la vendetta imperiale, rovesciando a Pessinunte l'altare dalla Madre degli Dei, ed a Cesaréa il solo tempio che fosse stato risparmiato. È difficile formarsi idea delle devastazioni che coloro si permisero, appena vidersi sostenuti dai

governatori delle provincie: ben pochi monumenti delle tradizioni mitologiche poterono andar illesi da quel superstizioso furore. — (ANNI 379 DOPO G. C.) —

Mentre, secondato da numerosa schiera di discepoli, s. Martino di Tours distruggeva quanto avea servito al culto pagano nelle Gallie, il vescovo Marcello adeguava al suolo, nella sua diocesi di Apaméa nella Siria, i templi che Costantino vi aveva lasciati in piedi. Quello di Giove, mirabile per magnificenza non meno che per solidità, straordinariamente resistendo agli sforzi dei distruttori, bisognò, per vederne alfine atterrate le colonne e le mura, minarne sotterraneamente i fondamenti e mettervi il fuoco. Lo stesso Marcello, accompagnato da una truppa di armati, scorreva le campagne ed i villaggi dove il paganesimo aveva trovato un asilo, esiliato che fu dalle grandi città che andavansi riempiendo di cristiani. (*)

Il Serapione di Alessandria, dalla conservazione del quale, giusta la credenza del popolo, dipendeva l'annuo beneficio della innondazione del Nilo, non fu perciò rispettato: ma, per imporre silenzio alle querele dei superstiziosi Egiziani,

(*) Da quelle migrazioni nei villaggi, detti allora *pagi*, venne il nome di pagano.

ed ottenere la distruzione di un edificio che non cedeva in magnificenza allo stesso Campidoglio, il fanatico Teofilo invocò espresso ordine dall'imperatore romano. Nella più interna parte del tempio, risplendente d'oro e ripieno di statue le quali secondo il racconto di Ammiano Marcellino parevano vive, alzavasi sopra un trono la imagine di Serapide (6). Quell'enorme colosso, fatto di lamine di diversi metalli industremente congiunte, toccava ambe le parti del santuario. La sua testa era coperta da un moggio; una pianta di loto era nella sua destra, nella sinistra lo scettro; un cocodrillo strisciava ai suoi piedi.... Ognuno fremette, nè da quel fremito andarono esenti gli stessi cristiani, allorquando, salendo gli scaglioni del trono, un soldato scagliò intrepidamente il primo colpo di scure a quell'idolo immane. Si credette udir scuotersi il globo dalle ime radici; ma la caduta di Serapide non sconvolse il costante ordine della natura, ed il patriarca Teofilo, trionfante di aver ottenuto il suo scopo, più non temette allora d'impadronirsi, sotto gli occhi stessi del popolo di cui cessate erano le paure, dei tesori custoditi in quel tempio e dei quali egli agognava far ricca la propria chiesa.

Le sale del Serapione contenevano duecento mila volumi, che Marc'Antonio aveva rapiti a Pergamo per fondare di nuovo la celebre biblioteca

dei Tolomméi, inceneritasi al tempo della spedizione di Cesare in Egitto (*). Quel depòsito di antica erudizione fu rispettato; ma non rimasero sennonchè le fondamenta del tempio, sulle quali vennero poi erette le muraglie di una cappella dedicata ai santi martiri.

Misure non meno rigorose ebbero luogo in tutte le provincie. I recinti consacrati alle cerimonie di un culto proscritto, in breve più non presentarono agli ultimi adoratori delle favolose Divinità, sennonchè un confuso ammasso di avanzi di sculture e di colonne abbattute. Ai nostri giorni l' infaticabile archeologo corre ad ammirarle ancora, fino nelle più remote parti delle deserte contrade dell'antica sede della civilizzazione. Quelle eloquenti rovine accusano ai nostri occhi il fanatico zelo dei cristiani del medio evo, più assai che la falce del tempo ed il cieco furore dei barbari.

Senza dubbio che i Goti, dopo la morte di Teodosio e la divisione dell' impero fra i due figli di lui, sparsero essi pure la desolazione nelle

(*) Quella immensa collezione di libri fu più d' una volta manomessa durante le rivoluzioni dell'impero romano, ma sempre se ne ripararono le perdite. La sua totale distruzione non seguì che nel settimo secolo. Il saraceno Amri, d' ordine di Omar, fece per sei mesi riscaldare i pubblici bagni di Alessandria, con i manoscritti che in essa si racchiudevano.

città altrevolte illustrate dalle arti, e di cui il lusso e la ricchezza tentavano la loro cupidigia; ma almeno, nel ritirarsi, lasciavano sussistere il massiccio dei monumenti che non erano stati rovesciati dall'impeto del primo scontro. — (Anni 395 dopo G. C.)

Quei fieri giganti del nord, siccome vengono chiamati da Gibbon, eransi fino da allora scagliati più volte sulla Grecia, quando Alarico spogliò Atene di tutto ciò che poteva esservi rimasto di capace a stimolare la sua rapacità. Un autore di quel tempo, deplorando le sciagure di cui era testimonio, paragona l'antico soggiorno delle Muse e lo squallore dei loro altari deserti, *alla pelle vuota e sanguinolenta di una vittima scannata in olocausto.*

Nulladimeno l'Accademia, il Liceo, il Pecile, il Pritaneo, il palazzo dell' Areopago, non erano distrutti ancora circa la metà del secolo seguente, ed il borgo di *Settina* serba tuttavia alcuni vestigii degli edificii, coi quali Pericle aveva arricchita la sua patria. (*)

(*) Di recente trasportaronsi da Atene a Londra preziosi frammenti del Partenone. La rabbiosa guerra che i Turchi fecero a questi ultimi anni contro i Greci sollevati, ha pressochè compiuta la distruzione dei monumenti che restavano in piedi in quella sciagurata contrada.

Nella nota da noi posta a pagina 353 del primo vo-

(ANNI 410 DOPO G. C.) — Dice Orosio che il condottiero dei Visigoti si fermò tre giorni in Roma; e, secondo Marcellino, l'ultimo corpo delle sue truppe non ne uscì anzi sennonchè il sesto giorno. Che che ne sia, troppo si esagerarono le devastazioni commesse dai soldati durante il saccheggio di quella capitale. Furono alcuni perfidi schiavi, quelli che agevolarono ai barbari l'ingresso da Porta Salaria. I primi drapelli ch' entrarono appicarono il fuoco a quella parte di città, onde spaventarne la intera popolazione. Le fiamme, che in quel primo momento di sorpresa non si poterono estinguere con bastante prontezza, consunsero il palazzo di Sallustio e parecchie altre fabbriche di somma importanza.

Nel breve termine di siffatta invasione, Alarico ed i suoi seguaci non poterono smantellare tanti altri edificii, la robustissima architettura dei quali avrebbe troppo a lungo resistito agli sforzi delle leve e delle clave degli assalitori. I Goti, avidi di bottino, affrettavansi di manomettere tutte le dimore dei ricchi, per vuotarne gli scrigni, nè avreb-

---

lume, abbiamo riferito quanto poeticamente disse Chateaubriand, nel racconto del suo viaggio in Grecia e sulle spiaggie dell'Africa. Tali ravvicinamenti muovono a meditare, ma non sono però valevoli ad appagar la curiosità degli archeologhi nè degli artisti.

bero certo impiegato in faticose demolizioni le ore destinate al saccheggio (*). Di maniera che l'indomani della loro ritirata, i Romani occuparonsi subito nel riparare ai danni ch' esigevano più urgente ristauro — (ANNI 420 A 430 DOPO G. C.) —, e bastò un tempo non lungo a cancellarne le traccie. Simili riparazioni fecersi con tutta la cura che poteva permettere lo stato delle arti in quell' epoca: grado a grado meno amaro divenne il rammarico della sofferta sciagura; ricominciarono i giuochi del circo, e ricomparve il lusso con i suoi ordinarii capricci.

Anche l' abitatore delle città di provincia riprese coraggio. In esse i vescovi segnalarono la loro munificenza e la loro pietà, con pitture, con bassirilievi dorati, con musaici, che fecero eseguire sulle spoglie navate di loro chiese. Veggonsene tuttora avanzi in Ravenna: le basiliche di s. Giovanni Evangelista, di s. Nazzaro, di s. Celso, di s. Agata maggiore, ivi conservano curiose vestigia di quella maniera di decorazione; e Ciampini e Muratori accuratamente le descrissero nelle dotte loro opere.

Sotto i successori di Onorio, Roma più non fu sennonchè una preda facile a sbranare. Forse

---

(*) Le mura e le vôlte dei templi di Giove, di Pallade, di Ercole, di Esculapio, ec., non furono punto abbattute.

che Alarico non avrebbe potuto giungere ad accamparsi sin presso alle sue porte, se il prode Stilicone, il quale successivamente lo aveva sconfitto a Pallanza, a Verona, e che, presso Firenze, aveva fatto perire Radagasio, non fosse stato condannato a morte dopo tanti servigii, come sospetto d'intelligenza coi Goti; temendosi forse che tentasse, mediante l'aiuto di quelle orde di barbari, d'impadronirsi del trono o schiuderne almeno al suo figliuolo la via.

La statua di Stilicone e l'altra del poeta Claudiano, amico di quel generale, furono poste nel foro di Trajano. Nel decimo sesto secolo venne ritrovato il piedistallo della prima.

Il debole Onorio, dopo essersi con quella fatale sentenza privato dell'appoggio del valoroso capitano il quale aveva tante volte trionfato di Alarico, lasciò invadere le sue più belle provincie, dai popoli che soggiornavano sulle rive del Danubio e del Reno. Tormentato sempre da incertezze e da sospetti, consumava in vil ozio i suoi giorni a Ravenna, appena osando di credersi ancora padrone di Roma (*).

(*) Alloraquando Alarico obbligò per la seconda volta i Romani a sottostare alle condizioni che gli piacque impor loro, e nominò a governarli il prefetto Attalo, Onorio fece proporre a quel fantasma di monarca la divisione delle provincie d'Italia, locchè esso alteramente rifiutò. Sennon-

La gloria dell'impero si ecclissava frattanto del pari anco in oriente, ed il diadema di Teodosio di vano splendore rifulgeva sulla fronte di Arcadio. Una superba consorte (7) ed iniqui ministri, abusavano, a seconda di loro passioni, del potere di quell'indolente sovrano. Costantinopoli per altro, siccome quella che difesa era da forti muraglie e d'altronde meno di Roma trovavasi esposta alle frequenti aggressioni dei Goti, non aveva potuto perdere i vantaggi a lei procurati dalla sua posizione sulle frontiere dell'Asia. Il mare le arrecava, quasi giornaliero tributo, le produzioni dei varii climi; e, godendo una certa apparenza di ben essere, la seconda capitale del patrimonio dei Cesari offriva almeno un favorevole asilo ai fuggiaschi ingegni di quel tempo.... In tale stato di cose, i suoi nuovi abitatori avevano adottata la lingua ed i costumi degl' indigeni del paese; le scienze vi erano onorate, e ce ne fa prova la stima che godevano Temistio, Simmaco, Libanio ed altri retori pagani, uomini di gran merito .... Quanto poi agli oratori cristiani, essi potevano dirsi a ragione superiori di molto al loro secolo: S. Gregorio Nazianzeno, s. Gregorio di Nissa, s. Basilio ed in ispecieltà s. Gio. Grisostomo, facevano rivivere nel-

---

chè insperati soccorsi trassero d'impaccio il timido imperatore, mentre disponevasi appunto a fuggirsene in oriente.

le loro omelie la eloquenza dei Demosteni e dei Platoni (8).

La fama di cui godevano i dotti loro scritti teneva in valore le lettere, ned era senza influenza anche sulle produzioni di quell'ultima età delle arti. Ciò è quanto rileviamo dal carattere delle pitture e dei bassirilievi che restarono sepolti nelle catacombe di Roma, e più particolarmente nel fondo dei cimiterii di santa Priscilla, di s. Calisto, di s. Agnese e di s. Marcellino (*). Vi si vede Gesù con lo scettro in mano, ed adorno di tutte le attrattive della gioventù; Gionata che esce dal ventre della balena; Daniello nella fossa dei leoni; Orféo che, col suono della lira, ammansa la ferocia degli animali selvaggi: mito che consideravasi dai primitivi cristiani siccome emblema applicabile anche ad argomenti religiosi. Alcune di tali mistiche composizioni sono eseguite con sufficiente espressione ed in modo da ricordare, almeno in parte, il gusto delle opere di un tempo migliore.

(*) Le pitture che trovansi nel sotterraneo di s. Priscilla sono le più antiche, ed addittano miglior stile delle altre tutte. Esse furono eseguite l'anno 431 o 432.

Antonio Bosio, nella sua *Roma sotterranea*, tradotta in latino dal padre Arrighi, fece conoscere quei singolari lavori .... Anche la narrazione di un viaggio nelle catacombe, pubblicato a Parigi nel 1810, fornisce interessantissime particolarità sulle pitture di quei sotterranei.

(ANNI 450 DOPO G. C.) — Allora appunto cominciavano ad aver luogo lavori di pittura nei monasteri che seguivano la regola introdotta da s. Basilio. Quei buoni cenobiti, preoccupati delle sante tradizioni (9), conservavano memoria anche delle dottrine che gli antichi maestri avevano lasciate in retaggio alle loro scuole; o colà almeno la facoltà inventiva del pittore non era tanto spesso sviata dal vero scopo cui deve tendere la imitazione, siccome lo era presso alla corte e sotto le ispirazioni della opulenza. L'artista, in quei santi ritiri, abbelliva le opere del suo pennello con quella grazia innocente, con quella celeste serenità, che i pittori dell'epoca del risorgimento delle arti, nel decimoterzo e decimoquarto secolo, tentarono d'imitare.

Quegli ultimi germi dell'ingegno, vegetanti sotto le silenziose vôlte in cui giaceano sepolti i corpi dei martiri, dovettero eccitare la curiosità dei grandi. Teodosio il giovine probabilmente favorì tali associazioni, se è vero ch'egli stesso e pingesse ed intagliasse. Quell'imperatore soleva ornare coi proprii disegni i libri di orazioni trascritti per intero di sua mano, locchè gli valse il soprannome di *Calligrafo:* ma non perciò certamente dalla sua reale stanza di studio avrebbe mai potuto sfolgorare un raggio di luce, atto a rigenerare le arti del disegno.... Tenuto in perpetuo stato di sommissione, sotto la tutela di Pul-

cheria sua germana primogenita (10), quel figlio di Arcadio non altro apprese sennonchè a rappresentare, quasi in teatro, *la parte d'imperatore.*

Winckelmann fa menzione di un manoscritto della biblioteca Vaticana, ricco di miniature condotte sotto il regno di Giustino, uno dei successori di Teodosio il Giovine. Egli ne dice che in esso le figure muliebri sono disegnate con tanta eleganza, da potersi creder ricopiate dietro modelli del più bel tempo. Malgrado però l'asserzione di quel celebre antiquario, è indubitato che la barbarica pompa degl'imperatori di Costantinopoli, aveva stesa la sua fatale influenza nelle officine degli artisti, sino a farvi dimenticare del tutto quelle sane massime che forse vi si sarebbero conservate ancora. L'artefice più ben intenzionato, giunse a persuadersi che per mezzo dello splendore delle dorature, avrebbe realmente accresciuto il merito delle sue produzioni (11).

Le pareti dei santuarii erano tappezzate di stoffe di seta, ricamate a figure. Le predelle degli altari, fregiate di smalti splendenti e di preziosi arredi, potevano paragonarsi alle piante parassite radicate sotto la scorza delle quercie, di cui succhiano l'umor vitale per alimentarne le loro sterili fronde.

Nondimeno anche in quest'epoca ebber luogo alcuni tentativi ingegnosi. Gli architetti adottarono il costume di non lasciar penetrare i raggi

del sole nella interna parte dei sacri edifizii, sennonchè attraverso a vetri coloriti; ottenendo per tal mezzo di riprodurre, con magico effetto, le rosee tinte dell' aurora od il vario colore dell' arco baleno (12).

E di vero quell' accorta invenzione dovette tenersi come un indizio dei singolari progressi fatti dagl' ingegni. E così fu: chè gli ammiratori di quelle maravigliose innovazioni osavano asserire, preconizzando la magnificenza degli eredi dei Costantini e dei Teodosii (13), che gli artisti del greco impero mostravano fantasia più vivace e più inventiva di quel che avessero mai fatto i grandi maestri dei secoli decorsi.

(ANNI 425 DOPO G. C.) — Nell' occidente intanto, Placidia, sorella di Onorio e madre di Valentiniano III, erasi posta alla direzione degli affari, onde supplire alla inesperienza del giovine imperatore; malgrado però l' attiva sopravveglianza e la capacità di quella principessa, le male intelligenze dei generali Ezio e Bonifacio, posero più di una volta in critiche circostanze la sua politica, e giunsero sino a compromettere in quei difficili tempi la stabilità del governo.

Morta la reggente Placidia, Valentiniano, più non ascoltando che la voce delle proprie passioni, divenne in poco tempo oggetto di sprezzo per i suoi stessi cortigiani. Egli perì vittima del risentimento di un senatore, di cui aveva insultata la moglie.

(ANNI 445 DOPO G. C.) — Se crediamo alle tradizioni ecclesiastiche, verso la fine di quel regno non occorreva meno che la sensibile intervenzione delle potenze celesti, per sottrarre dai furori di Attila l'antica regina delle città. Questo capo degli Unni, soprannominato il *flagello di Dio*, avendo giurato di annientare l'impero di occidente, invase l'Italia, arse Aquileja, la più forte città sull'Adriatico, distrusse Altino, Padova, Vicenza, Verona, e si aperse una strada di sangue sino alle pianure lombarde. Di là si disponeva ad innoltrarsi verso Roma; ma il papa s. Leone, il quale alla testa del suo clero non temette d'incontrare quel duce dei barbari, giunse a svolgerlo dal fiero divisamento ed a piegarlo con le sue preghiere e le sue lagrime.... Aggiungono i leggendarii che gli apostoli Pietro e Paolo (14) si fecero in pari tempo vedere in aria, e che così prodigiosa apparizione valse a rendere più efficaci le supplicazioni del pontefice (ANNI 452 DOPO G. C.).

(ANNI 455 DOPO G. C.) Pochi anni dopo l'irruzione di Attila in Italia, intesero con ispavento i Romani che un'orda di Vandali era per investirli. Il venerando papa Leone tentò per la seconda volta di sviare la nuova burrasca, ma non potè riuscire che a scemarne in parte il furore. Alle di lui preghiere Genserico diede salva la vita ai cittadini disarmati, e vietò ai suoi guerrieri d'incendiarne le case. Ma il saccheggio nondimeno

ebbe luogo per quattordici interi giorni e quattordici notti, e fu eseguito con la più brutale avidità. Le ricchezze pubbliche e le private; il tesoro e gli arredi del palazzo imperiale; gli ornamenti sacerdotali ed i sacri vasi delle chiese; la tavola d'oro; il candelabro a sette rami, tolto dal tempio di Gerusalemme sotto il regno di Vespasiano; le statue delle varie Divinità del paganesimo, conservate come oggetti di semplice curiosità; e finalmente la stessa vôlta del Campidoglio, la quale era di bronzo dorato, tutto fu messo a pezzi per agevolmente essere più caricato sulle navi. Vi si cacciarono eziandio parecchie migliaia di Romani di ambi i sessi, ed, avvinti di catene, furono tratti a Cartagine. La vedova di Valentiniano e le due figlie di lei, ebbero a provare la stessa sorte. Per tal guisa Eudossia rimase vittima della propria vendetta: dacchè ella stessa aveva chiamato in Italia Genserico, per opporlo all' imperatore Massimo, il quale aveva ucciso Valentiniano suo primo sposo.

Estinta la discendenza maschile di Teodosio il Grande, il popolo romano ebbe a soffrire ogni anno nuovi padroni, e l' antica capitale del mondo fu in preda al disordine ed alla confusione. Il celebre Ricimero, di nazione svevo, vi dettò orgogliosamente la legge. Non attentandosi, siccome straniero, a rivestire la porpora imperiale, cominciò dallo spogliarne Avito, acclamato al soglio nelle Gallie senza suo assenso, per conferirla successi-

vamente a diversi fantasmi d' imperatori, ch' egli intendeva tener soggetti al suo giogo. Maggioriano, Severo, Antemio, Olibrio, la ricevettero di sua mano, ed a vicenda se la videro ritogliere.

Nel tempo di quelle miserande rivoluzioni, gran quantità di cittadini disertarono da Roma, per cercare tranquillo rifugio fuor della patria. Altri, che non potevano risolversi ad abbandonare il domestico tetto, vedeansi erranti nella solitudine dei portici, delle terme, degli anfiteatri deserti, misurandone tristamente cogli occhi la vana estensione, e deplorandone lo scaduto splendore.

Impotenti a ristaurare quegli edificii, i quali di giorno in giorno vieppiù si sfasciavano, i magistrati debolmente poteano opporsi al rapimento dei materiali, che la maggior parte degli abitanti impiegavano a ricostruire le loro magioni. I fregi, i pilastri, i capitelli decorati delle più ricche sculture, trattavansi a guisa di rozzi massi, dal martello degli artefici muratori.

Maggioriano volle con una positiva ordinanza impor fine a simiglianti abusi: ma, dapprima la cospirazione che lo balzò dal trono, poscia la sempre precaria esistenza dei di lui successori (*), resero

(*) Antemio fu detronizzato da Ricimero. Olibrio, il quale gli fu sostituito, morì dopo tre soli mesi. Di questo imperatore ci restano alcune medaglie d' oro, d'argento e di bronzo.

inutili i reclami di coloro che bramavano conservare almeno gli avanzi dei monumenti, che altre volte avevano formato l'orgoglio di loro città.

(ANNI 473 DOPO G. C.) — Essendo morto intanto Ricimero, il quale senza aver assunto il nome d'imperatore governava per altro Roma nelle più dispotiche forme, da una parte Glicerio, creato di quella fazione, dall'altra Giulio Nepote, protetto dalla corte di Bisanzio, disputaronsi il supremo potere. Il patrizio Oreste lo tolse ad entrambi, facendosi coronare unitamente al suo figlio Romulo Augustulo; ma in quell'intervallo i venturieri *Eruli, Goti, Gepidi, Sarmati, Alani, Turcilingi,* ec. — (ANNI 476 DOPO G. C.) —, dei quali componevansi per la maggior parte le milizie romane di allora, si sollevarono e proclamarono *rè d'Italia* il loro capo Odoacre (15).

Roma, in potere dei barbari, ebbe a sorprendersi di ottenere, dopo tante sciagure, da quei suoi strani conquistatori il beneficio della pace e di savissime istituzioni. Teodorico, vero fondatore della nuova monarchia, seppe in breve tempo riaprire tutte le sorgenti della pubblica prosperità. — (ANNI 483 DOPO G. C.) — Egli ristaurò le città devastate dalle invasioni e dai celesti flagelli. Ravenna, Spoleto, Napoli e la stessa Roma, ebbero ad applaudirsi della sua beneficenza. Benchè privo d'istruzione, poichè non sapeva neppur leggere, la sua naturale sagacia gli faceva apprezzare il

merito di coloro ch' erano in grado di assisterlo coi loro talenti. Ne sia prova l'aver scelto a ministro il dotto e rispettabile Cassiodoro.

Con la morte di Odoacre trovandosi la più gran parte dell' impero di occidente soggetta ai cenni di Teodorico, il desiderio di lui sarebbe stato di rendere all' Italia l' antico lustro. Vedeva con dispiacere deperire ognor più i bei monumenti della romana architettura; ma la mancanza di artisti capaci di ricostruirne di pregevoli altrettanto, non gli lasciava altro mezzo sennonchè d' ingiungere espressamente ai magistrati che vegliassero a conservare e riattare quelli che non erano rovinati del tutto. Nulladimeno si potè trovare un fonditore di sufficiente capacità per gettare la sua statua colossale, in bronzo dorato, onde decorarne la città di Ravenna.

A malgrado i mezzi ch' egli pose in opera per far rifiorire nei suoi stati le arti e le scienze, ed a malgrado anche la protezione accordata ad esse da Amalasunta sua figlia e da alcuni altri suoi successori, le tenebre continuarono nulladimeno ad addensarsi sopra l'Italia, per non diradarsi poi che dopo avere avviluppato, dal settentrione al mezzogiorno, tutte le diverse regioni dell' impero.

(ANNI 474 A 530 DOPO G. C.) — Che se volgiamo per un momento lo sguardo verso l' oriente, ci vediamo Costantinopoli, dopo la morte del venerabile Marciano sposo di Pulcheria, sconvol-

ta dai raggiri della corte e dalle tumultuanti fazioni dell'ippodromo: e le controversie teologiche spargere vieppiù la discordia e la confusione negli animi, mentre masnade vagabonde mettevano a ruba le provincie.... La pace non ottenevasi sennonchè a prezzo d'oro, o per via di concessioni di territorio. Ecco la sola memoria che ci rimanga dei regni di Leone il Trace, di Zenone, di Anastasio e di Giustino.

(ANNI 475 DOPO G. C.) — Durante quel periodo di tempo in cui l'usurpatore Balistico per uno o due soli anni potè conservare il trono, ebbevi in Costantinopoli uno spaventevole incendio. Riferisce Zonara, che nel palazzo di Lausiasco parecchi capi d'opera di scultura furono preda delle fiamme, e fra quelli la Venere di Gnido, la statua dell' *Occasione*, di Lisippo, e la Pallade dell'isola di Lindo. Questa ultima era pregevole non meno per severità di stile che per antichità di lavoro: tenevasi come opera dei primi scultori che avessero tentate grandi effigie di pietra o di marmo (*). Cedreno, monaco greco, pretese mal a proposito che anche il Giove Olimpico di Fidia perisse in quel palagio incendiato; poichè è certo

(*) Dipeno e Scilli fiorivano quasi seicento anni prima dell'era cristiana. Al loro tempo la maggior parte delle statue facevasi ancora di legno.

che quella maraviglia dell' arte greca non fu mai trasportata a Costantinopoli. S' ignora al tutto qual ne fosse il destino.... Tra gli oggetti consunti dal fuoco abbiamo bensì a deplorare la perdita di cento e ventimila volumi, fra i quali trovavansi le opere di Omero, scritte a caratteri d' oro.

Nei governi che tendono alla loro dissoluzione, veggonsi talvolta alcuni uomini infondere nella società una forza che loro è propria; ma quella forza, la quale è in essi soltanto, con essi pure si estingue, e la dissoluzione si riproduce sino a che perisca lo stato (*). Siffatta osservazione è particolarmente applicabile ai brevi giorni di gloria, che la stella di Giustiniano il Grande parve far brillare sul greco impero, durante il regno di lui.

(Anni 527 dopo G. C.) — Seduto sul trono di Costantino e di Teodosio, quel successore di Giustino, preoccupato sempre dai più vasti progetti e tormentato da ardente sete di gloria, ebbe sagacia bastante per iscuoprire fra i soldati della sua guardia, fino dal fondo dei segreti ritiri dell' imperiale palagio, il celebre Belisario e l' eunuco Narsete, i talenti ed il coraggio dei quali umiliarono l'orgoglio dei Persiani, ricacciarono i barbari oltre i confini dell' impero, e fecero

(*) Fiévée.

rientrare sotto le leggi del loro signore, Roma, la intera Italia e l'Africa (*). Le spedizioni ed il genio di quei due prodi generali, fecero acquistare a Giustiniano il soprannome di *Grande*, conservatogli poi dalla storia.

Di un carattere poco addatto ad affrontare i perigli della guerra, quell' imperatore, nel lungo decorso di una vita consecrata interamente alla civile amministrazione, eresse dovunque monumenti, per la esecuzione dei quali occorrevano vasti mezzi pecuniarii, di cui, per quanto fossero rovinosi, non parve difettare giammai.

Assicura Procopio (**) non esservi stata quasi nessuna provincia, in cui la munificenza di Giustiniano non si segnalasse con qualche magnifica fabbrica, o con qualche altra intrapresa di pubblica utilità. Siffatti lavori assorbirono quaranta mille marchi d'oro, frutto della economia di Anastasio. Egli impiegò i sudori dell' intero popolo

---

(*) Un secolo più tardi, Costante, nipote di Eraclio, risolse di scacciare i Longobardi, i quali, dopo gli Ostrogoti, avevano posto dominio in Italia. Costretto da Grimoaldo, duca di Benevento, di rinunciare alle sue speranze, si indirizzò a Roma, e fece caricare sulle sue navi quante opere di bronzo restavano in quella capitale; tolse fino una parte del tetto del Panteon, ch' era pure di quel metallo.

(**) Abbiamo di questo autore un trattato, in sei libri, sopra gli edificii fatti erigere da Giustiniano.

per consecrar magnifiche cappelle ai santi confessori della fede cristiana.

La pietà dell' imperatore non rifuggì da qualsiasi sacrifizio, allor quando trattossi di riedificare la chiesa patriarcale di Costantinopoli, incenerita nella funesta sommossa di *Nika* (*). Gli architetti (16) Antemio di Tralli ed Isidoro di Mileto, i quali avevano delineata la nuova pianta di quella cattedrale — (ANNI 532 DOPO G. C.) —, dichiararono che non avrebbero potuto adempiere degnamente il loro ufficio, se non fossero stati assistiti dalle soprannaturali cognizioni dell' imperatore. Quel principe, che aveva per alcun tempo studiato architettura, suggeriva ad essi le proprie idee, dicendo essergli comunicate dagli angeli nei suoi sogni notturni. Diecimila operai senza posa lavorarono all' esecuzione di quel maraviglioso edifizio; lo stesso ordinatore, vestito di una tunica di lino, animava colla sua presenza e le sue liberalità la loro emulazione, di maniera ch' ebbe la compiacenza di veder l' opera interamente compiuta in meno di sei anni .... Gettando allora una occhiata su quel magnifico recinto, sclamò con impeto di entusiasmo: *O Salo-*

(*) *Nika*, parola di riunione al tempo delle sanguinose risse delle fazioni dell' Ippodromo, voleva significare *siate vittorioso.*

mone ti ho superato! Questo movimento di orgoglio gl'ispirò l'idea d'ordinare un dipinto, in cui il fondatore del tempio di Gerusalemme era rappresentato come se guardasse con occhio geloso quello di Costantinopoli.

Santa Sofia, ridotta dai Turchi a moschea, merita senza dubbio sotto molti rispetti l'ammirazione degli eruditi viaggiatori; non però a quel segno che vuol far credere l' antico pregiudizio, per cui tiensi quasi un capo d' opera di architettura in ogni sua parte .... La massa è di aspetto imponente, ma sembra nulladimeno pesante, e presenta diffetti sensibilissimi nelle varie sue parti. La fronte occidentale manca ad un tempo di nobiltà di carattere e di semplicità. Disgustosa è la inclinazione dei tetti. Il pronao non corrisponde alla maestà dell' interno delle navate. La gran cupola, illuminata da ventiquattro finestre, è siffattamente schiacciata, che su ottanta sei piedi di circonferenza non ha che la concavità di un semi-globo in altezza.

Questa cupola, la prima, dicesi, che fosse slanciata in tal guisa nell' aria, mostra peraltro una concezione ardita ed una sapiente esecuzione.

Le numerose colonne della navata, del coro e delle gallerie, non meno che la volta ed il pavimento, sorprendono chi si affaccia all' ingresso, per la varietà dei colori di dieci o dodici specie di marmi rari che vi furono impiegati.

Molti materiali tolti dai templi antichi si adoperarono in questa fabbrica: una dama romana donò a Giustiniano otto colonne di porfido, di cui Aureliano aveva arricchito il tempio del Sole; i magistrati di Efeso ne fornirono altre otto, di marmo verde. Esse erano di grandissima dimensione; ma la foggia dei capitelli dimostrava un gusto piuttosto bizzarro che pittoresco.

Paolo il *Silenziario*, autore di una *storia della chiesa di santa Sofia*, scritta in versi greci, enumera le varie qualità di marmo che gli artisti aveano colà messe in opera, vale a dire: quello di Caristo, venato di grigio scuro; il frigio, di un rosso sbiadato; lo stesso, di colore più vivo ed a piccole macchie di un bianco argentino; il mauritano, color di zafferano; il verde di Laconia; il porfido di Egitto; il diaspro; i marmi di Tessaglia; quelli finalmente del paese dei Molossi, ec. Tutto ciò fa supporre che la scelta degli altri materiali avesse dato luogo a non meno accurate ricerche.

Sembra che la vanità degli autori bizantini siasi compiaciuta nel descrivere l' interno di quella basilica. I più ricchi metalli, battuti in lamine, erano tagliati in forma di cartocci, di rosoni, di meandri, di stelle; gli smalti, le gemme scintillavano negli scomparti della cupola, sopra fondi di oltremare e di porpora. Valenti musaicisti avevano esauriti i mezzi della loro industria, nel bril-

lantare (*) quell'immenso disco, donde diffondevasi un torrente di luce. Il santuario, il quale sembrava in qualche maniera ricoperto d'argento, essendosi impiegati nel rivestirne le pareti esterne quattrocento quintali di quel metallo, era ricco inoltre di una infinità di lampadarii, di candelabri e di vasi di materie preziose. Sei pilastri d'oro sostenevano la mensa dell'altare, tutta tempestata di diamanti e di perle. Vedeansi intorno figurati in rilievo, il Cristo, la Vergine Maria e gli apostoli, circondati da cherubini: *Ecco il cielo terrestre*, sclamavano i Greci maravigliati, *il secondo firmamento*, *il portico degli arcangeli*, *il trono dell'Altissimo* .... Estatici i devoti, piangendo di gioja, credevansi trasportati nel soggiorno dell'eterna beatitudine. Senza dubbio tanta magnificenza stupefaceva i loro sguardi; ma nel gusto e nel lusso orientale di quegli ornamenti, appena avrebbesi potuto trovare qualche lieve reminiscenza dello stile puro ed elegante, che altre volte distingueva le poetiche decorazioni dei tempii di Corinto e di Atene. Esistono tuttora a Ravenna due grandi musaici, che rappresentano l'im-

(*) I quadri in musaico arricchiti con varie incrostature, avevano fatto cadere in disprezzo gli ordinarii metodi della pittura. Impiegavasi la voce *brillantare*, allorquando si trattava degli ornamenti coloriti di una cappella.

peratore Giustiniano e Teodora sua consorte; il disegno di quei ritratti vale a dare un'idea della estrema degenerazione dell' arte greca in tal epoca.

Più di venti altre chiese furono consecrate durante quel lungo regno, nella sola città di Costantinopoli e nei suoi sobborghi. Varii paesi della *Terra Santa* videro sorgere monasteri, aperti ai peregrini che visitavano il santo sepolcro ed i luoghi dove aveva avuto origine la religione cristiana. Giustiniano, attento al ben essere dei suoi sudditi, fabbricò ponti ed acquidotti secondo il bisogno dei siti; aperse comode strade pel commercio, e providde alla sicurezza delle frontiere, erigendovi gran numero di castella.

Quelle opere di pubblica utilità non gli facevano però negliger le altre, ch'erano richieste dal suo piacere individuale. Avendo un incendio danneggiato l'imperiale palazzo, colse quell'occasione per rifabbricarlo con maggior magnificenza di prima.

Quanto poi alla sua residenza di estate, sulla spiaggia d'Asia, ed ai vaghi boschetti di Eréa, i poeti di quel tempo ne celebrarono a gara le delizie nei loro canti.

Occupato assai spesso nel metter riparo all'esaurimento del tesoro imperiale, non si vergognò di convertire in verghe la colonna di Teodosio, la quale era d'argento e pesava quattordi-

cimila ottocento marchi. Mercè quella deplorabile operazione, potè erigere sulla medesima piazza la propria statua equestre di forme colossali e vestita come quelle degli eroi dell'antichità pagana (*).

Spese cotanto grandiose e di continuo reiterate, fecero supporre ai contemporanei ch' egli avesse trovato un tesoro nascosto; ma la sua morte dissipò il prestigio, *ed i suoi successori non reditarono che il peso dei suoi debiti.* Malgrado però il biasimo di cui la storia colpì l'amministrazione di Giustiniano, in grazia del codice delle leggi romane, agli occhi della posterità egli conserva ancora assai chiaro nome. — (ANNI 565 DOPO G. C.)

L'impero, che durante il suo reggimento aveva mostrato di ricuperare, almeno in parte, l' antico splendore, lui morto, presentò subito nuovi indizii di decadimento. Il mal essere vi divenne gene-

---

(*) Gyllias, mandato da Francesco I. in Levante per esplorare le rovine di Calcedonia, dice di aver veduta questa statua, ed esser essa di così gigantesche proporzioni, che una sola gamba pareggiava l'altezza di un uomo. Ciò sembra peraltro poco credibile, ove si rifletta che il fusto della colonna di bronzo, sul capitello della quale era posto il cavallo, avrebbe allora dovuto avere il diametro di una torre ben grossa.

I Turchi abbatterono quel monumento non meno che la effigie di Teodora, e ne fecero cannoni.

rale, ed in Costantinopoli stessa non di rado il malcontento del popolo scoppiava in clamori di triste augurio; nel foro, nel recinto del palazzo e fino nei cenobii, ordivansi secrete trame, in cui avevano parte i raggiri dei magistrati, delle donne e del clero. Ogni mezzo tenevasi per buono, nè disdegnavasi perfino di usare il credito degli eunuchi, per innalzarsi ai primarii impieghi ed impadronirsi di alcun potere. Lo scettro rapidamente cadeva dalle mani di un principe inesperto e neghittoso in quelle di un perfido ministro, di un feroce soldato o di un audace venturiero.... In mezzo a siffatto disordine, il quale non interottamente prolungossi di secolo in secolo, i Persiani, le nomadi tribù della Scizia, gli Alani, i Schiavoni, i Bulgari, i Saraceni ed i Turcomani (*) scendevano a minacciare i successori di Giustiniano il Grande, fin presso le mura della sua capitale; nè cessarono di porre a ruba le provincie, sennonchè al momento in cui il corpo mutilato dell'impero occidentale cessò al tutto di esistere (**). — (ANNI 741 A 780 DOPO G. C.)

Durante quel lungo periodo di delitti, di paz-

(*) Discendenti dagli antichi Massageti.

(**) Allorquando, nel 1453, Maometto II prese di assalto Costantinopoli, il dominio dei principi greci non estendevasi oltre i sobborghi di quella città sventurata.

zie e di miserie, i flagelli della natura, i furori delle sommosse, le brutali mani dei paladini di Terra Santa, ridussero in polve la più gran parte dei capi d' opera di antica scultura, che il primo imperatore cristiano aveva conservati, onde servissero di trofei al trionfo del cristianesimo sulle brillanti finzioni dell'abbattuto politeismo.

Non bisogna peraltro accusare il fanatismo degl' iconoclasti, di avere indistintamente cercato l'annientamento delle opere dell'arti greche: la eresia di Leone Isauro, di suo figlio Copronimo e d'alcuni altri, non divenne fatale sennonchè alle imagini sacre, di cui la loro setta proscriveva il culto; ma del resto quegli imperatori, lungi dal condannare le arti del disegno, ne incoraggiarono anzi lo studio (*). Se fecero rigorosamente lacerare i ritratti dei santi e mettere a bianco le pareti delle chiese dove erano rappresentati avvenimenti della sacra storia, sostituirono per altro assai spesso ai dipinti cancellati altre rappresentazioni puramente allegoriche.

È probabile che alcuni divoti, la fantasía dei quali per le pretese visioni e per i pretesi mi-

(*) Leone Isauro si fece erigere parecchie statue. Quelle che trovavansi in Roma al tempo delle dissensioni di questo principe con papa Gregorio II, furono atterrate dalla plebe.

racoli era esaltata sino al delirio, venerassero forse con fervore idolatrico i quadri ed i reliquiarii che avevano potuto sottrarre alle ricerche dei persecutori, ma non è da concludersi per questo che i cattolici adorassero realmente le imagini di Cristo, o rendessero omaggi a un di presso simili a quelle della Vergine, degli apostoli ed alle ossa dei martiri. La chiesa romana riprovò sempre simili effusioni di pietà superstiziosa, siccome prova lo stesso Bossuet nella sua Esposizione della fede. (VIII e IX secolo)

Bisognerebbe esser cieco all'intutto, dice quel dotto prelato nell'articolo INVOCAZIONE DEI SANTI, *per non accorgersi della estrema differenza che passa fra coloro i quali confidavansi agli idoli per opinione che qualche Divinità o qualche virtù fosse in loro stessi, e coloro che dichiarano, siccome facciamo noi cattolici, che non vogliamo servirci delle imagini sennonchè per innalzare l'anima al cielo, onde onorare Cristo ed i santi e negli santi lo stesso Iddio, il quale è solo autore di ogni grazia e di ogni santificazione.*

Pretende lo storico inglese Gibbon, che i vescovi condannati nel secondo concilio di Nicéa temessero sulle prime di pronunziar affermativamente circa la questione del culto *relativo* o *diretto* delle imagini; ma quel filosofo, per quanto dottissimo si dimostri sulla decadenza dell'im-

pero romano, merita però pochissima fede quando trattasi di materie ecclesiastiche.

Ricorderemo a questo proposito che i pagani, sedotti dall'ammirabile bellezza di forme della maggior parte dei loro idoli, si persuadevano che, per celeste ispirazione, il genio dell'artista avesse ricevuto il misterioso potere di animare nel lavorarli il marmo, il bronzo o l'avorio; credevano anzi che le Divinità stesse passassero ad abitare in quei maravigliosi simulacri .... *E per qual ragione,* rispondevano a simili opinioni gli apologisti della religione cristiana, *l'idolo non si precipiterebbe egli allora piuttosto alle ginocchia dello scultore che gli avesse infusa la vita?*...

(Anni 780 a 810 dopo G. C.). — Gli ortodossi orientali, quantunque apertamente dichiarassero non rendere alle figure rappresentative dei protettori di cui reclamavano il patrocinio presso l'Altissimo, sennonchè un culto di semplice commemorazione, non perciò meno furono esposti per cento e venti anni ai maggiori oltraggi.

Siffatta persecuzione, più insensata e non meno atroce che quella di cui furono vittime i primi cristiani, fece refluire verso le sponde del Tevere gran numero di artisti ed in ispezieltà i *pittori basiliani*, in favore dei quali i papi fondarono parecchi monasteri.... Abbenchè Carlo Magno manifestasse desiderio di proteggere le arti,

non era giunto per anco il tempo in cui in occidente riaccender si dovesse la face del genio; e di vero egli dovette trarre da Costantinopoli e fino da Bagdad architetti, per erigere sulle frontiere della Germania un palazzo e la magnifica cappella cui la città di Aix deve nome e fama (*). Gli avanzi di diversi monumenti dell'antica Grecia e di Roma furono impiegati nella costruzione dei nuovi edificii, e diede origine a quello stile misto, che fu poi chiamato moresco-greco, arabo-tedesco e germano-gotico. Le decorazioni vi avevano un carattere essenzialmente religioso e conforme alla fede cattolica.

In oriente al contrario, la eresia dominante non tollerava, siccome abbiamo detto più sopra, nessuna scultura e niun quadro di cui gli ornamenti fossero tratti da tradizioni approvate dalla chiesa latina. I reliquiarii ed i manoscritti ornati di miniature, che i cristiani più zelanti ardivano, malgrado la severità degli editti ed a rischio della stessa vita, secretamente conservare (17), erano guardati con trasporto di ammirazione. Se ne facevano piccole copie, chiuse in astucci di avorio, onde portarle in viaggio siccome talismani capaci di

---

(*) Carlo Magno, dolendosi della poca capacità degli artisti del suo tempo, insinuava loro d'imitare, per quanto avessero potuto, il gusto dei bei monumenti dell'antichità.

preservare da qual si voglia pericolo.... Certi ritratti di Gesù Cristo, detti *Archeiropojeti* (*), erano tenuti siccome di creazione divina. Quelle opere, misteriosamente offerte agli omaggi dei fedeli, acceleravano sempre più la intera degenerazione dei principii del gusto, fino da allora tanto considerabilmente alterati.

(XI e XII. secolo) — Gli anatemi scagliati dalla chiesa, ai tempi di Teodosio, non avevano per altro potuto annientare tutti i capi d'opera dei grandi maestri. Ne restavano ancora alcuni, al dodicesimo secolo, nel palazzo e nell'ippodromo di Costantinopoli; ma, allor quando quella città cadde in potere dei Francesi e dei Veneziani, fu quasi all'intutto compiuta la loro distruzione (**). Il racconto dei disordini commessi dai Crociati dopo

---

(*) Vale a dire eseguiti miracolosamente, siccome dicevasi esser stata la *vera imago* di Odessa. In quei tempi di superstizione, i Greci attribuivano a tale effigie il potere di moltiplicarsi per contatto.

Cuoprendo con matita ciascheduno dei lineamenti di quel ritratto, bastava poi applicarvi un pannolino umido per trarne una controprova. Per tal guisa può forse ragionevolmente spiegarsi la pretesa virtù prolifica di quella imagine.

(**) I Veneziani trasportarono nella loro città i quattro cavalli di bronzo, che vedonsi oggigiorno sul pronao della loro chiesa di san Marco.

essersi resi padroni della piazza, non può leggersi a sangue freddo negli scritti dei cronisti bizantini; nè si può non prender parte allo sdegno di Niceta Coniate, allorchè narra le proprie sventure e le irreparabili perdite ch' ebbero a soffrire le arti in quell'orrendo saccheggio: *Ciò che l' antichità,* dice quello storico, *aveva tenuto d' inestimabil valore, divenne ad un tratto materia a tutti comune. Le statue di bronzo dei Mironi e dei Lisippi, si conversero dai Latini in moneta di poco valore....* Stimiamo non poter far meglio che trascrivere a questo luogo le particolarità relative all' ultima esistenza di quegli antichi lavori, quali le inseriva il Michaud nella sua interessantissima *Storia delle Crociate.*

« Vedevasi sulla piazza maggiore la statua » in bronzo di Giunone, tolta dal tempio di Samos. Era dessa un colosso di tal dimensione » che, allorquando fu atterrato, quattro paia di » buoi aggiogati ne carreggiarono a stento la testa (*).

» Sulla stessa piazza era una figura di Paride pastore, in atto di offrire a Venere il premio » della bellezza. Un obelisco quadrato ornava

(*) Winckelmann crede che questa debba essere una iperbole del greco narratore; nè d'altronde è forse ben certo che la Giunone di Samos fosse mai stata trasferita a Costantinopoli.

» esso pure quel foro, e sulle sue facce l'artista
» aveva rappresentati augelli di ogni maniera, villa-
» ni occupati nei rustici lavori, pastorelli suonanti
» la zampogna, montoni ed agnelli saltellanti sui
» prati, pescatori sulle rive di un mare tranquillo
» ed innumerevoli pesci, altri presi in rete altri sfug-
» genti dalle reti lacerate.... Eranvi pure degli Amo-
» rini che scherzavano pella campagna, lanciandosi
» l'uno l'altro delle frutta; e sulla cima finalmente
» dell' obelisco una statua muliebre, che aggiravasi
» a seconda del vento, sopra un perno mobile.

» Un' altra statua equestre, che decorava la
» piazza del monte Tauro, aveva le braccia alza-
» te e protese verso il Sole: alcuni credevano rico-
» noscere in essa Giosuè, nell'atto d'imporre al-
» l'astro del giorno di sospendere l'usato suo
» corso, altri invece vi vedevano un Bellerofonte
» sul Pegaso; ma era invece la effigie di Teo-
» dosio, indicante col gesto il troféo collocato so-
» pra una colonna vicina. Niceta dice che quel-
» l'imperatore portava colla sinistra mano un globo,
» e che per tal maniera volevasi rappresentare l'e-
» roe pacificatore (*). La figura colossale di Er-

(*) Se la statua aveva le braccia tese verso il Sole, dessa non poteva rappresentare Bellerofonte sul Pegaso, nè Teodosio con un globo in mano. Questo racconto è per lo meno confuso.

» cole tenevasi essa pure per uno dei più co-
» spicui ornamenti dell' ippodromo: il Semi-deo,
» seduto sopra un letto di vimini, pareva immer-
» so nella tristezza. Le sue spalle erano ricoperte
» colla pelle del leone neméo, di cui la testa
» metteva spavento; la gamba della statua supe-
» rava l' altezza di un uomo ben proporziona-
» to. (*)

» Poco lontano vedevasi un asino ed il suo
» condottiero.... Augusto aveva collocato quel
» singolare monumento nella sua colonia di Ni-
» copoli, onde tener viva la memoria di un simile
» incontro a lui stesso avvenuto, e da cui aveva
» tratto presagio della vittoria ottenuta sui mari
» di Anzio.

» Parecchie figure di animali soffermavano
» pure la pubblica attenzione. La lupa che, di-
» cesi, avesse allattato Romolo; il cocodrillo, ve-
» race abitatore del Nilo; una sfinge seguita da
» quantità di esseri fantastici; un uomo selvaggio,
» in atto di lottare contro un leone. Scilla con
» volto di donna e grosse poppe, mostro deforme
» nell' inferior parte del corpo.

» Un' aquila, posta in luogo distinto, dilaniava
» un serpente. Sulle sue ali spiegate, i raggi del

(**) Niceta, col suo stile enfatico, indubbiamente esagera la grandezza anche di questa figura.

» sole indicavano, per mezzo della proiezione
» delle ombre, le varie ore del giorno.

» Coloro che possedevano ancora alcuna
» cognizione delle vere bellezze dell' arte, ammi-
» ravano, per eleganza di forme, una statua di
» donna, la quale teneva sul pugno un piccolo cava-
» liero compiutamente armato.

» Tra le altre statue, Niceta ne ricorda parti-
» colarmente una di Elena, adorna di tutti i vezzi
» con cui i poeti, nei loro canti, abbellirono quella
» principessa. L' artista l' aveva rappresentata
» nell' attitudine più voluttuosa. »

Ciò tutto fu fatto a pezzi e gittato nella fornace, per fonderne il metallo. Tanto, soggiunge Niceta, erano avidi i Crociati di convertirlo in moneta.... Avendo i duci permesso un intero giorno di saccheggio nelle case dei grandi, i soldati s' impadronirono dapprima di tutti gli oggetti più facili a trasportarsi, siccome piccoli ornamenti, argenterie, stoffe di seta, pelliccie e spezierie, merci allora rarissime in occidente. Quando vuoti furono i palazzi ed i magazzini, quei spogliatori, fatti più audaci, precipitaronsi nella chiesa di s. Sofia, ne lacerarono le ricche tappezzerie, spezzarono il tabernacolo, la mensa dell'altare ed i candelabri, per toglierne l' oro e le gemme. I vasi sacri, gli stessi reliquarii non furono rispettati, e profanarono con empie mani sino il sepolcro di Giustiniano.

Era stato dato ordine di deporre in massa,

in mezzo della navata, tutte le varie parti del bottino, onde la distribuzione ne potesse esser fatta a ciaschedun Crociato, proporzionalmente al suo grado ed ai suoi servigii. Ma al momento di fare le divisioni l' ordine era stato violato, e la maggior parte di quelle ricchezze era stata, durante la notte, furtivamente tolta dalla massa comune.... La cupidigia dei saccheggiatori giunse a tanta brutalità, che alcuni rabbiosamente pugnalarono in quel santo luogo i loro muli, carichi alla rinfusa, perchè li vedevano soccombere sotto il peso.

In mezzo a quell'orrendo tumulto, infami prostitute danzavano intorno al santuario, salivano il trono del patriarca e cantavano inni, parodiando le cerimonie del greco rito.

Togliamo gli sguardi da quel teatro di desolazione e di scandali: Costantinopoli non è più che la tomba delle arti; egli è in altre contrade ch' esse stanno per rinascere, ed omai alcuni deboli raggi di loro luce cominciano a spuntare sull'orizzonte italiano.

SCHIARIMENTI

(1)

Costantino, dopo aver trionfato di Massenzio alle porte di Roma, inalberò arditamente lo stendardo del cristianesimo in quella capitale del mondo, ec.

Il *Labarum*, pezzo quadrato di stoffa, sventolava sotto l'aquila d'oro, a guisa di bandiera, e serviva a contrassegnare la centuria cui apparteneva il vessillo. Costantino fece adornare questo *Labarum* col monogramma di Cristo

ricamato in gemme, il quale venne sostituito alle quattro lettere

S. P. Q. R.

Le prime insegne dei Romani, quando non erano altro che una congrega di masnadieri guidata da un capo militare, non aveano veruna forma significativa; un manipolo di paglia, piantato in cima ad una picca, denotava lo scopo della spedizione, vale a dire il saccheggio dei raccolti. A quel segno, secondo Plinio, successero varie figure di animali: un *lupo*, un *cavallo*, un *cinghiale*, ec.

Mario, il giorno della vittoria sui Cimbri, portava un' aquila figurata sul suo stendardo, e quella fu poscia adottata come insegna generale. Tali aquile, scolpite di tutto tondo, erano di bronzo, di argento o di legno dorato.

(2)

I ricchi materiali impiegati nei musaici, ne fecero preferir l' uso al più delicato lavoro del pennello, ec.

Quanto a squisitezza di esecuzione, gli antichi non portarono l'arte del musaico a quel grado di perfezione cui giunse oggigiorno. Noi possiamo, con paste di smalto d' ogni gradazione di colore, ricopiar fedelmente i quadri dei grandi maestri, rendendone, a così dire, perpetuamente inalterabili le composizioni. Siffatti smalti, fusi in fili minutissimi, si amalgamano gli uni con gli altri, per mezzo di un mastice che indura collo seccarsi; e,

dopo aver dato loro il pulimento, vedesi il disegno ed il colorito degli originali, riprodotto con quella perfezione istessa che avrebbe potuto ottenere il pennello del maestro.

I piccoli cubi di marmo che impiegavansi dagli antichi per decorazione dei pavimenti delle terme, dei palazzi ed in ispezieltà dei templi, non avrebbero mai potuto prestarsi, siccome fanno i fili di smalto odierni, alle minute accuratissime parti delle moderne pitture.

(3)

La imperatrice Elena, madre di Costantino, avendo scoperta la croce di Cristo sul monte Calvario, vi fece erigere una basilica, in cui fu deposta la maggior parte di quella preziosa reliquia, ec.

Alcuni frammenti della croce conservaronsi a Roma, in una chiesa espressamente fondata da Costantino; ma un grandissimo pezzo del sacro legno fu trasportato a Costantinopoli.

L'anno 614, i Persiani, spronati da cupidigia per il ricchissimo astuccio di quella reliquia, se ne impadronirono. Eraclio, quindici anni dopo, la ritolse dalle loro mani, e dopo quel tempo fu suddivisa in molte parti. I Veneziani ebbero l'ultimo pezzo. San Luigi lo ricomprò, come pure la corona di spine, e fece porre entrambi quegli oggetti nella santa cappella di Parigi.

(4)

I dittici consolari possono dare indizio dello stato di decadenza in cui trovavansi le arti del disegno durante il basso impero, ec.

Prima della caduta della repubblica romana, i consoli, appena eletti, distribuivano alcuni piccoli bassi-rilievi di avorio a parecchi cittadini, come segni di gratitudine dell' ottenuto suffragio; ma, allor quando la potenza e la pompa degl' imperatori ecclissarono ogni altra magistratura, i dittici più non furono che fastose tavolette, delle quali, per semplice vanità, il nuovo console faceva doni ai personaggi di alto grado, ai suoi amici ed ai suoi parenti.

Per ordinario quel magistrato rappresentavasi nella parte esteriore di esse tavolette, talora in piedi, talora seduto sulla sedia curule, con le insegne della sua nuova dignità; e talora anche fiancheggiato da due altre figure, le quali certamente rappresentavano coloro ch' erano destinati a presiedere ai giuochi che davansi al popolo durante il suo consolato.

La parte inferiore delle tavolette d'avorio offriva, in basso-rilievo, la rappresentazione delle corse, delle pugne del circo e degli altri giuochi che avevano avuto luogo in quella occasione.

(5)

La coronazione di spine, la flagellazione, la crocifissione, la prodigiosa risurrezione, ove non fosse stato il velo dell' allegoria, avrebbero offerto ai pagani troppo bella occasione di volger in ridicolo la credenza dei cristiani, ec.

Gli scultori ed i pittori non cominciarono a rappresentare storicamente le circostanze della passione di Cristo, sennonchè circa il tempo delle crociate. Il crocifisso di bronzo che fu posto sulla porta del palazzo imperiale, non era già stato fatto, come darebbe a credere Le Beau, sotto il regno di Costantino il Grande. La infamia che si apponeva al supplizio della croce, allora non permetteva certo una simile rappresentazione. La prima imagine di questa specie videsi soltanto nel sesto secolo; trovavasi, dice Gregorio di Tours, nella cattedrale di Narbona, ed il vescovo la fece coprire con un drappo per occultarne la nudità.

In tutte quelle ch' erano state fatte precedentemente, l'artista si era limitato a collocare il ritratto di Gesù sopra la croce. I crocifissi, quali li vediamo scolpiti adesso, non furono conosciuti in Italia sennonchè nel settimo secolo, sotto il pontificato di Giovanni V; a Roma almeno se ne vendettero in quell' epoca, ma fatti in piccole dimensioni e portatili.

Sul principiare del secolo ottavo, papa Giovanni VII fece dipingere il soggetto di Cristo spìrante sul Calvario, perchè servisse al musaico di una cappella dedicata alla Vergine. Il Messia crocefisso vi era coperto di lunga veste. Osserveremo su questo proposito, che per tutto il tempo del medio evo, egli venne assai spesso figurato in abito di gran sacerdote, con la tiara in testa, *in qualità di sacrificatore e di vittima ad un tempo* .... Sotto questa forma vedevasi nella cattedrale di Senlis, prima della rivoluzione del 1793. La veste e la tiara erano d'argento; quel metallo avrebbe bastato per cagionare la distruzione dell'opera, quand'anche la intolleranza degl'increduli non la avesse consigliata.

Sotto i primi imperatori cristiani, la *vera imago*, velo della santa matrona in cui vedevasi improntata la faccia del Cristo, non era punto considerata siccome imagine autentica. Antichi leggendarii raccontano, che un re di Odessa, chiamato Abgaro, avendo udito narrare i prodigii che Gesù andava operando in Giudea, gli spedì un messo per invitarlo alla sua corte; ma Cristo, non volendo sospendere la sua missione, nel rispondere al principe, gli mandò altresì un pannolino, sul quale il proprio ritratto era rimasto delineato mercè la semplice applicazione del velo sul suo volto. La lettera del re di Odessa e la risposta del Cristo trovansi citate nelle opere di Eusebio da

Cesaréa; ma quel padre della storia ecclesiastica non fa parola del santo volto.

Gibbon, nelle sue *Ricerche filosofiche* sulle opinioni religiose dei Greci del basso impero, offre la traduzione di un inno, il quale cantavasi a Costantinopoli nel giorno in cui si celebrava la festa della pia Veronica.

« E come possiamo con occhi mortali guar-
» dar quel velo, dove trovasi improntata una ima-
» gine di cui gli stessi santi nel cielo non ardiscono
» sostenere lo abbarbagliante divino splendore?
» Colui che abita i sacri tabernacoli, degnasi og-
» gidì di onorarci di una sua visita, con una ap-
» parizione degna del nostro più profondo rispet-
» to. Seduto sopra i cherubini, il Figlio di Dio
» presentasi alla nostra adorazione, in questo ri-
» tratto che l'Eterno Padre delineò di propria
» mano, ed innanzi al quale bisogna che ci pro-
» sterniamo, con tema pari all'amore.

(6)

Il patriarca Teofilo ottenne l'ordine di demolire il tempio di Serapide, e di metterne in pezzi l'idolo di mostruosa grandezza, ec.

Quella divinità, di greca origine, riverivasi in Egitto prima che i Lagidi avessero dominio in quella contrada. Ecco ciò che dicevasi sul proposi-

to della traslazione del colosso ad Alessandria. Mentre Tolomméo Filadelfo occupavasi degli abbellimenti di questa città, gli apparve in sogno un giovine di forme gigantesche, il quale gli ordinò di far ricercare nel regno di Ponto la effigie del Dio Serapide, simbolo della felicità di cui goderebbe l'intero Egitto, appena ch'esso vi ottenesse un tempio e fosse stabilito il suo culto.

Il collegio dei sacerdoti, consultato su questa visione, dichiarò che presso a Sinopo trovavasi un santuario, in cui era adorato quel Dio delle miniere. Dietro tale notizia, il dotto ateniese Timotéo, il quale godeva la confidenza di Filadelfo, fu incaricato di portar ricchi doni a Sidrotemi re di Sinopo, onde ottenere la bramata statua. Dopo tre anni di trattative, Serapide, stanco certamente di siffatta lentezza, recossi da sè solo sul naviglio di Timotéo, e giunse in tre giorni nel porto di Alessandria.

Tolomméo, nello osservarne il misterioso simulacro, riconobbe subito il fedele ritratto del gigante ch'eragli apparso in sogno, e gli fece erigere un magnifico tempio nel sobborgo Rhacotis.

(7)

Una sposa altera ed iniqui ministri, abusavano del potere che l' inerte Arcadio loro concedeva, ec.

Rufino, uno di quei ministri, chiamò il re dei Goti in Grecia, sperando che per mezzo dei tumulti potrebbe giungere al soglio, od almeno dividerne coi barbari le rovine. Il poeta Claudiano dipinse la sorte di quell'ambizioso, il quale perì miseramente, dopo aver goduto grandissimo favore alla corte di Costantinopoli:

..... Tolluntur in altum,
Et lapsu graviore ruunt.

Eutropio, altro favorito del principe, a forza di arroganza e d' ingiustizie fece sollevare il popolo. Costui ebbe la stessa sorte ch' era toccata al suo rivale Rufino, da lui soppiantato.

La imperatrice Eudossia, sotto il nome di uno sposo incapace, governò despoticamente l' impero, e non perdonò a san Gio. Grisostomo il coraggio con cui avea creduto dover rimproverarle il suo lusso e la sua smodata tendenza ai piaceri.

(8)

San Gregorio nazianzeno, san Gregorio di Nissa, san Basilio e s. Gio. Grisostomo, facevano rivivere nelle loro omelie la eloquenza dei Demosteni e dei Platoni, ec.

Negli scritti di quei padri della chiesa si biasimano a ragione la gonfiezza dello stile, le iperboli, le antitesi; diffetti però comuni nelle scuole d' Atene in quell' epoca di decadenza delle lettere, in cui fiorivano Claudiano, Rutilio, Ausonio e Prudenzio, ultimi poeti che le muse latine non si vergognino di annoverare.

San Basilio e s. Gio. Grisostomo avevano studiato sotto Libanio e gli mostrarono sempre molta affezione, quantunque quello stimabile sofista costantemente persistesse negli errori del paganesimo .... Libanio, dal canto suo, rendeva sincero omaggio alla virtù dei suoi discepoli, ed avrebbe anzi scelto Grisostomo per successore nella sua scuola, se il cristianesimo che questi professava non ne lo avesse distolto.

(9)

Coltivavasi la pittura nei monasteri che seguivano la regola di san Basilio, ec.

Seguendo i consigli del loro fondatore, si occupavano quei cenobiti del bello studio del disegno, onde mettersi in grado di decorare, senza bisogno dell' aiuto di artisti mal istrutti, l' interior parte di loro chiese; onde far conoscere per mezzo dei dipinti, a coloro ch' eransi convertiti di recente, i più interessanti fatti storici della bibbia e del vangelo.

San Basilio, il quale aveva compresa la utilità di quelle congregazioni di artisti monaci, era nato in Cappadocia da genitori devotissimi. Fece i primi studii a Costantinopoli, e di là passò in Atene, dove si congiunse della più tenera amicizia con san Gregorio nazianzeno. Poscia, disgustato della vanità degli Ateniesi e bramando vivere al sicuro da ogni maniera di seduzione, ritirossi in solitario paese della provincia di Ponto, dove numerosi discepoli corsero a porsi sotto la guida di lui. Le istruzioni scritte che lasciò ad essi, furono la sorgente cui i capi di parecchie comunità religiose di oriente attinsero le loro regole di associazione. I pittori claustrali erano indicati col nome di *ascetici di san Basilio*; alcuni vestigii di loro opere esistono tuttora nelle catacombe di Roma.

(10)

Sotto tutela della germana Pulcheria, il figlio di Arcadio non altro apprese sennonchè a rappresentare, come sur un teatro, la parte d' imperatore, ec.

Maestri valentissimi in quanto concerne le amene cognizioni, non mancarono a Teodosio il Giovane: ma Pulcheria volle incaricarsi esclusivamente di addestrarlo ai modi convenienti all'erede di un grande impero. Quand' egli, nell'età di soli otto anni, si assise sul trono di Costantinopoli, essa gl' insegnò a mostrarsi con iscioltezza e maestà, a gravemente porgere orecchio alle dimande dei sudditi, a risponder loro con tuono dignitoso e sempre affabile, a contenersi finalmente nelle pubbliche cerimonie in guisa da imporre rispetto ai suoi popoli. Quanto poi alla scienza di governare, la scaltra istitutrice si astenne dallo iniziare il suo reale pupillo in misteri di cui essa credette dover riservarsi la chiave, *per suo vantaggio personale e per utile dello stato.*

(11)

Il più abile artefice credeva accrescere con lo splendore delle dorature il merito delle proprie produzioni, ec.

Di vero san Gio. Grisostomo dice, querelandosi contro lo scandaloso fasto della corte di oriente: *Oggimai la nostra ammirazione è riserbata per gli orefici ed i fabbricatori di ricche stoffe.*

Bernardo di Montefalcone attinse nella voluminosa raccolta delle opere dei padri della chiesa le seguenti particolarità, da lui inserite nelle Memorie dell'accademia delle iscrizioni.

« Il palazzo imperiale, non meno che le ca-
» se dei grandi, sono pieni di maraviglie; non
» vi si vedono che colonne di diaspro, bassi-ri-
» lievi, statue di alabastro e di bronzo. Le porte
» sono d'avorio, le pareti dorate, i pavimenti de-
» corati di musaici. Coppe di smeraldo ed urne
» ceselate di metalli preziosi, aggiungono nuovo lu-
» stro alla splendidezza dell'ammobigliamento.

Ma la voce dell'oratore ancor più severamente censura il lusso delle donne di alta portata: » Quand'esse escono dai loro palagi, vedonsi
» sopra carri tirati da mule bianche (indizio dei
» membri della famiglia del sovrano), in atto di
» volgere occhiate di disprezzo all'accorrente

» moltitudine. Fucato è il loro volto; non solo
» hanno collane d'oro ed orecchini, ma ezian-
» dio la loro fronte è cinta di gemme. Quanto
» alle gonne ed ai manti di seta che le ricopro-
» no, la copia dei ricami lascia travedere appena
» la bellezza del tessuto ".

Quelle veementi declamazioni avendo mosso a sdegno l'imperatrice Eudossia, il coraggioso patriarca fu cacciato in esilio, e finì la sua vita fra i dirupi del monte Tauro.

(12)

Verso il quinto secolo sorse negli architetti la felice idea di far entrare la luce nei sacri edificii attraverso vetri coloriti, ec.

Il magico effetto di quei vetri sembra che sparga nell'interno delle chiese il temperato splendore di una luce tutta celeste. I fedeli che ivi stanno in adorazione, credono scorgervi un raggio disceso da quel beato soggiorno cui aspirano.

Fino dal tempo di Nerone erasi tentato di fondere il vetro in sottili laminette, onde sostituirle a quelle di pietra speculare, di cui per ordinario si faceva uso nelle imposte delle finestre. Questo stesso vetro, variamente colorato, impiegossi, per la prima volta, sotto il regno di Teodosio il Grande.

La pittura sul vetro a svariati disegni, non risale oltre il nono secolo. Probabilmente Carlo il Calvo fu il primo che, facendo ristaurare la vecchia chiesa del monastero di santa Benigna a Dijon, la ornò di un finestrone rappresentante il martirio della santa titolare.

(13)

Gli adulatori di Costantino e di Teodosio ardivano asserire che gli artisti di quell'epoca di decadenza nulla avevano ad invidiare ai grandi maestri dei tempi decorsi, ec.

Circa la fine del quarto secolo, Asterio, metropolita di Amaséa, fece, in presenza dei padri del settimo concilio ecumenico, la minuta descrizione di un quadro che rappresentava il martirio di santa Eufemia; il di lui discorso, tradotto da Drouet de Maupertuy, dimostra che i dotti di allora avevano idee non poco confuse circa quanto concerne *il vero bello* nelle arti del disegno. Nel riferire questo strano squarcio di eloquenza, non altro faremo che toglierne le frasi troppo rigonfie.

« In tale quadro, dice Asterio, il governato-
» re di Calcedonia volge una feroce occhiata ad
» Eufemia; la collera vibra lampi nell'uno dei suoi
» occhi, nell' altro la crudeltà. E di vero l' arte,
» allorquando ha raggiunta la perfezione, esprime

» siccome a lei piace le varie emozioni dell'anima,
» ed infonde un'apparenza di vita in corpi i quali
» è noto essere inanimati. Presso il tribunale di
» quello spietato giudice veggonsi alcuni officiali
» di giustizia, notai, soldati e carnefici.

» Uno di costoro tiene in mano un foglio,
» per scrivervi le risposte della santa; semi aper-
» ta è la di lui bocca, quasi fosse per ingiungerle
» di pronunziare distintamente .... Il pittore af-
» fibbiò il mantello di filosofo all'accusata, la
» quale professava le scienze. Piacevole è il suo
» volto, ma quanto più bella sembrerebbe l'ani-
» ma di lei, a chi veder ne potesse il celeste
» candore!

» Due satelliti la guidano verso il magistra-
» to; l'uno d'essi la strascina, l'altro la sospinge.
» Ella china a terra gli occhi, ma facile è il ve-
» dere qual fermezza le ponga in cuore l'ardor
» della fede.

» Confesso, segue a dire interrompendosi
il prolisso narratore, d'essermi maravigliato più
» di una volta nel contemplare il quadro di Me-
» déa (senza dubbio quello di Timomaco di Bi-
» sanzio), nè poteva cessar dalle lodi all'inge-
» gno del pittore che aveva fatto sì bell'opera.
» Vi si scorge la maga di Colco in atto di
» scannare ambo i proprii figli; la collera e la pie-
» tà gareggiano nella espressione del suo volto,
» e lo tingono dei più vivi colori; ma, dappoichè

» vidi l' inimitabile dipinto di Eufemia, non al-
» tro più provo che indifferenza per quello di
» Medéa ".

Sembra che l' autore di quel preteso capo d' opera avesse rappresentate le diverse azioni del suo soggetto in separati scomparti, riunendole poi sopra un medesimo campo; poichè l' arte, al suo declinare, sembra che retroceda verso la infanzia: così i ciarlatani ambulanti offrono alla rustica curiosità dei contadi certe cartaccie, in cui grottescamente è rappresentato l'argomento d' ogni strofa di loro canzoni.

Polignoto, il quale fiorì nel momento in cui la pittura non era ancor giuntà alla perfezione, forse compose in questo stesso modo i suoi quadri della caduta di Troja e della discesa di Ulisse all' inferno, se è vero, come gli antichi scrissero, che vi fosse riunito tanto numero di episodii. Zeusi, Timante, Apelle, ec. saviamente circoscrissero invece a men vasto campo le loro invenzioni.

Il dabben uomo Asterio continua in queste parole il suo racconto: » ..... Non lunge dalla
» illustre vergine, due carnefici seminudi conten-
» donsi il piacere di tormentarla: l' uno afferra vio-
» lentemente e rovescia indietro la di lei testa; l'al-
» tro le spezza le mascella e ne fa schizzare i denti.
» Gli è in questo luogo, sclama l'oratore, ch' io non
» posso frenare le lagrime; permettetemi che scor-
» rano un istante, perchè i singhiozzi mi tolgono

» di proseguire ". I padri del concilio erano essi pure oltremodo commossi.

» Il pennello imitò con tanta perfezione le
» goccie del sangue sulla bocca della vittima, che
» lo spettatore è sforzato di volgere altrove gli
» occhi, onde ammirare santa Eufemia in carcere,
» rassegnata alla sua sorte, ed in atto di pregare
» fervorosamente. Scende dall'alto una croce sulla
» di lei testa, e segna il presagio della prossimi-
» tà e della gloria di sua morte.

» A qualche distanza dalla prigione accen-
» desi un rogo; i vortici delle fiamme vi sono
» rappresentati con singolare artifizio, per mezzo
» di arditi tocchi d' un rosso vivissimo. La santa,
» in mezzo al fuoco, alza gli sguardi al soggiorno
» dell' eterno riposo; nè dolor nè timore esprime
» la sua fisonomia, ma brilla anzi di speranza e
» di gioia.... Qui si arrestò il pittore, e qui io
» m' arresto. O voi tutti che mi ascoltate! voi po-
» tete confermare coi vostri proprii occhi l'esat-
» tezza di mie parole; e bisogna di vero mirare
» quella maraviglia incomparabile, per compren-
» derne le tante bellezze ".

Tali erano nel medio evo le cognizioni dei più sapienti dottori della chiesa, in fatto di gusto; e nulladimeno essi si arrogavano, siccome altrove dicemmo, il privilegio di dirigere all'uopo l'ingegno degli artisti, e d'illuminarli colle loro proprie ispirazioni.

(14)

Raccontano i leggendarii che gli apostoli Pietro e Paolo comparvero nell'aria, nel momento in cui gli Unni scagliaronsi, come avoltoi, agl'ingressi di Roma, ec.

Da tale apocrifa tradizione, Raffaello trasse l'argomento di uno dei capi d'opera di cui il suo pennello decorò il Vaticano.

Lo scultore Algardi pensò di riprodurre quella scena maravigliosa, in un basso-rilievo di quattordici piedi di altezza. I personaggi del primo piano di quest'ardita composizione sono eseguiti, a così dire, di tutto tondo. Gli altri vanno degradando per modo, da indicare, col maggior o minor risalto, i diversi punti di distanza in cui si fingono collocati .... L'autore di quell'immenso basso-rilievo nei suoi primi anni era stato pittore, ed allorquando si diede a trattar lo scalpello il suo ingegno si mostrò talvolta di soverchio ligio alla prima vocazione dell'artista.

La irruzione di Attila fino alle porte di Roma ci richiama a memoria una pittura, da quel barbaro conquistatore veduta in Milano. Essa rappresentava Teodosio il Giovine, seduto in trono, avente intorno una quantità di guerrieri giacenti morti ai suoi piedi. Il capo degli Unni, sdegnato,

fece cancellare la effigie dell'imperatore, e dipingere invece in quello stesso luogo la propria. Volle inoltre che vi vedesse Teodosio in atto supplichevole, per episodio della composizione.

(15)

I soldati Eruli, Goti, Sarmati, ec., di cui componevansi le milizie romane, insorgono e gridano re d'Italia Odoacre, ec.

Quel duce fece mettere a morte il patrizio Oreste, e si contentò di relegare nella Campania Augustolo, la molta gioventù del quale lo mosse a compassione. Assegnò anzi a quell'imperatore detronizzato una rendita di seimila monete d'oro, e gli concesse per alloggio uno dei palagii di Lucullo.

Per quattordici anni il paterno reggimento di quel conquistatore formò la felicità dei popoli dell' Italia; ma Teodorico, capo degli Ostrogoti, venne a portar nuovo trambusto in quel regno nascente. Accanita fu la guerra fra i due rivali. Odoacre, tre volte sconfitto indi assediato in Ravenna, fu astretto finalmente a capitolare. Per le condizioni del trattato, Teodorico divise il trono col vinto, il quale però poco dopo fu tratto a morte .... Ove si dimentichi la memoria di questo assassinio e la ingiusta condanna di Simmaco e di Boezio, il

protetto dell'imperatore d'Oriente Zenone, governò per lunghissimi anni i suoi sudditi con la massima saggezza.

Mentre cotali rivoluzioni agitavano le nazioni dell'occidente, gli Anglo-Sassoni combattevano per invadere la Bretagna, da lungo tempo lasciata in abbandono dai Romani .... I Vandali occupavano le spiagge dell'Africa .... I Visigoti eransi impadroniti delle Spagne; ed era omai seguita la divisione delle Gallie, tra i Franchi, i Borgognoni e gli Alani.

(16)

La cattedrale di Costantinopoli fu incenerita nella funesta insurrezione di Nicka, ec.

La chiesa di santa Sofia originariamente era stata fondata da Costantino il Grande. Essa ebbe a soffrire un incendio sotto il regno di Arcadio, e fu rifabbricata dopo il secondo esilio di s. Gio. Grisostomo.

Divenuta nuovamente preda delle fiamme durante lo spaventoso tumulto occasionato dalle gare tra i verdi e gli azzurri, fazioni che primeggiavano nel circo, Giustiniano, allora regnante, comperò a grandissimo prezzo i terreni che circondavano le rovine dell'arso edificio, onde i brevi limiti dell'area non fossero d'impaccio alla esecuzione del piano che meditava.

(17)

Le sante imagini tanto maggior prezzo avevano agli occhi dei fedeli, quanto più erano severamente proscritte dagl' imperatori iconoclasti, ec.

Le *sculture* musaiche, o a meglio dire *pitture*, le quali anche ai nostri giorni si fabbricano in levante per uso dei cristiani che seguono il rito greco, conservano il barbaro carattere di quelle imagini, di cui il possesso tanto avidamente agognavasi, quando Leone Isaurico ed i suoi successori ne ordinarono la distruzione.

I manifattori di quelle imagini formano una classe di artisti i quali guardano la loro professione siccome cosa sacra; essi crederebbero degradarla, adottando lo stile delle scuole dei nostri paesi occidentali. Presso di loro la superstizione ha consecrate certe forme *tradizionali* nei personaggi, da cui non ardirebbero dipartirsi. Il disegno ne è stentato, secco e sparuto senza espressione dei caratteri le teste, cupo e duro il colorito, assolutamente nulla la intelligenza del chiaro-scuro. I loro bassi-rilievi indicano la stessa ignoranza dei principii dell' imitazione, e sino disgustosa n' è la vista. Nulladimeno quelle magre effigie ispirano un superstizioso terrore ai greci pellegrini, che inginocchiati le adorano: quale nol

proverebbero certo dinanzi i capi d'opera di cui sono decorate le chiese latine; se anche i pregiudizii dello scisma concedessero loro di entrare nei templi cattolici.

Per ordinario i quadri di quegli artisti greci sono dipinti sul legno. Ve ne ha alcuni in cui sono coloriti soltanto i volti e le mani..... Piastre d'oro o d'argento, tagliate secondo il presunto dintorno dei panni, cuoprono le altre parti del corpo; le pieghe delle vesti sono indicate da solchi scavati nel metallo. Vi si incrostano altresì gemme e smalti, i quali servono particolarmente a rappresentare i nimbi, le corone, gli scettri e gli altri accessorii.... Eguali erano a un dipresso i metodi dei pittori e degli scultori del basso impero.

LIBRO QUINTO

LIBRO QUINTO

LIBRO QUINTO

Sintomi precursori del risorgimento delle arti in Italia. — Istituzione delle scuole di Firenze, di Venezia e di Roma.

La scena che abbiamo delineata sinora, cambia di aspetto, e sta per offrirci uno spettacolo più consolante. Tutto nel mondo collo invecchiare si va alterando, e par che finalmente si estingua; ma se la natura dopo aver prodotti i suoi più preziosi frutti sembra assonnare e riposarsi, gli è durante quella apparente sospensione di vita ch'essa misteriosamente raccoglie invece gli sparsi elementi di sua fecondità, per produrre di nuovo, in altri tempi ed in altri luoghi, con pari ardore di prima.

Fu per tal guisa che operossi il risorgimento delle belle arti in occidente, appunto allora quando, nel secolo decimoquinto, i letterati di Costantinopoli,

colti di spavento per lo avvicinarsi dei Turchi, si diffusero nella Toscana e sulle rive del Tevere, seco portando gli scritti dei poeti, degli oratori e dei sofisti dell' antichità. Peraltro in quel tempo l'ingegno degli antichi altrove più non trovavasi che nei loro stessi libri.

Ma anche molto prima di quest' ultima epoca la Siria aveva veduto sorgere una generazione di studiosi arabi, i quali, sotto gli auspicii dei califfi Al-Mansor, Haroun-Al-Reschid e del suo figlio Al-Mammon, illustrarono quella contrada con dotte investigazioni e talenti di ogni maniera.

Le conquiste dei Saraceni introdussero in Ispagna la civilizzazione degli Arabi, la quale di là si stese verso il settentrione, dove lo stile dell'architettura moresca si combinò con le reminiscenze dell' antico gusto dei Greci (*). La scultura però e la pittura, compresse nel loro volo, non molto progredirono per opera dei Saraceni, i quali di esse diffidavano, siccome arti favorevoli all'idolatria. La imitazione dei volti umani era anzi specialmente vietata, sino nelle semplici parti ornamentali.

Più tardi poi le repubbliche di Venezia, di

(*) Carlo Magno, nel fabbricare il suo palazzo di Aix-la-Chapelle, volle che vi si impiegassero tutti i materiali e le sculture che aveva fatto raccogliere fra le rovine dei templi e degli altri edificii antichi.

Firenze, di Pisa, di Siena e di Bologna, arricchite dal commercio col levante e cercando di soverchiarsi in magnificenza, a gara abbellirono le loro città con nuovi edificii, in luogo di quelli incendiati dai Vandali.

(ANNI 976 DOPO G. C.) — Orseolo, doge di Venezia, circa la fine del decimo secolo avea fatto porre le fondamenta della celebre basilica di san Marco. I suoi successori decorarono quel monumento con le colonne, i fregi, le cornici ed altri frammenti di antiche fabbriche.

L'orgoglio dei magistrati di quelle opulenti città, secondato dallo zelo religioso del popolo e dall'amore che quest'ultimo conservava per la pompa delle cerimonie del culto cattolico, diede di continuo origine ad intraprese, in cui necessaria tornava l'assistenza delle arti del disegno.

I Pisani seco condussero dalle contrade orientali, verso cui dirigevansi le loro più utili speculazioni di commercio, l'architetto Buschetto, al quale commisero delineare la pianta della loro chiesa cattedrale (1), e sorvegliare la erezione di ogni parte di quel maestoso monumento di loro divozione. Seguendo l'esempio dei Veneziani, v'impiegarono molti marmi già lavorati, e che avevano appartenuto ai rovinosi templi della Grecia.... Costruzioni simiglianti contemporaneamente s'innalzarono a Siena, a Padova, a Firenze, a Lucca, a Viterbo ed a Roma. La copia dei lavori muoveva

la emulazione degl'artisti a vieppiù internarsi nello studio di loro professione. Abili pratici andavansi formando frattanto, e lo stile di quella scuola greco-gotica conservossi fino al cominciare del secolo decimo terzo.

Siffatto genere di architettura, perfezionato poi da Nicola Pisano e dai suoi allievi, offerse una sorprendente arditezza ed effetti variati al sommo e pittoreschi. Non era già d'invenzione dei Goti, siccome potrebbe presumersi dal nome che gli fu conservato, ma sì prese origine nel tempo in cui quei popoli invasero le provincie del romano impero. Distinguesi in *gotico-greco*, in *gotico-lombardo*, *sassone-arabo*, ec., secondo le varie gradazioni di stile che dimostrano gli edificii di quella specie, sia in Italia, in Ispagna ed in Francia, sia in Germania ed in Inghilterra; ma il *gotico* propriamente detto, consta di *sassone* e di *normanno*. Del resto il buon gusto in fatto d'architettura non poteva dirsi degenerato al tutto nella Grecia sino alla fine del secolo undecimo, — (ANNI 1220 a 1300 DOPO G. C.) — se Buschetto, nativo di Dulichio ed abitante in Costantinopoli (*), ne era di

(*) *Tutta questa presunzione in favore dello stato delle arti a Costantinopoli, se altro appoggio sicuro non avesse che l'esserne di là venuto Buschetto, caderebbe da sè, per chi rettamente voglia leggere la iscrizione della cattedrale*

là venuto per costruire il duomo di Pisa, il quale sarà degno in ogni tempo dell'ammirazione degl' intelligenti.

L'arte del pittore, in quel periodo di risorgimento delle arti d'imaginazione e di lusso nei paesi occidentali, cominciava a spogliarsi da quel barbarico grecismo, di cui i maestri orientali avevano insegnata la insulsa pratica ai fabbricatori di sacre imagini nella Toscana. I cronisti bizantini ci trasmisero i nomi di alcuno di quegli oscuri fabbricatori di quadri.

---

pisana, unica in cui trovisi registrato un tal nome. Colà Buschetto, nel paragonarsi al saggio di Dulichio (Ulisse), non viene per nulla qualificato Greco più che di altra nazione. Nè che Greco fosse si ha indizio pur dal nome. Tra i molti che agitarono tale questione, veggansi le ragioni portate da chi primo la mise in campo, il Cicognara, nel primo volume della Storia della Scultura, libro secondo, in cui passa in rassegna i più cospicui monumenti italiani di quell' epoca. Del resto non è questo il primo nè il solo errore in cui cadesse il Dechazelle, circa quanto concerne le arti italiane; ma per confutare le sue opinioni avrebbe occorso una nuova opera, anzichè una semplice e nuda versione siccome è questa nostra; nè tale era il nostro proposito nello incaricarcene (Nota del traduttore).

Buschetto non visse in Pisa tempo bastante a fondarvi una scuola. Può credersi nulladimeno che le opere da lui condotte in quella città non tornassero inutili alla istruzione di Nicola Pisano, architetto e scultore.

Bogoris, re dei Bulgari, chiamò a Nicopoli frate Metodio, per dipingervi una sala nel suo palazzo. L'artista vi rappresentò *il giudizio universale*, esprimendovi la desolazione e gli urli dei reprobi.... Il patetico di siffatta composizione spaventò siffattamente l'ordinatore, che si lasciò persuadere dalle dottrine del frate, e ricevette da lui il battesimo. Il popolo seguì in breve l'esempio del suo signore.

Un contemporaneo di Metodio, chiamato Lazzaro, godeva egli pure di molta rinomanza alla corte di oriente, per il suo genio pittorico. Costui ottenne il titolo di ambasciatore presso papa Benedetto III, ed adempiè onorevolmente la sua missione.

Anche frate Luca maneggiava il pennello in maniera da procacciarsi non poca fama in quei tempi d'ignoranza..., e forse dalla somiglianza del nome ebbe origine la tradizione, che l'evangelista s. Luca dipingesse un ritratto della Vergine Maria.

I monasterii di Francia racchiudevano essi pure celebri miniatori. Gli stessi Italiani ricorrevano alla industria di costoro, per la decorazione dei libri corali e degli altri manoscritti preziosi. Eriberto, Sistremno e Modesto, viveano al tempo di Luigi il Baggiano (*Débonnaire*). Ilderico, abate di san Germano di Auxerre, e Marcello, fiorirono nel secolo seguente. Modesto, canonico di Cam-

brai, ornò con le sue opere le abazie di Luxeuil, Fontenelle ed altre comunità religiose.

Andrea Ricco, dell'isola di Candia, avendo, dietro richieste a lui fatte, mandati in Italia alcuni saggi delle sue opere, le moltiplici ordinazioni di quel genere di quadri, di cui cuoprivansi le pareti delle chiese, indussero i due Bissamani di Costantinopoli, Barnaba ed il musaicista Apollonio, ad arrendersi agl'inviti del senato di Firenze. Teofane, seguendo il loro esempio, venne a fondare una scuola di pittura in Venezia; e Gelasio di Nicola, allievo di lui, si stabilì con la stessa intenzione in Ferrara, nel 1242 (*).

Esistono numerose produzioni uscite dalle officine di quei vecchi maestri; esse denotano tutte pennelli timidi ed accuratissimi. La tela, incollata sul legno, vi è per ordinario intonacata con uno strato di gesso, coperto di foglie d'oro battuto; i colori sono applicati su quella preparazione. La disposizione delle figure offre sempre l'aspetto di una monotona simmetría; le azioni sono dure e stentate; di rado il pittore lascia veder i piedi, ma li

(*) Fino dal principio del secolo decimoterzo, il pittore Giunto, nativo di Pisa, avea manifestato in patria il suo talento. Nel 1230 dipinse in Assisi un Cristo circondato dagli angeli; vi si vede, dice l'abate Lanzi, qualche studio dal nudo ed una certa espressione nelle teste.

suppone sotto le vesti, o, se ciò non gli è dato, li disegna in modo che le figure paiono sorreggersi sulla punta dei pollici....

Quanto poi all' effetto generale, non vi si riscontra la menoma idea della degradazione pittoresca, dei tuoni del colore, nè delle regole della prospettiva.

Andrea Tafi di Firenze è Margaritone di Arezzo, non osando scostarsi interamente dagl' insegnamenti che aveano ritratti dai pittori orientali, tentarono almeno di aggiungervi qualche miglioramento; ma Guido da Siena si avvidde che la natura stessa avrebbe potuto fornirgli migliori modelli. Egli dischiuse la via in cui Cimabue s'innoltrò dopo di lui con passo più sicuro. Altri felicemente seguirono le orme impresse da quest'ultimo; egli è perçiò che Vasari, forse troppo prevenuto in favore dei suoi compatrioti, lo proclamò *ristauratore della pittura nel medio evo* (2), quantunque Guido da Siena avesse preceduto l'artista fiorentino di un mezzo secolo, e gli avesse additata la sola strada che guidava a buon fine (*).

Quella scuola nascente prese maggiore stabilità sotto la direzione di Giotto, il quale, semplice

(*) Una Madonna di Guido da Siena non era punto inferiore a quella che, qualche tempo dopo, fu cagione di tanta gloria a Cimabue.

pastore nei suoi primi anni ma dotato di maravigliosa attitudine per il disegno, superò in breve Cimabue per fecondità d'invenzione (*). Egli si esercitò non solo nei soggetti storici, tolti per ordinario dalle sacre leggende, ma dipinse eziandio il paese e gli animali, ec., ed acquistossi anche fama di architetto e scultore. Dante e Petrarca, di cui fece i ritratti, cercarono l'amicizia di lui e composero versi in sua lode; papa Clemente V lo colmò di onorificenze, locchè contribuì sino da allora a dar grande importanza all'arte dei dipintori. La officina di Giotto si riempiè di allievi, fra i quali contavansi Stefano Fiorentino, Taddeo Gaddi, Ottaviano da Faenza, Simone Sanraso e Pietro Cavallino, il quale lavorò nel quadro della *pesca miracolosa*, chiamato comunemente *la nave di Giotto*. Questo musaico esiste ancora sotto il peristilio della chiesa di san Pietro in Roma.

Citeremo inoltre Tommaso di Lapo, il quale siffattamente si appropriò la maniera del suo maestro, che ne ebbe il nome di *Giottino*.

(*) Mentre Giotto faceva pascere le sue pecore, si divertiva a disegnarle sopra un mattone con un sasso puntuto: *E chi ti diede lezione di disegno?* gli chiese Cimabue che per accidente eragli giunto dappresso.... *Non vedo io forse,* rispose il pastore, *in qual modo sieno formate le mie pecore?*... Il pittore fiorentino volle subito aver seco un tanto discepolo.

Un aneddoto relativo alla bizzara costumanza che s' introdusse circa quel tempo fra i dipintori d' imagini, non dobbiamo qui ommettere di ricordare. Un cotale chiamato Bruno, collaboratore di Buonamico Buffalmaco nelle opere che eseguivansi in Pisa per l' abbazia di san Paolo, consultò il suo compagno, ch'era di faceto umore, sui mezzi da impiegarsi per rendere espressive le teste delle figure, sì che sembrassero favellare: *Fate uscire loro di bocca*, rispose il beffardo consigliero, *delle cartelline, sulle quali sieno scritte le parole degli interlocutori....* Bruno accettò quel partito, e fece che una santa Orsola conversasse per siffatta guisa con la divota che le era inginocchiata dinanzi. Così puerile spediente fu tenuto per ingegnoso ed adottato da Simone Memmi, il quale, nel rappresentar san Ranieri esorcizzante il diavolo, fece uscire dalle labbra di quest' ultimo un rotolo, in cui si leggeva: *Ohimè non posso più!*

Nei quadri di quei primi maestri italiani, la magrezza delle forme del corpo umano, la secchezza dei contorni, i meschini e stentati partiti dei panni, la crudezza delle tinte e la disposizione simmetrica dei varii oggetti delle composizioni, chiaramente denotano i timidi saggi della seconda infanzia delle arti; vi si osserva nulladimeno un certo carattere di mistico candore, il quale, nelle teste della Vergine, di Gesù fanciul-

lo (3), di san. Giovanni ec., può dirsi che si avvicini alla grazia.

Il genio delle arti destavasi alla fine dal suo lungo sonno; ma l'anarchia feudale che desolava le campagne, stendeva la sua influenza anche nelle città mercantili d'Italia. La maggior parte di esse, neglette dai principi, mal sicuri sui loro troni per la debolezza dei successori di Carlo Magno, eransi dichiarate libere, e giacevano in preda alle dissensioni insorte fra i cittadini ed i potenti.... Per colmo di sciagura, le male intelligenze fra gl'imperatori ed i papi aveano indotto le famiglie nobili a parteggiare e dividersi in due fazioni, accanite l'una contro l'altra (*). I capi di queste fazioni, temendo continuamente ostili sorprese, cambiarono in vere fortezze i loro castelli, e, per erigere in essi sode torri e minacciose, smantellavano spietatamente i più begli avanzi dell'architettura romana. Gli archi di trionfo, i circhi, le ter-

(*) La parte ghibellina favoreggiava le pretese dei principi tedeschi, l'impero dei quali sulle sponde del Tevere era omai ridotto ad un semplice titolo di onore.

La parte guelfa teneva invece per gli interessi dei papi, divenuti di diritto e di fatto duchi di Roma e difensori delle libertà italiane.

Queste guerre civili ebbero principio verso l'undecimo secolo, nè terminaronsi che a mezzo il decimoquinto, sotto il pacifico pontificato di Martino V.

me, i mausolei, le stesse chiese erano fatti arsenali e cittadelle. Nel cozzare degli assalti e delle difese ammonticchiavano più rovine che non avean fatto, sul decadere della potenza imperiale, le barbare masnade di Attila e di Genserico. Se la robusta mole di un tempio o di anfiteatro resisteva a tali sciagure, e per qualche tempo ancora serbavasi intatta contro la distruzione, più non tenevasi sennon come una cava, in cui gli operai trovavano i massi belli e squadrati per le nuove costruzioni (XIII e XIV secolo).

A vero dire non mancava pur taluno che alzasse la voce contro i magistrati, che neghittosi tolleravano tante demolizioni. Petrarca sdegnavasi per la deplorabile ignoranza degli abitanti di Roma, e gridava altamente che avrebbero dovuto arrossire d'imparar da uno straniero a venerare i titoli di grandezza della nobile loro patria. Quel poeta così scriveva ad uno dei discendenti della illustre famiglia Annibaldi : » Gli avi vostri fecero a » colpi di ariete ciò che l'antico eroe di Carta- » gine non potè fare con tutta la sua armata.

Circa la fine del pontificato di Eugenio IV, il Poggi compose un discorso sulle vicissitudini della fortuna delle nazioni, nel quale eloquentemente deplorava la devastazione degli edificii di Roma antica .... Quando passò la prima volta per quella capitale del mondo cristiano, aveva ammirato gli avanzi ancora in piedi del tempio della

Concordia. Tornatovi dopo lunga assenza più non li rivide (*), ed ebbe anzi il rammarico di scorgere gli operai che riducevano in calce anche i superbi marmi del sepolcro di Cecilia Metella.

Dolorosamente preoccupato da simili distruzioni, quell' uomo eruditissimo, il quale aveva studiata la lingua latina sotto Giovanni da Ravenna e la greca sotto Crisolora, cercava avidamente di raccogliere sulle mura crollanti gli avanzi delle iscrizioni risparmiate dal tempo. Egli paragonava il Panteon trasformato in chiesa cristiana, il scheletro del Coliséo, i tetti squarciati dal tempio della Pace, gli archi di Tito e di Severo, la piramide di Cestio, le colonne di Trajano e di Antonino, a bellissimi cippi tristamente sparsi sopra un campo funebre.

Simili querele, eloquentemente proferite, ebbero ascolto alla fine. Cominciavansi a schiuder gli occhi, a dirozzarsi gli spiriti. I letterati greci rifuggiavansi a Roma, a Firenze, a Napoli, a Pavia, e vi erano accolti con favore. — (ANNI 1440 DOPO G. C.)

Barlaamo, monaco calabrese, aveva nel secolo precedente viaggiato per le contrade orientali, e

(*) Nulladimeno esistono ancora nel foro alcune colonne joniche, che gli antiquarii suppongono aver appartenuto a quel tempio.

portati in patria i poemi d'Omero ed altri preziosi manoscritti. Fu da quel erudito che il Petrarca apprese i caratteri della greca scrittura. Costui diede altresì lezioni a Leonzio Pilato, il quale fu il primo a rimetter in voga lo studio di quell'antica lingua in Italia; da Boccaccio anzi fu posto nel numero dei costui discepoli (*).

Emanuello Crisolora, deputato da Giovanni Paleologo ai principi cristiani per implorare il loro soccorso contro i Turchi, durante il suo soggiorno talora a Venezia talora a Padova, indi a Firenze, a Pavia ed a Roma, aperse corsi di pubblico insegnamento relativamente allo studio dei tesori dell'antica letteratura, che da molto tempo giacevano dimenticati e confinati in alcuni monasteri soltanto.

Tra i dotti che la formidabile armata di Maometto fece fuggire da Costantinopoli, devono citarsi Giovanni Lascari, Gemisto Plitone, Argirofilo, Demetrio, Calcondilla, Teodoro Gaza, Giorgio di

---

(*) Barlaamo nel corso dei suoi viaggi avendo adottati i dogmi della chiesa greca, ebbe alcune dispute con i visionarii del monte Atos. Indottosi poi a rientrare nella comunione romana, ottenne, per via dell'influenza del Petrarca, un vescovato.

Andronico III lo aveva mandato a Roma per indurre Benedetto XII a predicar una crociata in favore dell'impero di oriente.

Trebisonda e finalmente Bessarione. Quest' ultimo fu insignito da papa Eugenio IV della porpora cardinalizia. — (ANNI 1439 DOPO G. C.)

Mentre si compiangeva alla dura sorte di quei dotti, le singolari tradizioni di cui erano interpreti traevano alle loro lezioni in grandissimo numero gli uditori, altamente maravigliati di loro facondia, e fatti vogliosi d' istruirsi. L' entusiasmo per i filosofi ed i poeti dell'antichità fu portato sino al delirio, e divenne tale che, durante il sinodo di Firenze, Gemisto Plitone, entusiasta delle brillanti finzioni del politeismo, si attentò di dire a Giorgio da Trebisonda: *Io sono indotto a credere che se continua una simile esaltazione, si finirà col rinunziare all'evangelio, per tornar a tributare omaggi agli Dei di Esiodo e di Omero* (*).

Da ogni parte intanto fondavansi cattedre per ispiegarvi i classici greci e latini. La intelligenza delle antiche opere di erudizione, di eloquenza e di

(*) Pomponio Leto (Pietro Calabrese), il quale professava le scienze a Roma circa la metà del decimoquinto secolo, sdegnava le sacre scritture ed i libri dei santi padri, nè leggeva che opere di pura latinità. Nel fervore della sua ammirazione per le dottrine del paganesimo, egli ardiva dire che la religione cristiana non potea essere conveniente sennonchè a popoli immersi ancora nelle tenebre della barbarie. Lo si vide celebrare la festa della fondazione di Roma, ed erigere a Romolo un domestico altare.

gusto fu messa a portata di ogni studioso, e quel germe, *sparso in terreno da lungo tempo lasciato in riposo,* produsse in breve i più vigorósi rampolli.

I canti di Dante e di Petrarca avevano annunziato il ridestarsi delle Muse, ed il sorriso di quelle figlie di Mnemosine tornò di favorevole augurio per le arti del disegno. Le scienze e la poesia avendo secondato il recente impulso del genio dei pittori, Paolo Uccello scoperse le prime regole della prospettiva, mentre Masolino riuscì a convenientemente panneggiare le sue figure ed a dar loro scioltezza di azioni ed apparenza di vita — (ANNI 1400 A 1440 DOPO G. C.) —; cosa che fino allora non erasi riscontrata peranco nei tentativi dei suoi predecessori. Masaccio, allievo di lui, vincendo le difficoltà che eransi eluse, anzicchè altro, fino a quel tempo, rese parlanti i volti, infuse movimento fra i varii attori delle sue scene ed introdusse varietà nei lor gruppi. Ebbe poi special lode per esser stato il primo che rappresentasse in modo soddisfacente il rilievo delle forme ed il pittoresco effetto degli scorci.

Un secolo avanti, Nicola Pisano, architetto e scultore, non aveva già cercato, come il suo contemporaneo Guido da Siena pittore, a fondatamente istruirsi per via dello studio sul vero, onde rendersi atto all'esecuzione delle statue dei patriarchi e degli apostoli, ma si era fatto piuttosto un metodo

pratico imitando a un di presso le figure degli antichi bassi-rilievi, le quali poi accomodava alla sua foggia (*). Nel tempo invece di Masaccio, la pittura, omai risorta in Toscana, comunicò il potente suo impulso agli altri rami delle arti del disegno. Le statue di s. Pietro, di s. Giorgio e di s. Marco, opere di Donato; la Giuditta di quello stesso maestro, posta nella sala del senato in Firenze; e le porte di bronzo che l'orefice Ghiberti eseguì per il battistero della chiesa di san Giovanni, non lasciarono alla moderna scultura che un solo passo a farsi per raggiungere la sublimità dell' antica (4).

Anche l' architettura rinnegò le vecchie forme. Brunelleschi, degno rivale di Donato e di Ghiberti, assunse di far rivivere il nobile e semplice stile degli edificii dell' antica Roma, di cui util-

(*) Le opere architettoniche di Nicola, quantunque di stile gotico, attrassero l'attenzione di Michelangelo, il quale ammirava la maestosa semplicità del tempio di santa Trinità in Firenze, eretto dietro i disegni di quell' antico architetto.

Giovanni da Pisa, suo figlio, seguì i metodi medesimi circa la scultura; ma Agostino ed Agnolo, usciti dalla stessa scuola per entrare nell' altra di Giotto, appresero in quest' ultima a consultar la natura. Avviati per quella miglior strada dietro i precetti del fiorentino maestro, vi addrizzarono alla loro volta i Donatelli, i Ghiberti, ec.

mente aveva saputo interrogare le rovine, ed intraprese a scagliare l'ultimo colpo alle gotiche maniere. Appena tornato a Firenze, diede a divedere quanto attender si poteva dagli studii di lui. L'ardita costruzione della cupola di santa Maria del Fiore, anteriormente progettata da Arnolfo di Lapo, accrebbe grandemente la sua fama, e fece che i suoi principii propagaronsi senza ostacolo per ogni dove.

Bastava in quel tempo il genio e la emulazione, per ottenere dalla liberalità dei principi italiani incoraggiamenti di ogni maniera. I duchi di Urbino e di Ferrara, i marchesi di Mantova, gli Sforzeschi di Milano gareggiavano in munificenza verso gli artisti ed i letterati. La illustre famiglia de Medici, in particolare, non negligeva alcun mezzo di favorire i progressi della istruzione, e con tal vista valevasi della sua estrema opulenza per raccogliere, con larghe spese, ampie collezioni di antiche sculture, di vasi, di camméi, di medaglie, di manoscritti greci e latini (*). La religione final-

(*) Cosmo de Medici il Vecchio, semplice mercatante il quale fondò la repubblica di Firenze con la sola influenza della sua capacità e delle sue ricchezze, fu il capo di una serie di potenti cittadini, che la storia collocò fra i principi ed i più illustri protettori delle scienze e delle arti.

Lorenzo de Medici, nipote di Cosmo, riuniva nel proprio palagio in certi giorni un'assemblea di dotti, e le sue

mente non avendo più a paventare la vista degli idoli antichi, i pontefici ordinarono in Roma e nei suoi dintorni (5) di sgomberare dalle macerie i templi del politeismo, per trarne le statue che per buona sorte erano restate nascoste sotto le rovine, e sottratte per tal guisa agli oltraggi dell'ignoranza.

(ANNI 1440 A 1460 DOPO G. C.) — Dopo uno scisma non meno lungo che deplorabile, Nicolò V era riuscito a render la pace alla chiesa (1450). Mecenate dei dotti, diffuse sopra di loro le sue beneficenze, ed ebbe a cuore la istituzione di una biblioteca, in cui si trovassero raccolti non solo gli scritti dei santi padri e degli altri dottori della chiesa, ma le opere altresì di Platone, di Aristotile, di Omero, di Virgilio, ec. Quello stesso pontefice ordinò la riedificazione del Vaticano, sopra piani vastissimi; i successori di lui decorarono poscia quel sito di ricche sculture, di affreschi e di musaici.

Poco tempo dopo, Pio II, noto maggiormen-

---

cognizioni individuali lo ponevano in grado di figurarvi degnamente, e farsi ascoltare con lode.

Giovani scultori, pittori ed architetti ebbero il privilegio di lavorare nella sua galleria, in cui trovavansi modelli di ogni genere e della maggior eccellenza. Fu in quel luogo che Michelangelo, di soli diecinove anni, copiò tanto fedelmente un antico busto, che il suo lavoro non distinguevasi dall'antico sennonchè per la diversa tinta del marmo.

te nella repubblica delle lettere sotto il nome latinizzato di *Aeneas Silvius*, stabilì in Roma un'accademia, ed imitando il suo predecessore Nicolò, prese grandissima cura per la diffusione dei lumi e la compiuta rigenerazione del gusto.

Sisto IV arricchì la biblioteca del Vaticano, ristaurò magnificamente i palazzi e le chiese, ed aperse un comodo porto sul Tevere. Anche Innocenzio VIII ebbe a cuore, non meno di quelli, l'abbellimento della capitale del mondo cristiano.

Finalmente Alessandro VI, di cui gli scandalosi costumi infamarono la memoria, senza però che la santa sede che coperse ne contraesse macchia, affrettò, per via delle sue inclinazioni liberali e del suo lusso, il momento in cui la scultura e la pittura doveano risplendere in Roma, in Firenze ed in Venezia, di una luce senza pari.

Le più belle statue antiche che conservinsi ai nostri giorni, il torso di Belvedere, il Laocoonte, l'Apollo Pizio, la Venere de Medici, il Meleagro, il gruppo di Ercole e Telefo, l'Antinoo di Belvedere, la Cleopatra, ec. non meno che una quantità di bassi-rilievi e di busti preziosi per la storia, furono scoperti sotto i pontificati dei papi citati finora, o di quelli che immediatamente loro successero. Giulio II, benchè poco curasse il titolo di dotto (*), non perciò meno conferì, in se-

---

(*) Lo stesso papa Giulio rispose a Michelangelo, il

gno di sua soddisfazione, il posto di notaio apostolico a colui che, in uno scavo sul monte Esquilino, aveva avuta la buona sorte di rinvenire il gruppo del Laocoonte.

Fu in circostanze cotanto propizie ai progressi delle scienze e delle arti, che Giovanni Guttemberg di Magonza inventò la stampa, e Maso Finiguerra, orefice fiorentino, scoperse il modo di tradurre e moltiplicare i disegni dei diversi maestri, per via dell'incisione — (ANNI 1438 DOPO G. C.).

Nulladimeno i Tedeschi disputano agl' Italiani l' onore di quest' ultima scoperta; dessi l' attribuiscono a Martino Schoen di Colmar, chiamato dai Francesi *Beau Martin*, il quale, a quanto dicono, avrebbe preceduto di una ventina d'anni il fiorentino maestro. Ma se questa importantissima invenzione si dovette al caso, siccome quelle della bussola, del telescopio e della polvere da cannone, non sarebbe impossibile che i metodi della incisione fossero stati scoperti circa il medesimo tempo in due diversi paesi. Del resto gli Italiani, nel quindicesimo secolo, avevano pochissima comunicazione cogli artisti tedeschi.

Tommaso Finiguerra lavorava d' intaglio ca-

---

quale abbozzando la di lui statua gli proponeva di porgli un libro in mano: *Mettivi una spada, che io non so di lettere.*

(VASARI)

lici, croci, candelabri, reliquiarii, paci, ec., e riempiva il cavo dei solchi del bulino con una mistura di argento e di piombo: locchè gli antichi chiamavano *nigellum*. Narrasi che un pannolino umido essendo per azzardo stato compresso sopra una lamina di metallo preparata in tal guisa, l'orefice vide con sorpresa il proprio disegno impresso sulla tela. Replicò la esperienza adoperando invece carta umettata, e da ciò ebbe sua prima origine la calcografia.

Qualunque siasi la fede che possa meritar questo aneddoto, è però certo che l'intaglio fu inventato nelle officine degli orefici, e che, prima di usarsi sul rame, adoperossi sull'argento e sullo stagno. Baccio Baldini, il quale per caso ebbe a vedere alcune prove ottenute in siffatta maniera, risolse di trarre vantaggio dalla scoperta, ed associatosi Sandro Botticelli, valente disegnatore, eseguirono parecchi lavori, ch'ebbero grande incontro.

Pollaiuolo ed il padovano Mantegna esercitaronsi in quest'arte con maggior successo, ed il primo di questi intagliò, dicesi dietro i disegni di Michelangelo, la celebre *lotta degli uomini nudi.*

Frattanto nei paesi settentrionali i tentativi di Martino Schoen, di Israello Van-Melchen e di Wolgemuth, schiusero la via ad Alberto Durero di Norimberga ed a Luca di Leida, i quali perfezionarono l'arte nascente. Marcantonio Raimondi, di Bologna, se non giunse a pareggiarli nella finezza

e nettezza del bulino, li superò invece nella correzione; ed ebbe sopra di loro l'inapprezzabile vantaggio di ricevere consigli da Raffaello, e di riprodurre i disegni di lui (*). Questi tre ultimi artisti segnarono i primordii del bel tempo dell'intaglio. La invenzione di quest'arte, utile cotanto agli studii dei giovani artisti, la facile ammissione nei muséi di Firenze e di Roma, la generosità dei grandi e la lettura dei più celebri scrittori dell'antichità, infervorarono siffattamente la nuova generazione, che in poco tempo videsi uscire dagli studii di Andrea Verrocchio, di Domenico Ghirlandaio, dai Bellini veneziani e dal Vanucci, detto il Perugino, una dotta schiera di giovani, i quali ad un tratto innalzandosi sopra il proprio secolo con immortali capi d'opera, segnarono il maggior grado di eccellenza a cui le arti sieno giunte presso le moderne nazioni (**).

(*) Marcantonio Raimondi non superò i suoi due rivali; Alberto Durero, allievo di Wolgemuth, e Luca di Leida, sennonchè nello stile del disegno. Assicurasi poi che lo stesso Raffaello segnasse talvolta i dintorni delle figure sulle lamine di questo intagliatore.

(**) Andrea Verrocchio, pittore e scultore fiorentino, potè annoverare fra i suoi discepoli il Perugino e Leonardo da Vinci.

Corradi, soprannominato il Ghirlandaio, valente orefice,

Leonardo da Vinci, nato nel 1445, dotato dalla natura di una straordinaria sagacia e dello spirito più vivace, meccanico, anatomico, poeta e profondamente erudito nella storia, diradò nella pittura le tenebre che aveano involti sino allora i suoi tentativi. Ne analizzò i principii e li assoggettò a regole certe. Il trattato che compose sopra questo argomento non venne stampato che dopo la di lui morte, e Nicola Pussino servì a renderne più chiari i precetti, aggiungendo al testo grandissimo numero di figure disegnate. Annibale Caracci volle ricopiare interamente di propria mano quell' eccellente libro, e soleva dire: *Se lo avessi conosciuto nella mia gioventù, mi avrebbe risparmiato venti anni di lavoro.*

Molti reputarono questo trattato una semplice raccolta di pensieri stesi all'improvviso, coll'intenzione di ordinarli dappoi. I letterati e gli eruditi, i quali affettano *viste generali* sulle teorie dell'arte, non possono afferrare sennonchè imperfettamente il vero senso delle riflessioni che formano l'anima di una tal opera: ma l'artista pratico, ritrarrà sempre buon frutto dal meditarla.

è specialmente conosciuto per aver dato le prime lezioni a Michelangelo.

In Venezia, nella scuola di Giovan Bellino, emersero per il prestigio del colorito Tiziano e Giorgione.

Considerando la pittura sotto un punto di vista filosofico, Leonardo ebbe cura particolare di esprimere nel miglior modo le affezioni dell'anima; ed in tal parte di rado fu superato. Semplici sono le sue composizioni e sapientemente disposte. Il suo disegno, costantemente puro e nitido, non manca di grandezza. Se avesse studiato l'antico, certamente sarebbesi astenuto, nello scegliere nella bella natura i proprii modelli, di ricopiarne le minutezze superflue. Nulladimeno quella conscienziosa finitezza proveniva dal candore che aveva ereditato dai suoi maestri, nè i di lui pensieri ne erano perciò raffreddati. E di vero egli poneva tanta accuratezza nella esecuzione delle sue opere, che il solo ritratto di *madonna Lisa*, moglie di Francesco del Giocondo gentiluomo fiorentino, gli costò, se crediamo al Vasari, quattro interi anni di lavoro: forse però in quel tempo fu distratto da altre occupazioni. Francesco I. di Francia, comperò quel ritratto per quattromila scudi d'oro, summa che oggigiorno equivalerebbe a 45 o 50 mila franchi.

La testa è piena di grazia e di candore; le mani sono di perfetta bellezza; il colore delle carni, a quanto sembra, ha subìta una certa alterazione, poichè trae troppo al violetto; ma le tinte ne sono siffattamente fuse, che non si scorge per nulla la linea del contorno: finalmente la luce vi è degradata in modo che rende l'effetto generale armonico al sommo.

L' ammirabile quadro della *Cena*, di cui Leonardo arricchì il refettorio dei domenicani in Milano, per quanto concerne le parti più essenziali dell' arte è un capo d' opera superiore a qualunque elogio. Fu orribilmente mutilato dalle truppe francesi al tempo delle invasioni d'Italia, sulla fine del secolo scorso, ma la stampa di Morghen ed il disegno di Du Tertre, ne conserveranno la composizione, per eterna gloria del maestro e per consolazione della posterità (*)....

Michelangelo, nato nel 1474, ed ardente rivale di Leonardo, dispiegò concepimenti più arditi.

(*) Il disegno del Du Tertre fu applauditissimo e forse sarà intagliato. Esiste per buona sorte una pregevole copia del quadro nei dintorni di Milano, la quale, dicesi, fosse di grande utile al francese disegnatore.

Crediamo che anche noi Italiani possiamo su questo proposito menar vanto della eccellente illustrazione di sì grande opera, pubblicata da Giuseppe Bossi (*Milano* 1810 *in foglio figurato*). *All' apparire di essa, ogni altro scritto su questo argomento rimase ecclissato e cadde in dimenticanza. La copia poi sopra accennata dall' autore, è quella eseguita da Marco di Oggiono, se non sotto gli occhi stessi di Leonardo, certo almeno nel tempo che quel maraviglioso originale conservava tutta la sua primitiva bellezza. Essa esisteva nel convento dei monaci gerolimini in Castellazzo, e fu dall' attuale proprietario di quel luogo, l' ingegnere Cristoforo Bellotti, donata lo scorso anno all' accademia milanese di belle arti.*

(Nota del traduttore)

Trascinato dalla sua indole impetuosa, parve disdegnasse i metodi puramente piacevoli della imitazione, per occuparsi soltanto dei mezzi più acconci a scuotere fortemente gli spiriti. Nessun pittore mostrossi più originale nè più patetico di lui; bisognava un entusiasmo siccome quello da cui era dominato, ed il vigore alquanto aspro del suo pennello, per ardir disvelare ai nostri occhi lo spaventoso spettacolo dell'estremo giudizio ed il disfacimento del mondo. Quella minacciosa imagine soggioga al primo vederla l'orgoglioso ragionamento dello scettico più intrepido; lo fa impallidire, e sorprendersi del suo stesso spavento.

Abbenchè questo grande artista tengasi generalmente per il più dotto scultore moderno, pure era anche maggiormente ammirabile siccome pittore, o piuttosto siccome disegnatore; tale si fu almeno l'opinione dei suoi medesimi contemporanei. Egli stesso tenevasi come superiore ad ogni altro nel disegno, e, se mostravasi molto curante della stima ispirata dalle opere del suo scalpello, ciò si era perchè sapeva che quelle erano destinate a più lunga vita.

Tanti scrittori diffusamente ricordarono le varie opere di Michelangelo, che inutile sarebbe l'enumerarle adesso di nuovo.... La sua celebre statua di Mosè, a malgrado i diffetti non lievi che vi si osservano, dimostra un carattere così fiero e quasi potrebbe dirsi così terribile, che baste-

rebbe essa sola per collocare il suo autore nel primo posto fra tutti i moderni scultori di alto stile .... Anche in qualità di architetto questo infaticabile artista acquistossi celebrità non minore. Qual vasta copia di talenti diversi esigevano le creazioni del suo genio! Contentiamoci di citare gli affreschi della cappella Sistina, il mausoléo di Giulio II (*) in Roma, quelli dei Medici a Firenze (**), e finalmente la immensa cupola della basilica Vaticana.

Il nome di Raffaello, siccome quello di Michelangelo, è noto a tutto il mondo, ed a ragio-

---

(*) Il sepolcro di Giulio, ordinato da quel papa mentre ancora viveva, dovea essere ornato di una quarantina di figure episodiche; ma allorquando trattossi di compiere quel monumento, papa Leon X, successore di Giulio, permise a Michelangelo di semplificarne la composizione.

Tale monumento, che amareggiò la intera vita dello scultore, ebbe a sofferire inauditi ritardi e vicende, le quali, dietro la traccia degli scrittori contemporanei con sagace critica paragonati tra loro, vennero descritte nella illustrazione ad una lettera appunto di Michelangelo, pubblicata nel corrente anno in Firenze dal professore Sebastiano Ciampi.

(Nota del traduttore)

(**) Nella cappella sepolcrale dei duchi Lorenzo e Giuliano de' Medici in Firenze, vedesi una statua emblematica rappresentante la Notte, degna di star a paragone con le opere più preziose del greco scalpello.

ne la fama divide lo scettro delle arti del disegno fra quei due illustri capi della scuola fiorentina e della scuola romana. Nulladimeno Raffaello, più docile che non fosse l'impetuoso Michelangelo alle esigenze del gusto delicato e bene inteso, sembra che oggigiorno conservi una gloria più pura nell' opinione degl' intelligenti (*): Gli artisti che da ogni paese di Europa accorrono in Roma per compiervi i loro studii, si chiedono fra loro, nell'osservare i dipinti delle loggie Vaticane e delle Farnesiane (**), se gli Appelli, i Nicofani, gli Aezioni infusero nelle loro opere maggior poesia, maggiori attrattive, maestà più sublime; se disegnarono con stile più corretto ed elegante i contorni delle loro figure?... Le ammirabili imagini della Vergine, sui lineamenti della quale seppe diffondere Raffaello una espressione di pudore affatto celeste, e la trasfigurazione di Cristo radiante di luce in vetta al Taborre, sono capi d'opera che in altri tempi Plinio e Pausania avrebbe-

---

(*) A buon dritto si biasima Michelangelo di avere bizzarramente accozzato nel giudizio finale alcune finzioni mitologiche con quanto dai cristiani è creduto .... Le molte parti ignude che rendevano quella immensa composizione sconveniente in una chiesa, furono occultate dal pennello di Daniele da Volterra.

(**) Altre volte palazzo Chigi. Raffaello vi dipinse tutta la favola di Psiche, secondo l'ingegnoso racconto di Apulejo.

ro certamente collocati fra quelli che esaltavano con maggiore entusiasmo....

Nè certo occorreva meno che le ispirazioni di una ardente e sincera fede ai misterii della religione cristiana, per innalzare il genio di Raffaello a concezioni cotanto sublimi (*).

I pittori veneziani, non avendo avuto a sussidio dei loro primi studii la facilità di consultare di frequente i preziosi avanzi dell'antica scultura, non poterono raggiungere nella correzione del disegno gli artisti di Firenze e di Roma: ma l'abitudine di dipingere dal vero li rese invece così valenti coloritori, che il Giorgione ed il Tiziano rapidamente spinsero la verità d'imitazione sino al prestigio. E a vero dire Giovanni Bellino avea già schiusa loro rettamente la strada, di cui entrambi raggiunsero poscia il confine.

(Secolo XVI) Il Correggio, nato in un borgo del ducato di Modena, entrò in questa stessa carriera avendo per guida il solo suo istinto. Creatore dei mezzi tutti grazia che caratterizzano la sua maniera, nessuno imitò; come nessuno lo eguagliò poscia nell'imitarlo. Fu il solo intimo senso della

---

(*) Noi stessi, nel museo Napoleone, abbiamo inteso il pittore David dir a mezza voce, gettando un'occhiata sul quadro della Trasfigurazione: *Bisognava aver fede per produrre una simile maraviglia!!!*

propria naturale attitudine, che lo fece esclamare, quando vidde per la prima volta un quadro di Raffaello: *E anche io son pittore* (*)!

Queste parole inducono a credere che l'opera gli sembrasse, per troppa simmetría di composizione o per chiaro-scuro non molto armonico, inferiore alla fama di Raffaello; certo si sarebbe astenuto dal farla, se si fosse veduta dinanzi la trasfigurazione sul Taborre o la scuola di Atene.

Tali furono i genii, che con le sublimi loro produzioni illustrarono più particolarmente l'Italia, sul principiare del secolo XVI.

Ma se nella strada che discorrono le arti d'imaginazione e di gusto per giugnere alla maturità avvi un punto di perfezione, a cui s'innalzano d'improvviso dopo aver gradatamente contrastato con le prime difficoltà, arrivate che sieno finalmente al confine del progredimento sono esposte a decadere, ove vogliano cercare di passar oltre..... Andrea Solari,

---

(*) Presumesi che fosse il quadro conosciuto sotto il nome *dei cinque santi*, quello che il Correggio ebbe occasione di vedere in Parma, per la qual città era stato composto. E di vero quell' opera non era al tutto degna di Raffaello.

Altri credono che tale esclamazione derivasse invece da nobile emulazione di gloria. Sieno giudici i lettori fra queste due contrarie opinioni.

(Nota del traduttore)

Daniello da Volterra, Luini, Andrea del Sarto, Sebastiano dal Piombo, Paris Bordone, il vecchio Palma, Giulio Romano, Pierino dal Vaga ed altri discepoli dei grandi maestri del tempo del risorgimento delle arti, adottarono il genere di esecuzione usato nelle scuole in cui erano stati educati (6); la maggior parte invece dei pittori che fiorirono dappoi, volle tentar nuovi mezzi di riuscita.

Le licenze pittoresche del Tintoretto e di Paolo Veronese, la studiata eleganza del Parmigianino, il colorito smaltato di Federico Barocci, la esagerata grandiosità del Cambiagi e dello Zuccheri, segnarono esempii pericolosi (7). Le opere di tutti questi artisti erano meritevoli di lode sotto molti aspetti, e chiudevano reali bellezze; ma parecchi fra quelli che poscia seguirono la stessa strada dipinsero di memoria, piuttosto che secondo i modelli della natura. Non altro occorse al cavaliere Pomerancio ed altri manieristi (XVI e XVII secolo) che una vasta fantasía, della memoria e il facile maneggio del pennello, per far applaudire alcune brillanti e capricciose loro composizioni, quasi fossero state lampi di genio.

La dotta scuola di Bologna, di cui il Domenichino, Guido, l'Albani e lo Schidone (*) formaro-

---

(*) Camillo e Cesare Procaccini, quantunque più vecchi dei Caracci, non isdegnarono farsi allievi della loro scuola.

no la gloria, sotto la direzione dei Caracci, serbò intatta per qualche tempo ancora l'autorità delle antiche dottrine; ma gli esagerati contrasti di luce e di ombre pittorescamente tentati dal Caravaggio, lo stile teatrale del Lanfranchi, di Pietro da Cortona e dello scultore Bernini, i traviamenti finalmente dei loro imitatori, ecclissarono agli occhi della sorpresa moltitudine le severe e maschie bellezze, che ammiravansi nei capi d'opera dei classici (8).

Indarno Carlo Maratta, nato nel 1625 e soprannominato *l'ultimo dei Romani*, cercò di ricondurre i suoi contemporanei a più retto stile, chè i prosontuosi zelatori del nuovo sistema, inorgogliti dal suffragio della moda, ognor più si smarrirono battendo il loro fallace sentiero. Se per prudenza alcuni amatori facean vista di ammirare ancora le affumicate pitture del Vaticano (9), erano nondimeno entusiasti delle composizioni galantemente assestate — (ANNI 1650 A 1730 DOPO G. C.) — dei Luca Giordano, detto *Luca fa presto*, dei Ciro Ferri, dei Piazzetta, dei Solimene; l'abusiva fecondità dei quali compiè la corruzione del gusto, che quegli innovatori pretendevano di render più puro.

Ed a tanto giunse il pregiudizio, che papa Benedetto XIII risolse di far cancellare gli affreschi di Michelangelo e di Raffaello, per sostituire a quelle *porcherie* (che così le chiamava) la rappresentazione dei miracoli operati per intercessione di due nuovi santi, appunto allora canonizzati.

Il genio delle arti, travolto in quella falsa direzione e fatto già vecchio sulla terra del risorgimento, erasi intanto preparato un nuovo asilo dall'altra parte delle alpi .... Ringiovanito in quella nuova patria, parve che vi ricuperasse il primiero vigore. Il ricco pennelleggiar dei Fiamminghi e la vivace imaginazione dei Francesi, ornarono a gara di capi d'opera quelle ospitali contrade (*).

Compiuto è l'impegno che avevamo assunto, ed anzi lo abbiamo protratto oltre i limiti che ci eravamo fissati dapprima .... Non è più di ora in-

---

(*) Veggasi l' appendice posta dopo gli Schiarimenti di questo quinto ed ultimo libro.

Queste parole potrebbero sembrare dirette a far supporre che le arti avessero prosperato oltremonte, appunto dopo che declinarono in Italia, sul cominciare del secolo, passato: l' autore nulladimeno, nella citata appendice, hà la buona fede di convenire che colà pure seguirono contemporaneamente lo stesso andamento, nè risorsero a nuova vita che verso gli ultimi anni del secolo XVIII, seguendo come sempre fecero, e non precedendo mai, l' impulso dato loro dal potente ingegno italiano. Nel por termine a questo abbozzo delle glorie passate, informe non fosse altro per troppo rapida concisione, egli stimò tacere dei fasti contemporanei per quanto concerne la patria nostra, e pochissimo dirne per quanto concerne la sua: starà ai posteri, quando tacciano le gare e lo spirito di parte, lo assegnar loro il relativo grado di biasimo e di lode.

(Nota del traduttore)

nanzi nei libri ma nei musei, aperti dovunque alla pubblica curiosità, che il semplice amatore deve studiare lo spirito delle arti, e quanto di più interessante offre la loro storia; gli è in essi che egli saprà formarsi una giusta idea delle strane vicende che la pittura e la scultura subìrono nel corso degli ultimi due secoli che passarono: colà soltanto, gli artisti, vivendo eterna vita nelle loro opere, disvelano efficacemente ai nostri occhi i mezzi mercè i quali salsero in fama e le cagioni per cui le arti decaddero alla lor volta.

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.
(Hor. de Ar. Poet.)

SCHIARIMENTI

(1)

I Pisani chiamarono dalle contrade orientali l'architetto Buschetto, il quale delineò la pianta della loro chiesa cattedrale, ec.

Comunemente si attribuisce agli artisti greci del basso impero l'onore di aver accelerato il risorgimento del buon gusto dell'architettura italiana: ma il conte Cicognara è fra quelli che avversarono, almeno in parte, cotale opinione. Nella sua *Storia della scultura*, egli accenna Buschetto siccome artista italiano, e sembra a vero dire che il nome corrobori questo parere.

Emerico David, le cognizioni del quale in siffatte materie non sono da porsi in dubbio, per-

siste invece a credere, dietro le tradizioni da lui raccolte, che Buschetto, nato a Dulichio, venisse da Costantinopoli in Italia, per accompagnarvi il trasporto dei marmi antichi che servirono alla erezione della cattedrale pisana. Quanto al nome dell'artista, segue a dire David, nell'epitafio leggesi *Busketos* non già *Buschetto*. La cronica pisana di Marangone dice: « Che i commissarii incaricati di » dirigere i lavori per la fabbrica di detta chiesa » fecero a bella posta il viaggio di Grecia, onde » farvi scelta di buoni materiali da costruzione, e » condussero seco in pari tempo il principale ar- » chitetto ed i suoi ausiliarii. »

Del resto la capitale dell'oriente era, secondo il padre della Valle, nel decimo ed undecimo secolo, l'Atene degl'artisti dell'Italia.... Lo stile della torre di Pisa appartiene al gotico-greco, così denominato perchè le fabbriche di quel genere furono in parte costrutte con frammenti di marmi provenienti dai templi diruti dell'antica Grecia. Quel gotico misto torna gradito all'occhio, per le sue disposizioni pittoresche e per gli ornamenti di cui ammette l'uso; ma circa la metà del decimo quinto secolo, e massime in Francia, si adottarono a decorazione dei monumenti di architettura, sculture di una estrema delicatezza di lavoro. La pietra ed il marmo furono tagliati a foggia di fiori e di rami di ogni maniera, quasi fossero legno od argilla. Collocavansi nei cartocci cherubi-

ni, uccelli, rettili ed altre figure chimeriche o prese dal vero. Siffatto gusto conservossi in Francia sino al regno di Luigi XII, ed al principio di quello di Francesco I.

(2)

Secondo Vasari, Cimabue fu il ristauratore della pittura nel medio evo, ec.

La grande celebrità di quell' artista provenne dalle molte occasioni ch' ebbe di fare opportunamente valere il proprio ingegno, in un' epoca in cui i magistrati di Firenze ergevano a gara con grandiose spese magnifici templi, ed internamente li decoravano in modo che vincessero, per ogni maniera di ricchezze, gli edifizii che la pompa sacerdotale innalzava nelle altre città italiane. L' opera dei pittori era più specialmente ricercata per siffatto genere di decorazioni.

Carlo d'Anjou, re di Napoli e fratello di san Luigi, fece l' insigne onore a Cimabue di recarsi, accompagnato da tutta la sua corte, allo studio di quel pittore. La strada in cui questi dimorava prese il nome di *Borgo Allegri*, tanto grande e strepitosa si fu la gioia del popolo quando vide sfilare il corteggio dell' ospite reale. Nè al certo fu giorno di minor festa quello, in cui i più notabili cittadini, processionalmente ed a suono di trombe, an-

darono a prendere la celebre Madonna che avevano ordinata a Cimabue, per collocarla nella basilica di s. Maria Novella.

Vedonsi ancora in Firenze alcuni avanzi delle opere di gotico stile, condotte dal pennello di questo maestro. Sono d'ordinario eseguite a fresco od a tempera, dacchè i metodi della pittura ad olio non erano ancora venuti in uso; abbenchè si trovassero indicati negli scritti di Eraclio e più chiaramente ancora in quelli di frate Teofilo, vissuto nell' undecimo secolo, vale a dire quasi duecento anni prima che Guido da Siena e Cimabue dessero origine alla scuola fiorentina.

(3)

Malgrado la timidezza che presiedette ai primi saggi della seconda infanzia delle arti in Italia, vi si scorge un carattere di mistico candore, il quale, nelle teste della Vergine e del Bambino, somiglia alla grazia, ec.

Niente invece di tutto questo riscontrasi, neppure oggigiorno, nelle imagini che eseguiscono i Greci moderni per decorazione di loro cappelle. Quegli artisti, i quali formano una classe a parte, guardano la loro professione siccome sacra, e crederebbero degradarla se adottassero alcuno dei metodi del perfezionamento dell' arte nei nostri

paesi occidentali. Per il dintorno di loro figure hanno certe forme *tradizionali*, consacrate dalla superstizione, e da cui non ardiscono scostarsi. Duro e magro ne è il disegno, cupo e monotono il colorito, senza nessuna espressione le fisonomie, il rilievo trattato a caso. Quell'antico carattere di barbarie e d'ignoranza, infonde un devoto terrore negli adoratori, e desta assai più venerazione che non abbia mai fatto nessuno dei capi d'opera onde vanno ricche le nostre chiese latine.

(4)

Lo scalpello di Donato e di Lorenzo Ghiberti non lasciò che un solo passo a fare alla scultura moderna, per raggiungere la sublimità dell' antica, ec.

Le prime opere di Donato furono il segnale della rigenerazione in Italia dell' *arte statuaria*. Il gruppo dell' Annunziazione, operato in pietra, cominciò ad aprir gli occhi, per lungo uso abituati alla freddezza del gotico stile. Allora ognuno ammirò il carattere di candore che l'artista aveva saputo infondere sulla fronte della Vergine, e lo stile delle pieghe, quali egli le avea vedute nei frammenti dei bassi-rilievi resi di recente alla luce. Studiando su quei tipi dell'antico gusto, Donato potè grado a grado riformare l' insipido modo

d'imitazione che gli avevano trasmesso i suoi predecessori. Il celebre Cosmo de' Medici favoreggiò i progressi di Donato. La fama di lui sí diffuse, e dopo aver arricchita Firenze colle sue opere, sia di marmo sia di bronzo o di oreficeria, fu invitato dal senato di Venezia, per fondere la statua del generale Erasmo da Narni. Anche i Padovani lo chiamarono nella loro città, in cui i suoi lavori furono generosamente ricompensati (*).

La Giuditta vien tenuta il capo d'opera di questo maestro. Ma egli viemaggiormente stimava la statua di un *vecchio calvo* (**), ordinatagli per decorazione della torre quadrata di s. Maria del Fiore.... È noto che il suo s. Marco fece esclamare a Michelangelo, il più illustre fra i suoi successori: *Perchè non mi parli o Marco?*....

Donato riuscì eccellente nei bassi rilievi. Concorse per ottenere la ordinazione di quelli delle porte di bronzo del battistero della chiesa di san Giovanni in Firenze, con i suoi rivali Brunelleschi e Ghiberti: ma i modelli presentati da que-

---

(*) *La statua del generale Erasmo da Narni, detto per i suoi stratagemmi guerreschi il Gattamelata, fu anzi fusa in Padova, e vedesi tuttora dinanzi la basilica di santo Antonio.*

(Nota del traduttore)

(**) Detto perciò lo *Zuccone*.

sto ultimo gli valsero la preferenza, per giudizio anche degli altri due concorrenti.

(5)

La religione nulla avendo più a paventare dalla vista degli antichi idoli del paganesimo, furono ordinati scavi nei dintorni di Roma, ec.

I pontefici, dice il dotto autore delle *Ricerche sull'arte statuaria*, chiamarono le belle arti in soccorso della potenza ecclesiastica, allorquando videro che i consoli, i senatori ed i tribuni della capitale del cristianesimo, diffondevano nel popolo idee repubblicane. I papi misero allora da parte le massime di s. Gregorio, che proscrivevano le scienze profane, e dispiegarono anzi in ogni cosa la maggiore magnificenza, siccome mezzo efficace a far vieppiù rispettare la loro dignità.

Paolo II amava il fasto del supremo suo grado, e sovente mostravasi in pubblico con la testa coperta da una triplice corona, carica di gemme. Fece coniare medaglie in cui la sua effigie era accompagnata da titoli pomposi, ed usava porle egli stesso nelle fondamenta degli edificii che faceva erigere. Sotto il suo pontificato i cardinali ottennero il privilegio d'indossare vesti colore di porpora.

(6)

Gli artisti che successero immediatamente ai grandi pittori dell' epoca del risorgimento, adottarono i principii ed i metodi esecutivi delle scuole in cui erano stati ammaestrati, ec.

Non doveva essere altrimenti nel momento in cui il genio delle arti vidde coronati i suoi sforzi col più pieno successo: arrestò il volo e parve non altro più avesse che a contemplare sè stesso.

Gli allievi, tributando allora una specie di culto a coloro che li aveano avviati pel retto sentiero, non cercavano quindi di schiudersi nuove strade.... Scorgonsi di vero nei quadri di Luini quell'angelico candore d'imitazione della bella natura, cui spesso dovettero l'essere attribuiti al pennello di Leonardo da Vinci, maestro di lui. Daniello da Volterra dimostrò, nella sua magnifica composizione della deposizione di croce, a qual segno avesse saputo approfittare delle lezioni di Michelangelo.

E chi non ravvisa del pari, nei poetici concetti di Giulio Romano, come costui fosse erede dei pensieri del gran Raffaello?

I dipinti del Palma vecchio paiono usciti dallo studio di Tiziano.... A quel tempo, lo spirito dei maestri animò costantemente e diresse il gusto dei loro discepoli.

(7)

Le pittoresche licenze di alcuni valenti innovatori, furono di periglioso esempio a coloro che vennero dopo, ec.

Il Tintoretto dipingeva con tanto fuoco, che la foga dell'entusiasmo lo rendeva quasi delirante. Leggevasi sulle pareti del suo studio questo motto, che di vero applicar si poteva alle migliori sue produzioni: *Il disegno di Michelangelo ed il colorito di Tiziano.*

Per quanto ricche ed anche sorprendenti sieno le composizioni di Paolo Veronese, quella sfarzosa moltiplicità di accessorii non è perciò meno fuori di luogo. Le convenienze relative ai costumi, alle vesti, non meno che al luogo della scena, sono stranamente trascurate nel magnifico ed immenso suo quadro delle *Nozze di Cana.*

Il Parmigiano, per voler dare al suo stile le grazie di quello di Correggio, si rese assai spesso alquanto ammanierato. Morbidi erano i contorni delle sue figure; ma correva rischio di allontanarsi dal vero, per imprimere soverchiamente un carattere di nobiltà e vezzi troppo ricercati alle sue teste della Vergine.

Taddeo e Federico Zuccheri miravano a tal grandiosità di disegno, che oltrepassarono i confi-

ni al di là dei quali il vero bello cessa di esser tale. Gli applausi che ambivano, nocquero al natural ingegno di coloro che aspiravano a lodi somiglianti.

(8)

I vigorosi effetti di chiaro-scuro arrischiati dal Caravaggio, lo stile teatrale del Lanfranchi, di Pietro da Cortona e dello scultore Bernini, ecclissarono agli occhi del popolo le maschie bellezze dei capi d'opera del classico tempo, ec.

Luigi, Agostino ed Annibale Carracci fondarono insieme l'accademia bolognese detta dei *Desiderosi*, con lo scopo, a quanto dice Felibien, di combattere gli errori sistematici di alcuni capi di setta. Non pochi ardivano allora bandire, che per lasciar libero il volo al genio del pittore, non bisognava che i suoi occhi rimanessero a lungo fissi sul modello. Ed il popolo affrettavasi frattanto di applaudire alle invenzioni brillanti di coloro che, per darsi in preda ai lor capricci, poco o nulla consultavano la natura. Il Caravaggio, al contrario, pretendeva ch'essa dovesse imitarsi fino nelle sue apparenti meschinità.

Guido Reni non seppe resistere alla seduzione del magico pennello di quel maestro, e la *crocifissione di s. Pietro*, eseguita su quello stile,

ebbe plausi meritati. Dopo quel tentativo, seguendo i consigli di Annibale Carracci, cercò altri mezzi di piacere e di parlare all'anima degli spettatori. Il severo Mengs chiamò la seconda maniera di Guido, ricca, facile e graziosa ad un tempo.

(9)

Gli amatori, i quali per condiscendenza professavano ancora un certo rispetto alle maestose produzioni del bel secolo dei Medici, davano nulladimeno appena un'occhiata a quelle pitture annerite, ec.

Lo stesso accadeva a Parigi, circa la metà del secolo decimo ottavo. I professori dell'accademia reale di pittura e di scultura erano siffattamente pregiudicati che, mentre anche mostravano un'ammirazione di convenienza per gli affreschi di Michelangelo e di Raffaello, ne disdegnavano lo stile antiquato. Alcuni giungevano sino a permettersi, nei loro colloquii, di paragonare l'Apollo di Belvedere ad una *rapa vizza ;* puerilità che credevano arguta.

Noi ci sorprendiamo adesso di quella compassionevole cecità dei nostri predecessori, e forse non andrà molto che la istabilità delle dottrine e la brama di novità, faranno traviare un'altra volta la generazione che segue ora la strada

in cui di recente siamo rientrati. Quell' affettato entusiasmo che i giovani artisti dimostrarono sulle prime per gli antichi marmi, non avrebbe egli forse un poco falsamente influenzato il loro modo di giudicare? Non se ne videro forse taluni, che nelle loro imitazioni dal vero travestirono le forme della natura, per imprimervi un affettato carattere di stile greco?.... *Est modus in rebus, etc.*

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO LIBRO.

APPENDICE

APPENDICE

Origine e progressi della scuola Fiamminga e della Francese.

Uberto e Giovanni van Eyck, i quali fiorirono circa la fine del secolo decimo quarto, sono i primi artisti di cui la Fiandra possa menar vanto; l'ultimo di essi particolarmente, vieppiù conosciuto sotto il nome di Giovanni di Bruges, vide le sue opere ad olio avidamente ricercate dagli amatori.

Questi due fratelli tenevano segrete le loro preparazioni, le quali erano senza dubbio preferibili, per vigore e splendidezza di colorito, non meno che per resistenza, a quelle tutte che allora usavansi comunemente, con la colla o col bianco d'ovo. Non è noto se ne avessero attinta la cognizione nelle opere dell'antico pittore Eraclio od in quelle di frate

Teofilo, ambi i quali autori da lungo tempo aveano accennato a simili preparazioni, nei due diversi loro trattati che ci pervennero: il primo intitolato *de coloribus et artibus Romanorum*, il secondo *de omni scientia picturae artis.*

Nella prima di queste opere, Eraclio parla chiaramente dei colori macinati ad olio: *De coloribus cum oleo distemperatis;* ed aggiunge: *Nil tibi scribo, quidem, quod non prius ipse probassem.*

Ma più estese di molto sono le nozioni che ci fornisce Teofilo sopra siffatta maniera d'impiegare i colori, e superano di gran lunga quanto Eraclio ne lasciava scritto. A ciò che ne vien detto dal marchese Scipione Maffei, trovansi in Verona quadri dell'undecimo secolo dipinti ad olio e conservatissimi. Si rinvenne del pari nel castello di Carenstein, in Boemia, una cassa d'altare dipinta sopra fondo dorato nel 1297, da Mutina. Vedesi attualmente nella galleria di Vienna, nella quale mostransi eziandio pitture di Nicola Wurmser, di Strasburgo, con la data del 1387, ed altre di Teodorico da Praga, pure del decimoquarto secolo. Cotali lavori, eseguiti ad olio per opera dei monaci, sono tanto più curiosi in quantocchè sono rarissimi.

Per ciò che concerne la scoperta di Giovanni di Bruges, siccome costui soleva occuparsi di chimiche esperienze, è probabile che, nel comporre

varie maniere di vernici, la di lui invenzione nascesse fortuitamente (*).

Questo antico pittore usava di scegliere a preferenza i soggetti delle sue composizioni nella sacra scrittura. Faceva altresì ritratti e paesaggi, e con estrema fedeltà ricopiava qualsiasi specie di modelli: figure, fiori, frutti, animali, ec.

Gotico è il suo stile, ed il lavoro del pennello ne apparisce secco e stentato. Però i quadri di lui, condotti con una infinita cura e pazienza, attraggonsi l'attenzione dei dotti amatori. Quello che eseguì per Filippo il Buono, duca di Borgogna, può dirsi il suo capo d'opera. Egli rappresenta i

---

(*) Antonello di Messina andò in Fiandra presso a Giovanni di Bruges, e fattoselo amico, per via di preghiere e di carezze ottenne di essere messo a parte di quel secreto.

Reduce in Italia, Antonello palesò la scoperta a Domenico, suo allievo: questi la comunicò all'Orcagna, il quale, volendo esser solo a trarne vantaggio, una sera uccise di pugnale l'amico suo, senza esserne conosciuto. Conturbato dal rimorso, l'assassino confessò nell' ultima ora della sua vita il commesso delitto.

Dicesi che Giovanni Bellino, veneziano, maestro del celebre Tiziano, si facesse presentare nello studio di Antonello da Messina, sotto aspetto di un ricco signore, il quale ordinava all' artista il suo ritratto; e si aggiunge che, vedendolo lavorare, agevolmente scoperse il metodo segreto di cui si valeva, il quale in breve si divulgò per tutta Italia.

padri della chiesa, le sante vergini ed i martiri, che adorano l'Agnello dell'Apocalissi. La sorprendente varietà delle teste, tutte correttamente disegnate ed offerenti una osservabilissima varietà di espressioni, rendono quel dipinto uno dei più curiosi monumenti dell'arte nel medio evo.

Quintino Messis, detto il *marescalco di Anversa,* perchè nell'età di venti anni lasciò l'incudine per imparare a maneggiar il pennello, Cornelio Engelbrechtzein ed Antonio Claessens, adottarono la maniera di Giacomo di Bruges, ma gli restarono di molto inferiori in talento.

D'ordinario confondonsi assai comunemente i primi maestri della scuola fiamminga, con quelli delle scuole olandese e tedesca. Luca di Leida, Giovanni di Mabusa, Hemskerc, Luca Cranak, Alberto Durero di Norimberga, e Giovanni Holbein di Bâle in Isvizzera, sono i coriféi di quella serie. Il loro stile, *timido e freddo,* teneva della natura del clima e dei costumi del paese. Alcuni dei loro allievi, per togliersi a tale influenza, concepirono il pensiero di visitare i muséi italiani. Giovanni Schoerel è il primo che facesse conoscere ai suoi concittadini il vantaggio che trar si poteva dallo studio delle antiche statue. Francesco Floris, Martino de Vos, Giovanni Stradano, Antonio Moro e van Veen, detto *Otto Voenius,* dopo l'utile loro peregrinaggio di qua delle Alpi, portarono nelle contrade settentrionali un gusto assai più purgato.

Ma la pittura in Fiandra non vide cominciare il suo tempo felice, sennonchè all'epoca in cui Pietro Paolo Rubens (*) vi dispiegò i fecondi mezzi di un ingegno atto a comprendere tutte le sézioni dell' arte. Egli dipinse i grandi fatti della storia sacra e profana, i ritratti, gli animali, i paesaggi; ed in ogni genere dispiegò una eguale superiorità. Il numero delle sue opere è immenso, e forse ne fu cagione il costume da lui adottato, di farsi assistere dai più valenti fra i suoi discepoli, per terminare le composizioni, che spesso egli aveva appena abbozzate. I suoi quadri sono per la maggior parte osservabili per abbondanza di fantasìa e per forza di colorito. *La deposizione di croce*, che dopo avere per alcuni anni arricchito il muséo Napoleone fu restituita alla cattedrale di Anversa, può dirsi un sorprendente capo d' opera, alla vista del quale gl'intelligenti viaggiatori muti si rimangono di ammirazione e di stupore.

Wan Dyck e Giacomo Jordaens sono quelli, fra gli allievi di Rubens, che ottennero celebrità maggiore; il primo in ispezieltà riuscì eccellente nel genere dei ritratti: ambi pòi trattarono i soggetti storici con molta lode.... Gasparo Crayer, Teodoro Romboust, Giacomo van Oost, Pietro

---

(*) Nato a Colonia nel 1577, morto ad Anversa nel 1640.

Snayers, Abramo Jansens, ec. seguirono la stessa carriera, e contribuirono tutti a rendere illustre la Fiandra con i diversi loro lavori.

La scuola olandese propriamente detta, non diede sennonchè un piccolo numero di artisti che siensi occupati nelle composizioni storiche. Sembra che Rembrandt non scegliesse talvolta simili argomenti, sennonchè per trasvestirli; ma il prestigio del suo metodo di chiaro-scuro, l'arditezza del suo pennello, il vigore e la verità del suo colorito, seducono lo spettatore, a segno da fargli dimenticare la bizzarra originalità delle concezioni dell'artista. Tale si è l'illusione offerta dagli oggetti imitati nei suoi quadri, che sembrano effettivamente sbalzar fuori dalla tela.

Francesco Hals, Giovanni Lievens, van Kalker riuscirono eccellenti nei ritratti grandi al vero, e talvolta gareggiarono con lo stesso Rembrandt: ma Bartolommeo vander Helst li superò tutti, per una tal maniera d'imitazione nella quale siffattamente seppe dissimulare gli sforzi dell'arte, da non lasciarvi apparire che la semplice natura.

I pittori olandesi non usarono scegliere i loro soggetti altrove che nelle scene popolari o nello interno delle case cittadinesche. L'andamento e l'espressione dei loro personaggi, sia nelle tranquille abitudini della vita privata sia nelle tumultuose raunate delle taverne, piacciono del pari, per un certo originale candore di rappresentazione.

Il dotto impiego dei colori, la morbidezza e leggerezza di pennello, la pittoresca distribuzione della luce e delle ombre, vestono di singolari attrattive i loro bei quadretti, nei quali le parti più minute sono trattate con uno stile così accurato, che l' occhio non può goderne al tutto sennon col soccorso di una lente. Circa questo proposito, le produzioni di Gerardo Dow, di Ari de Voys, di Francesco Mieris, di Slingelandt, di Paolo Potter, di vander Heyden, di Breughel de Velours, di vander Werf, ec. devono tenersi come prodigii di pazienza, di destrezza e di verità.

Nulladimeno gli intelligenti preferiscono a quella *laboriosa finitezza*, il tocco spiritoso e franco di Teniers, di Metzu, di Brauwer, di Berghem, di Karel du Jardin, di Gonzalvo Coques (*), e di altri pittori degli stessi paesi; le opere dei quali non lasciano scorgere, a malgrado l' apparenza di una accuratissima esecuzione, nè incertezza nè stanchezza di mano.

Gasparo Netscher, Goffredo Schalchen (**),

(*) Gonzalvo Coques si distinse nei piccoli ritratti, in cui si ammirano la molta freschezza di colorito ed i vezzi di un pennello facile e soave.

(**) L'argomento della parabola delle *vergini impazzite*, trattato da Schalchen, è uno dei pezzi più preziosi della galleria di Dresda. Questo pittore amava di prefe-

Adamo Elseymer, Gerardo Terburg, Giovanni Miel, Filippo van Dyck, trattarono talvolta argomenti storici in maniera aggradevolissima, ma sempre in piccole dimensioni.

Pietro de Laar, detto il *Bamboccio*, Adriano van Ostade, David Rickaert, Giovanni Steen, non attingevano le ispirazioni sennonchè nelle bettole, e, siccome Teniers, rappresentavano i divertimenti e le baruffe degli ubbriaconi con una così arguta originalità, che quelle grottesche imitazioni piacevano anche agli amatori di gusto più delicato. In questo nostro rapidissimo compendio, noi non possiamo neppur menzionare la quantità di artisti olandesi e fiamminghi, di cui la fantasía bacchica e popolare seppe infondere le attrattive della spontaneità nelle rappresentazioni di quei triviali e rozzi costumi.

Le scuole del settentrione ci fornirono eccellenti paesisti. Filippo Wouvermans decorava con magnifici monumenti di architettura i luoghi campestri ed i parchi dei castelli, in cui i ricchi prendevansi il piacer della caccia. V'introduceva eziandio sempre cavalli, che disegnava con estrema ele-

---

renza le scene rischiarate dalla luce del sole o dal vivace splendore delle fiaccole.

Nelle sue opere, siccome in quelle di P. Hoogge, tali effetti sono spinti sino a far vera illusione.

ganza ed in ogni atteggiamento, sia di riposo sia di corsa. Non mostrava minor gusto nella disposizione e le azioni delle sue figure; cercava effetti decisi e robusti di luce; pompeggiava per armonia di colorito, e tocco spiritoso e delicato ad un tempo.

Adriano vanden Welde, Paolo Potter, Karel du Jardin e Berghem, colla rappresentazione dei piaceri innocenti della vita pastorale, della calma delle rusticane famiglie o della spiegata giocondità delle rustiche feste, richiamano alla mente di quelli che ammirano le pregevoli loro opere, le foreste in cui forse riposaronsi dai solitarii passeggi, lunge dal tumulto delle città, e il verde smalto dei prati, e il sussurro dei limpidi ruscelletti, lungo i quali fanno i pastori pascolare le gregge al suono della cornamusa: pacifiche scene, di cui l'aspetto piacevolmente sempre ridesta reminiscenze soavi....

Ruysdaal, Vinantz, Hobema, Moucheron, Pinaker, Herman, Glauber, vanden Heyden, Giovanni Both, ec., dipinsero il paese propriamente detto, con tutta la verità e tutte le attrattive di cui quel genere è capace.... Le marine di Ludolfo Bacckuysen, di Guglielmo vanden Velde e di van Everdingen, dispiegano ai nostri occhi l'imponente spettacolo di grandi masse d'acqua, sia giacenti in calma profonda, sia che trabalzate dalle tempeste si rinfrangano in ischiume sulle roccie delle sponde, o precipitino dalle vette dei monti....

La rappresentazione degli interni delle chie-

se e le infinitamente varie modinature della gotica architettura, trattate dal pennello di Enrico van Steenwick, di Petersneef e di Emanuele de Witte, in piccole dimensioni, riproducono effetti di prospettiva a vero dire magnifici.

Le varie specie di volatili che allevansi nei nostri cortili, paiono rivivere nei quadri di Honder Koeter.... Così la imitazione del selvaggiume e degli altri oggetti di natura morta, non potrebbe esser trattata in modo più spiritoso e più vero, di quel che lo facessero Francesco Snyders, Giovanni Fyt, i due van Aelst e Giovanni Weenix.

Ci resta ancora a far menzione degli artisti olandesi, i quali prescelsero più specialmente a modelli gli arbusti e le piante rare, che i ricchi fioristi della Haya, di Rotterdam, di Leida, di Harlem, ec. coltivano con grandi spese, ad ornamento dei loro giardini.... Van Kessel e Daniele Seghers, allievi di Breughels de Velours, Giovanni David de Heem, Abramo Mignon, Maria van Osterwick, Guglielmo van Aelst, Rachaele Ruysck, Giovanni van Huysum, ed ai nostri giorni Gerardo van Spaendonch, sono i pittori di frutta, fiori, uccelli, rettili, insetti ed altre cose simili, l'ingegno superiore dei quali sembra che portasse questo piacevole ramo dell'arte alla maggiore perfezione.

Mentre la scuola di Anversa, resa illustre dal genio di Rubens, dispiegava una attività degna d'in-

vidia, le disposizioni naturali dei Francesi per le arti del disegno non potevano manifestarsi e dar frutto, se prima non erano sopìte le dissensioni, le quali, dopo il regno di Catterina de Medici, avevano attentato al potere legittimo e data origine ai furori della lega.

Nulladimeno sino dal secolo decimoquinto, Francesco I, sopranominato il padre delle lettere, aveva chiamati alla sua corte dagli esteri paesi degli architetti, degli scultori e dei pittori di molta fama, onde, mediante l'esempio che risulterebbe dalle loro opere, nascesse il pungolo dell'emulazione fra i proprii sudditi (*). Mastro Giacomo, nativo di Angoulême, sino dal 1550 aveva ardito concorrere con Michelangelo, per la esecuzione, progettata allora, di una statua di san Pietro; ed al dire dei cronisti francesi, *di vero anzi la vinse sullo scultore toscano, per confessione di tutti gli artisti italiani* (**).

Poco tempo dopo, Bontemps mostrossi degno della confidenza dei successori di Francesco I, per

(*) Dietro l'invito di quel monarca, i pittori Leonardo da Vinci, il Primaticcio, Andrea del Sarto, il Rosso, Paris Bordone, l'architetto Sebastiano Serlio, l'orefice e scultore Benvenuto Cellini, ec. si recarono in Francia.

(**) Vedansi le *Ricerche sull'arte statuaria*, di Emerico David.

lo bello stile della scultura della tomba di quel principe, eseguita dietro il disegno che ne aveva dato il Primaticcio.

Giovanni Gougeon fece ammirare la eleganza del suo scalpello, decorando con magnifici bassirilievi la fontana dei Santi Innocenti, a Parigi.

Il titolo di rinnovatore del bello stile nell'architettura in Francia, devesi a Filiberto Delorme, il quale, dopo aver dato prova del suo merito nella costruzione del castello di Ecouen, intraprese quella del gran palazzo delle Tuileries; superbo edificio che fu compiuto sotto direzione di Giovanni Bullant (*).

Giovanni Cousin, autore di un'opera stimatissima sulle proporzioni del corpo umano, acquistossi molta gloria con la composizione di un quadro sul *Giudizio finale*, disegnato sullo stile della scuola fiorentina. Non meno che i fratelli Pinaigrier, egli riuscì eccellente nel dipingere sul vetro per uso delle chiese; maniera di decorazione che ai nostri giorni sembra riacquistar favore, e di cui i metodi si credevano interamente perduti.

(*) Circa questo stesso tempo, Germano Pilon era tenuto in Parigi come il Correggio della scultura. Il suo capo d'opera è il gruppo di alabastro che rappresenta le tre virtù teologali. Esse poggiano sopra un tripode di forma gotica, e sorreggono l' urna di bronzo in cui racchiudonsi i cuori di Enrico II e di Catterina de Medici. Belle ne sono le teste e leggerissimi i panneggiamenti.

Dopo saggi così favorevoli nelle arti del disegno, a qual punto non sarebbero senza dubbio giunti i maestri francesi, se le guerre di religione che incominciarono negli ultimi anni del regno di Enrico II, non avessero soffocato il germe dei talenti ch' erano presso a svilupparsi?

Il mite governo di Enrico di Borbone, vincitore della lega, fu di troppo breve durata, perchè quell'eccellente principe potesse cicatrizzare al tutto le infinite piaghe originate dalle dissensioni civili.

L'autorità di Luigi XIII, resa più forte per la vigorosa politica del cardinale di Richelieu, preparò lo splendore del secolo di Luigi il Grande.

Francavilla erasi fatto ammirare sino da quel tempo come insigne scultore. I pittori Martino Freminet, Francesco Perier e Giacomo Blanchard, avevano trattato con lode i soggetti storici. Ma quei maestri non avendo avuti formati allievi, non possono esser posti nel numero degl' istitutori della scuola francese. L'Italia reclama la gloria di aver dato la istituzione artistica all' immortale Poussin. La scuola romana nomina come suo e si gloria di Claudio di Lorena, il principe dei paesisti: Agostino Tassi, di cui egli macinava i colori, si fu quegli che lo rese pittore (*).

(*) Claudio Gelée nacque in Lorena da poveri genitori, e fuggì dalla bottega di un pasticciere, per strascinare in Italia

Simone Vouet non dovette il grado onorevole che fa a lui risalire la non interrotta generazione dei grandi pittori francesi, sennonchè all'alta celebrità cui pervennero taluni fra i suoi discepoli. Carlo Le Brun, è quegli fra essi ch'ebbe maggior parte ai favori di Luigi XIV. Il genio elevato, la fantasìa ferace e poetica di quel maestro, perfettamente si uniformavano all'amore per il fasto e la magnificenza dimostrato dal monarca. Queste passioni di Luigi il Grande, dando origine alla straordinaria pompa da cui amava esser circondato, influirono potentemente sul gusto del suo secolo (*).

Ricorderemo su questo proposito siccome Cassiodoro, ministro di Teodorico re dei Goti in Italia, aveva già fatta la osservazione: *Che vedrebbesi piuttosto la natura alterare il suo ordinario andamento, di quello che una nazione non improntarsi dei gusti e delle passioni del sovrano da cui è diretta* (**).

---

lo spettacolo della sua miseria. Fu in questo paese, nello studio di un pittore di cui ripuliva gli attrezzi, che si spiegò la sua verace vocazione.

(*) Le bettole di Teniers, nelle quali la rusticità dei costumi fiamminghi è dipinta con tanta evidenza, spiacevano agli occhi del re di Francia: *Che si tolgano,* diss'egli un giorno a quelli che gli erano dappresso, *che si tolgano questi scimiotti dai miei appartamenti.*

(**) *Facilius errare naturam, quam principem formare rempublicam dissimilem sibi.*

Se il timido e modesto Le Sueur avesse ottenuta la confidenza ed il credito che la corte di Versailles accordò invece all'ambizioso suo rivale, le arti, sotto la direzione del *Raffaello francese*, avrebbero forse raggiunto quel bello ideale delle forme del corpo umano e quella maestosa semplicità di espressione, di cui ci sono tuttora ammirabili modelli i greci marmi (*).

Nella sua qualità di primo pittore del re e d'ispettore generale dei pubblici monumenti, Le Brun tenevasi come il vero direttore delle arti francesi. Gli artisti, onde ottenere impiego, accarezzavano il suo amor proprio, imitando lo stile di lui, senza ardire allontanarsi punto da quanto egli loro indicava. Consentivano a non essere, per così dire, che gli esecutori dei suoi pensieri (**).

L'esempio dello sventurato Luigi XVI, sembra che abbia smentita cotal massima; ma i filosofi del secolo XVIII non rappresentavano altrimenti tutta l'intera nazione.

(*) Un cardinale romano, visitando le magnifiche del palazzo di Versailles, vide in una stanza remota Eustachio Le Sueur, il quale stavasi occupato, come subalterno, nel dare gl'ultimi tocchi ad un suo quadro.... *Egli è costui*, disse sorpreso il cardinale, *cui il re avrebbe dovuto confidare la sopratendenza delle decorazioni del suo palazzo.*

(**) Le Brun dipinse, per decorazione del Louvre, le battaglie di Alessandro. Con quei quadri di ricchissime composizioni, volle alludere alle vittorie di Luigi il Gran-

Il Puget, allo scalpello del quale dobbiamo la celebre statua del Milone crotoniate, si allontanò da Parigi per liberarsi da una dipendenza a cui la fierezza del suo carattere non poteva addattarsi.

Le Gros, non meno geloso della propria libertà, si esiliò egli pure dalla patria e tornò a Roma, dove aveva passato la sua gioventù e perfezionati i suoi studii, sotto la protezione di Louvois. La Francia, nel perdere quel valente scultore, videsi privata delle di lui opere più insigni, e dovette invidiarne il possesso all'Italia.

Girardon, i fratelli Marsy, Coisevox e Nicola Coustou, più docili alle volontà del direttore supremo dei lavori ordinati dalla corte, ebbero gran parte nella esecuzione dei monumenti di cui ridonda il parco di Versailles.

Pietro Mignard, detto *il Romano*, nel succedere agl'impieghi di Le Brun, assunse l'istesso dominio accademico. I suoi quadri furono estremamente lodati mentre egli viveva, ma furono poi smoderatamente criticati dopo la di lui morte. Se nella *deposizione di croce* Jouvenet può sostenere il paragone con ogni altro capo d'opera di simil genere, se gli stessi Carlo de La Fosse e Sebastiano

---

de, ma, per la immensità del lavoro, dovette farsi assistere dai suoi numerosi allievi. La tenda di Dario è nulladimeno interamente dipinta di sua mano.

Bourdon mostrarono di esser dotati di maggior facoltà inventiva di Mignard, questi non perciò meno conserva nella opinione degli intelligenti onoratissima fama siccome pittore di storia.

Alla morte di Luigi XIV l'arte, libera dalla influenza della etichetta che quel principe voleva in ogni cosa, cambiò tutto ad un tratto direzione, per assumere le maniere di una corte frivola e licenziosa, in cui erano subito e volentieri accolte tutte le innovazioni in fatto di gusto.

Antonio Coypel erasi creato uno stile alla moda, dando, negl' ingegnosi suoi quadri, agli eroi dell' antichità le maniere eleganti di coloro che avvicinavano il reggente. Suo padre (*) lo aveva condotto da giovinetto a Roma, dove i consigli del cavaliere Bernini resero di niun effetto gli studii ch'egli avrebbe potuto farvi sui marmi antichi e sui capi d'opera del secolo di Leone X. Il teatro tragico e le imaginose decorazioni dell' opera, diedero poscia occasione alla sua fantasía di esercitarsi negli effetti dell'ottica e nella composizione di gruppi ammanierati, che i suoi ammiratori trovavano *sommamente pittoreschi*. Corrotto dai loro elogii, credette di aver dischiusa alla

(*) Natale Coypel superava in talento i suoi figliuoli, quantunque essi abbiano goduto favore assai più grande. Era tutta una famiglia di begli spiriti.

pittura una fonte di nuove bellezze. L'approvazione della moda ed il favore del reggente, cui dava altresì lezioni di disegno, introdussero nella scuola francese lo stile teatrale, di cui i De Troy, i Restout, i Vanloo, i Boucher furono gli ultimi seguaci ...... Un solo annedoto basterà a dar idea dello strano sistema adottato dai maestri del secolo decorso; eccolo:

Lo stimabile Vien, istrutto dai consigli del conte de Caylus, amatore delle arti e dotto antiquario, non poteva dissimularsi gli errori della setta ch'era in favore al suo tempo; egli cercava di allontanare i proprii allievi dai pregiudizii dei suoi colleghi dell'accademia reale. I di lui precetti avevano sempre per iscopo di rimetter in onore nella sua scuola lo studio dell'antico, e particolarmente la fedele e costante imitazione della bella natura... Essendo a Roma, un'eremita che d'ordinario gli serviva di modello, e negl'intervalli della seduta si riposava suonando un cattivo violino, addormentossi tranquillamente .... La opportuna azione di costui, il suo riposo, lo strumento che, sfuggitogli dalle mani, gli giaceva dappresso, fecero nascere il capriccio al pittore di sbozzare rapidamente un soggetto di genere così semplice .... Pose una tela sul cavaletto e cominciò a dipingere; l'indomani rimise il suo vecchio nella medesima azione, ed in otto giorni il quadro fu compiuto .... Poco tempo dopo, *Dumont* detto *il Romano*, uno dei suoi

antecessori, membro dell'accademia reale, vide con sorpresa quel dipinto improvvisato.... *Come diavolo lo avete dipinto?* chiese egli a Vien. — *Semplicemente a prima vista e dal vero,* questi rispose — *Ma che!*, soggiunse Dumont, *sareste voi per timidamente rientrare in così stretto sentiero? Certamente la natura deve fornire all' artista le prime indicazioni, ma, dopo averne consultate le forme, il genio fa il resto, e sdegna gl' impacci che comprimerebbero il suo volo* (*).

David stesso divideva tali pregiudizii, di cui la scuola francese era peranco imbevuta circa la fine del secolo decimo ottavo. Prima di aver veduto l'Italia, quell'allievo di Vien, salito poscia in tanta fama, andava in estasi dinanzi ai bozzetti di Boucher. Il suo maestro, ben sapendo che niun ragionamento su questo proposito avrebbe potuto distruggere le illusioni del giovine, contentavasi di predirgli che gli affreschi della cappella sistina, le logge del Vaticano e gli antichi marmi, gli avrebbero cagionato, giunto che fosse a Roma, ben altre e più vivaci emozioni.

David, per compiere i proprii studii, fece il viaggio d'Italia. Attraversate le Alpi, pieno di un palpito indistinto, giunse alla città dei Cesari....

(*) Vien si divertiva negli ultimi suoi anni a ripetere così strana conversazione.

L'imponente aspetto delle rovine del Coliséo, il superbo arco di Tito, il Panteon di Agrippa, trasmutato in chiesa cristiana, la colonna trajana, ec., indussero nelle sue idee una rivoluzione, di cui non potè a primo tratto rendersi conto. Ma, dopo aver visitati attentamente i semi-diruti monumenti dell' orgoglio dei padroni del mondo, dopo aver esaminate le opere maravigliose raccolte nei templi, nei muséi, nei palagi costrutti dai pontefici, gli oggetti ch' erano stati sin allora scopo alle sue imitazioni assunsero ai di lui occhi una forma più severa: egli comprese che, per riprodurli sulle tele quali al suo genio si appalesavano, lo stile seguito fin allora doveva riformarsi del tutto. Coraggiosamente si accinse all' opera, ed in breve il *Belisario circondato dalla famiglia piangente* annunziò quanto di più sublime ancora avrebbe più tardi operato il suo pennello.... Si ricorda ancora a Parigi la profonda sensazione che produsse, nella pubblica esposizione del Louvre, il quadro del *giuramento degli Orazii*, mandato da Roma per disporre favorevole accoglimento al suo ritorno. Quel capo d' opera scagliò l' estremo colpo al sistema *accademico*, che gli ultimi successori di Lemoine si lusingavano vanamente di mantenere in credito.

La compiuta rigenerazione delle arti del disegno in Francia, data dal tempo in cui i sintomi precursori di una rivoluzione nel governo monar-

chico cominciarono a manifestarsi... David, giovine allora ed infiammato dalla lettura della storia delle antiche repubbliche, porse subito orecchio ai nemici del regio potere. Egli era stato irritato da alcune preferenze dimostrate ai suoi rivali, e forse sperava che, sotto un regime simile circa a quello delle tumultuose città della Grecia, gli uomini del suo carattere avrebbero potuto di leggeri aver parte nella direzione dei pubblici affari; a vero dire, il suo *repubblicanismo* non era che una vertigine di amor proprio offeso..., Se, alcuni anni dopo, il prestigio della pompa imperiale che circondava Napoleone ed i favori che ottenne alla sua corte, fecero piegare l'austerità dei di lui principii, allorquando crollò il colosso dovette poi temere di essere condannato ad una rigorosa proscrizione; e di vero terminò di recente in esilio la burrascosa sua vita.

La scuola francese ebbe a deplorare altresì a questi giorni la fine prematura di due artisti egualmente celebri: *Lemot* e *Girodet-Triozon*. Il primo aveva appunto dianzi decorata la città di Lione, sua patria, con una magnifica statua equestre di Luigi il Grande.

Il riposo di Endimione, la bellissima Atala esanime, Ippocrate che rifiuta i doni dei Persiani, renderanno immortale la memoria dell'altro. Pochi pittori potrebbero dire, siccome Girodet, nei suoi ultimi momenti: *Dopo di me il dilu-*

vio (*).... Ingegnoso giuoco di parole di uno dei suoi discepoli.

Mentre si stava stampando questa opera, si accresce il nostro dolore per la perdita anche del barone Guerin, allievo di Renaud, uno dei pittori di storia più distinti dei nostri giorni.

Dopo avere, nel 1797, ottenuto il gran premio, cominciò la sua carriera col produrre il *Marco Sesto*. L'aspetto dell'esule dell'antica Roma produsse in allora tanto più viva impressione, in quanto che tutti gli animi erano, per fresche memorie, impressionati di sciagure dello stesso genere.

Quel suo capo d'opera fu seguito da parecchi altri: *Fedra*, *Andromaca*, *Clitennestra*, *Enea*, sono lavori di tal merito, che formeranno mai sempre la gloria della scuola francese. La morte prematura di questo celebre artista, non gli concesse di compiere una grande composizione, rappresentante *Priamo ucciso da Pirro* fra le fiamme della sua reggia, sotto gli occhi di Ecuba e della sorella Cassandra, mentre Elena spaventata volgeasi in fuga.

Guerin era tornato a Roma nella speranza

(*) Allusione al capo d'opera di Girodet, rappresentante un episodio del *diluvio universale*.

di rianimare le sue forze abbattute, ed ivi cessò di vivere, il giorno 16 luglio dello scorso anno.

Le opere di tanti uomini di genio, e di alcuno dei loro emuli vivente tuttora, degnamente sostennero ai nostri giorni in Europa il nome della scuola francese. Resta solo a desiderarsi che la odierna generazione, cui è affidato il deposito di tante dotte massime, non si lasci illudere e traviare da innovazioni presontuose.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

COMPENDIO DELLA STORIA DELLE ARTI IN ITALIA

FINE DELL' INDICE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.